OPERE
DI
M. GIOVANNI DELLA CASA

DELLE

PROSE VOLGARI

DI

MONSIGNOR GIOVANNI

DELLA CASA, abp

TOMO II.

CONTENENTE

LE ORAZIONI

IN ROMA MDCCLXIII

PRESSO MARCO PAGLIARINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR
D. GASPARE
DE TORRES
PATRIZIO ROMANO
MARCHESE DI PIZZOLI
BARON DI CAGNANO &c.
Sig. e Padron suo Colend.

MARCO PAGLIARINI

È Oramai da lungo tempo, che si doveva al Pubblico il secondo volume delle opere di Monsignor della Casa

 dell'

dell' edizione in piccola forma incominciatane fino dall'an. 1759., e fino da allora mi proposi di pubblicarlo sotto i vostri auspicj; non già perchè presumessi di poter così compensare anche in minima parte le obbligazioni, di cui vi è debitrice tutta la nostra famiglia, che troppe sono, e troppo segnalate, ma solo per darvi una sincera testimonianza del som-

mo

mo rispetto, e riconoscenza, che vi professo. Quali siano state le cagioni, che mi hanno fatto fin quì ritardare l' adempimento di questo impegno verso il Pubblico, e del mio dovere verso di Voi, sarebbe inutile il rammentarlo, giacchè a tutti son note, ed a Voi specialmente, che per Vostra benignità vi siete sempre dimostrato sensibilissimo ad ogni nostra av-

ventura ; onde mi giova ſperare, che qualunque tardanza ſia per eſſer giudicata e da Voi, e dagli altri degna di compatimento e di ſcuſa. Ora poi che il più differire potrebbe eſſermi attribuito a ineſcuſabil mancanza, ho riſoluto di appagare l' univerſale aſpettazione con pubblicare il preſente volume contenente le Orazioni di Monſignor della Caſa, ed altri frammenti

di

di ſue proſe Toſcane dell' iſ ſteſſo genere, pregandovi di permettere, che porti in fronte il chiariſſimo voſtro nome, acciocchè per queſto mezzo ſi renda a tutti paleſe la divozion mia verſo di Voi, e ſi manifeſti l'amor voſtro verſo lo ſtudio delle buone Lettere nel favorire, e proteggere queſta impreſa. Degnatevi pertanto di accogliere con gradimento queſto piccolo tributo del mio

mio ossequio, il quale, s'io non m' inganno, non può non esservi accetto, come a quello, che oltre l' esser versato in ogni genere di letteratura, siete altresì amantissimo della purissima Toscana favella, e sommamente esperto nel maneggio dell' arte Oratoria, di che sono pochi anni, che deste alla vostra istessa Patria una indubitata riprova nella funebre Orazione da Voi

con

con plauſo univerſale reci-
tata ne' funerali del Con-
ſigliere Porcinari inſigne
Giuriſconſulto, e voſtro il-
luſtre concittadino. E poi-
chè avete rivolte le pater-
ne voſtre cure a educare, ed
erudire degnamente la vo-
ſtra ancor tenera famigliuo-
la, eſſendo Voi ottimo co-
noſcitore del merito ſingo-
lare di queſto elegantiſſimo
Scrittore, ſpero, che non
vi ſarà diſcaro il poter da-
re

rê ai Vostri amatissimi figliuoli questa parte de' suoi purgatissimi scritti, che per comune consentimento dei dotti sono stati sempre mai reputati un perfetto esemplare della Toscana eloquenza, acciocchè apprendino da un tanto Maestro ad essere simili a Voi nell' unire alla cognizione delle altre scienze, e facoltà, il pregio della più soda eloquenza. Resta ora che vi

vi piaccia di continuarmi l' onore della Vostra grazia, e patrocinio, al quale sempre più mi raccomando, e vi bacio divotamente le mani.

Reimprimatur

Si videbitur Rm̃o Patri Mag. S. P. A.

D. Arch. Nicomed. Vicesg.

Reimprimatur

Fr. Th. Aug. Ricchinius M. S. P. A. Ord. Præd.

AI LETTORI

SE per giudizio de' primi Maestri di eloquenza, a formare un perfetto oratore è necessario, che egli sia atto egualmente a trattare con dignità i tre sommi generi di orazione, dimostrativo cioè, deliberativo, e giudiziale [1], non vi sarà alcuno, a mio credere, che in leggendo le poche ora-

1 *Aristotile Retor. libr.* 1. *cap.* 3., *e Retor. ad Aless. cap.* 2., *Cic. Ret. ad Erenn. libr.* 1. *Quintil. Instit. Orat. libr.* 3. *cap.* 3. & 4.

orazioni, che si veggono raccolte in questo piccolo volume, non sia costretto a confessare, che MONSIGNOR GIO. DELLA CASA, che ne è l' Autore, sia da annoverarsi tra i più perfetti oratori; imperciocchè troverà in esso tutto ciò che si ricerca a farlo conoscere abilissimo in tutti tre i sudetti generi di orazione.

E quanto al primo quella sola parte, che ci è rimasa della orazione delle *Lodi di Venezia*, ci dà una idea così grande e magnifica della sua maestria nel genere dimostrativo, che forse non è da sperarla maggiore in veruno Scrit-

Scrittore di qualunque altra lingua. Quindi, è che *Carlo Dati* tra gli Accademici della Crusca cognominato lo *Smarrito*, non dubitò di affermare, che se la Toscana eloquenza avesse intiero questo panegirico, potrebbe arditamente contrapporlo a qualsisia degli antichi [1]. Ma per nostra disavventura non ne abbiamo che un frammento ricavato già da un manoscritto di *Gio. Berti*, ove era stato sconosciuto, e negletto fino a'tempi dell' istesso *Dati*, che traendolo dalle te-

Oraz. b nebre

1 *Prefaz. al primo vol. delle Prose Fiorentine*.

nebre lo dette la prima volta, alla luce nel primo volume delle *Prose Fiorentine* . E comecchè egli sia eccellente, mancandoci sul più bello, cioè dove appunto rinforza, e prende vigore l'orazione; questa sua stessa eccellenza, quanto risveglia in noi di maraviglia, altrettanto ci accresce il desiderio di avere di questo egregio lavoro il suo compimento, di che par che possiamo oggimai disperare, essendo riescite vane ed inutili tutte le ricerche finora fatte per averlo compiuto. Scrisse *l'Abate Gio. Batista Casotti* di avere udito narrare

rare dal famoso *Antonio Magliabecchi*, e dall' *Ab. Anton Maria Salvini*, che ambidue avevano parlato con persona, che asseriva di aver veduto il resto di questa maravigliosa orazione [1], ed è certissimo, che egli dovette prestar fede a testimoni di tanta integrità, e maggiori d' ogni eccezione, e però parve inclinato a credere per questo fatto, che l'Autore l' avesse effettivamente perfezionata con animo di pubblicarla, e che non si potesse attribuire ad altro, che a mero in-

b 2 for-

1 *Lettera proemiale all'Ab. Regnier nel tom. 5. dell' op. del Casa dell' ediz. di Venez. del Pasinello del 1729. p. 106.*

fortunio l' esserſi dipoi occultata, e ſmarrita. Ma per quanto ſiano riſpettabili ſimili teſtimonianze, non vedo come non ſi poſſa dubitare, che non eſſi, ma chi aſſerì loro di averla veduta intiera, prendeſſe abbaglio; tanto più che ſi tratta di perſona innominata, e di cui non poſſiamo con ſicurezza giudicare. Certa coſa è che tra gli ſcritti originali del Caſa, che con ſomma gentilezza ci ſono ſtati comunicati da *Monſignor Pietro Ricci*, poſſeſſore degniſſimo di queſto teſoro, non ſi trova, che queſto ſolo frammento di mano del Caſa, ed

è tutto

è tutto pieno di sue correzioni, senza che ve ne sia altra copia, a differenza degli altri componimenti da lui in qualche modo perfezionati, i quali vi si veggono da altra mano pulitamente trascritti, e poi da esso ritoccati, e corretti in più luoghi, come il *Galateo*, *l' orazione a Carlo V.*, la prima e seconda *orazione per la Lega*, *la Vita del Card. Bembo*, e quella altresì del *Contarino*, e diversi altri componimenti minori tanto Latini, quanto Toscani, così in verso come in prosa. Oltre che è da notarsi, che in niuna delle tante lettere da

da esso scritte, e ricevute in Roma, e in Venezia si vede fatta menzione di questa sua fatica, la quale se fosse stata compiuta non par credibile, che gli amici suoi non ne avessero avuto qualche sentore, e che non glie l'avessero richiesta da Venezia singolarmente, ove è da credere, che ella fosse sommamente desiderata. E di vero l'istesso *Casotti* quasi ricredutosi della sua primiera opinione, mostrò altrove di dubitare, che ella fosse piuttosto rimasa imperfetta quale ella è, perchè avendola il Casa abbozzata, postosi poi a pu-

pulirla e limarla, come egli usava di fare, non potesse compir l' opera, prevenuto dalla immatura sua morte, come appunto accadde della *Vita del Card. Contarini* [1]. E se si risguarda al costume, che il Casa ebbe di mutarė, e rimutare più volte ogni suo componimento, non è punto inverisimile, che avendola incominciata non giungesse a compirla, poichè essendo di sì difficile contentatura, che alla sua morte non si era per anco di alcuno de' suoi componimenti in

ma-

1 *Lettera seconda al Buondelmonti tom. 5. dell' op. del Casa ediz. del Pasinello del 1729. p. 29.*

maniera ſodisfatto, che egli ſe ne appagaſſe intieramente, come aſſeriſce *Eraſmo Gemini* [1], non potea procedere ſe non lentamente in ogni ſuo lavoro. Non già, che ſe egli ſtato foſſe men diligente ed accurato Scrittore, non aveſſe avuto vita baſtante per terminarla; perciocchè da una ſua lettera originale, ſcritta di Roma a dì 1. di Marzo del 1551 a Meſſer *Girolamo Quirini*, ſi raccoglie, che fin d'allora ſi accinſe a queſta impreſa ad inſinuazione della moglie di lui Madonna *Iſa-*

betta

1 *Nella dedica delle Rime e Proſe del Caſa impreſſe in Venezia l'an.* 1558. *per Niccolò Bevilacqua*.

betta Quirina, che ne lo aveva richiesto: e da un' altra de' 17 Maggio dell' istesso anno apparisce, che egli si era proposto di porvi mano tosto che avesse adempiuto all' altro impegno con essa *Quirina* contratto, scrivendo la *Vita del Card. Bembo* suo fratello. Ora avendo il Casa cessato di vivere a' 14. di Novembre del 1556.[1], nello spazio di oltre cinque anni, che corsero da allora al tempo della sua morte averebbe senza fallo potuto per-

Oraz. c fezio-

1 *Ved. il Casotti nella lettera proemiale al Regnier tom. 5. dell' opere del Casa ediz. del 1729. del Pasinello alla p.* 135.

fezionarla, tanto più che ritiratosi dalla Corte di Roma per vivere a se stesso, durante il Pontificato di *Giulio III.* dimorò tranquillamente in Venezia, e nella Marca Trivigiana sciolto da ogni cura, e unicamente intento a coltivare i suoi studj; ond'è che in quel felicissimo ozio, ebbe agio di comporre la maggior parte delle sue opere [1], come si sa che egli fece della dissertazione Latina, contro *Pietro Paolo Vergerio*, e de' giambi *ad Germanos* [2].

An-

1 *Pier Vettori nella prefazione alle oper Latine del Casa, e Casotti lettera proemiale al Regnier. ivi p.* 139.

2 *Giornale de' Letter. d'Italia to.* 4. *p.* 188.

Anche la Vita del *Card. Bembo* è certamente da attribuirsi a questo tempo, costando dalle cose dette di sopra, che egli si pose a scriverla, non prima del 1551, che fu l' anno del suo ritiro in Venezia, e compiutala non senza molto dispendio di tempo, e di fatica, allora dovette rivolger l' animo al lavoro di questa orazione, come si era proposto di fare fino da quando ne prese l' impegno con la detta Madonna *Isabetta Quirina*. Nè sarebbe da maravigliarsi, che non avesse potuto tirarla a fine, distratto in altri componimenti, che egli fe-

ce in quel tempo, come abbiam detto, e poi distoltone dalla sua chiamata a Roma per servire di Segretario di Stato PP. *Paolo IV*, e finalmente impedito dalla sua lunga infermità, e prevenuto dalla immatura sua morte. Ma comunque sia dell' aver egli compiuta o no questa sua *orazione delle lodi di Venezia*, basta quel solo frammento, che ce ne è rimaso per farci comprendere quanto egli valesse nel genere dimostrativo, senza che ci faccia d' uopo di ricercarne altre prove.

Che poi ne valesse altrettanto nel genere deliberativo egli

e così

è così manifesto e dall' *orazio*-*ne a Carlo Quinto* per la restituzione di Piacenza, e dalle due a' Veneziani per la Lega, che non vi ha luogo di dubitarne, essendo oramai da ognuno riconosciuta, e celebrata la loro eccellenza. Quanto all' *orazione a Carlo V.* ella è tale, che *Monsignor Panigarola* non isdegnò di proporla a' sacri oratori per norma perfettissima di ben dire [1]; e *Benedetto Fioretti*, celebre critico del passato secolo, conosciuto sotto il nome di *Udeno Ni*-*sieli*,

1 *Ved. il Panigarola Apparato alla seconda parte del pred. a car.*32. *e segg. e part.* 2. *a cart.* 38. *e a cart.* 600.

ſteli, giudicò, che ella poteſſe pretendere il primato ſopra tutte le altre al pari della Miloniana di Cicerone, la quale egli chiama la regina di tutte le orazioni, tanto Greche, quanto Latine, che egli aveſſe mai lette [1]; e *Carlo Dati* ne formò l' iſteſſo giudizio, che ne avea fatto il *Fioretti*, aggiungendo, che per ſe ſola è ſufficiente a far vedere ſe la noſtra lingua abbia il nervo, e la vaghezza della più robuſta, e più leggiadra eloquenza, e ſe in eſſa ſcrivendo ſi poſſa acquiſtar nome di perfetto oratore [2]. Non è però

1 *Proginnaſmi vol.* 2. *proginn.* 10.
2 *Prefaz. al to.* 1. *delle Proſe Fiorent.*

però che ella non incontrasse qualche critica, parendo ad alcuni troppo ampolloso, ad altri poco prudente il suo principio [1], pretendendo i primi, che l' incominciare da una similitudine anche alquanto lunghetta, sia contro i precetti dell' arte oratoria, appoggiati all' autorità di Aristotile [2], dell'Autore del *Trattato dell' elocuzione* attribuito a *Demetrio Falereo* [3] di *Quintilia-*

c 4 no

1 *Piero Segni nelle postille a Demetrio Falereo* 244. *Udeno Nisieli Proginnasmi vol.* 2. *proginn.* 10. *Gustavini Annotazioni al Tasso p.* 94.
2 *Libr.* 3. *della Rettorica* .
3 *Nell' ediz. de' Retori scelti del Gal. sez.* 90.

no[1], e per fino di *Orazio* che vieta a gli stessi poeti l' ostentare soverchia ampollosità nel principio de' loro poemi[2]. Io non entro a giudicare se il principio di questa orazione meriti veramente la critica di affettata ampollosità; dico bene che se ciò fosse sarebbe più che in altri riprensibile in lui, che tacciò di questo vizio medesimo il nostro Messer *Gio. Boccaccio*[3] nell' allocuzione di Tito agli Ateniesi, parendogli di un favellare troppo pomposo, per avere incominciato il suo ra-

1 *Istituz. Orat. libr.* 4. *cap.* 2.
2 *Poet. v.* 136.
3 *Galateo to.* 1. *di questa nostra ediz. p.* 115.

ragionamento con quelle parole: *Credesi per molti filosofanti* [1]. Procurò *Pier Vettori* di difendere il Casa da questa accusa, provando con vari esempli l'uso, che fecero delle similitudini i più insigni prosatori [2]: ed era da desiderarsi, che siccome ne ritrovò diversi di comparazioni brevi, e seminate pel corpo delle altrui prose, così ne avesse saputo trovare alcuno di lunghi, e alla testa di qualche orazione, per liberare il Casa dalla taccia di troppo manifesto, e forse inopportuno artifizio. Lo riprendono i secondi

1 *Boccacc. Decamer. giorn.* 10. *nov.* 8.
2 *Commentar. sopra Demetrio p.* 88.

condi d' imprudenza, per avere ſul bel principio fatta menzione della cometa, ſtella volgarmente riputata d' infauſto augurio ai Monarchi, e però di odioſa rimembranza all' Imperatore, di cui, ſecondo le buone regole dell' arte oratoria [1], dovea prima di ogni altra coſa cattivarſi la benevolenza. Ma *Scipione Ammirato* in uno de' ſuoi diſcorſi vari ſi acinſe a diſcolparnelo, facendo vedere, quanto ſia falſa l' opinione di coloro, che credettero, che le comete minacciaſſero morte ai Sovrani, e dimoſtrando eſſervi ſtato chi ha cre-

1 *Quintil. Iſt. Orat. libr.* 4. *cap.*1.

creduto tutto il contrario, cioè che l' apparire delle comete, fosse segno di buono augurio [1]. Anche il Dottor *Giuseppe Bianchini* di Prato, intraprese a confutare in un suo ragionamento l'opinione di costoro, e in particolare del *Nisieli* [2], e tra le altre cose, che egli addusse in giustificazione del Casa si valse dell' esempio del Senator *Vincenzio da Filicaia*, il quale non ebbe alcun ribrezzo d' irritare la *Reina Cristina* di Svezia servendosi di questa stessa similitudine della cometa in

1 *To. 2. de' suoi opuscoli al n.22. p.*154.
2 *Op. del Casa ediz. del Pasinello* 1729. *tom.* 5. *alla p.* 255. *e segg.*

in una gravissima canzone, che egli compose in sua lode, lo che non avrebbe egli certamente fatto se avesse creduta giusta e ragionevole la taccia d'imprudenza data dai critici al Casa a questo riguardo [1]. Ma forse non si doveva avere un simil timore per rispetto a quella Eroina, che ben si sapea quanto fosse scevera da' pregiudizi del volgo, e addottrinata specialmente nelli studi della buona filosofia; e potea giustamente aversi per rispetto ad altri personaggi men di lei illuminati, de' quali non si fosse sì ben sicuri,

1 *Filicaja canz. in lode della Reina Cristina di Svezia strof.* 4.

ſicuri, che non aveſſero per avventura adottate le opinioni ancor che falſe del volgo, e ſpezialmente in un tempo, che le aſtronomiche cognizioni erano aſſai ſcarſe, e limititate, e che comunemente, anche tra le perſone più culte, e ſcienziate, ſi preſtava soverchia fede agli auguri, e alle follie degli aſtrologi. Vero è che la forza della comparazione, come oſſerva ottimamente l'iſteſſo *Bianchini* [1], non conſiſte nella cometa conſiderata in ſe, ma in quella ammirazione, che ſuol riſvegliare nelle genti queſta o altra nuova

1 *Op. del Caſ. ediz. del Paſinello* 1729. *tom.* 5. *p.* 257.

nuova luce, che apparisca nell' aria, simile a quella che risvegliavano nelle menti degli uomini, le illustri azioni di Carlo V., lo che ridondava in sua grandissima lode, e però non potea essergli se non grato, e piacevole. Ma con pace di questo ingegnoso apologista stimerò sempre che sia partito più sicuro, e più saggio l' astenersi dal ricordare, giusta il volgar motto, i morti a tavola, ancor che si faccia a tutt' altro fine, che di rattristare la brigata. Si vuole che il Casa scrivesse questa orazione nel mentre che egli era Nunzio in Venezia, dopo che,

se-

seguita l' uccisione di *Pier Luigi Farnese* gl' Imperiali ebbero occupata Piacenza, e poco prima che intraprendesse a trattare, coi Veneziani il negozio della Lega di quella Repubblica, col Pontefice *Paolo III.*, *Arrigo II.* *Re* di Francia, e gli Svizzeri [1]; ed è indubitato, che ella risguarda quel tempo precisamente. Ma se si consideri, che la morte di quello infelice Principe seguì verso la metà del mese [2] di Settembre

1 *Casotti lettera proemiale al Regnier tom.* 5. *dell' opere del Casa ediz.* 1. *del Pasinello p.* 137.

2 *Caro lettere dell' ediz. del Comino vol.* 1. *al num.* 169. 170. 171. *e* 172. *Segni Storia Fiorentina libr.* 12. *Tuano Istor. de' suoi tempi libr.* 4. *in fine*.

tembre del 1547., e che in quel medesimo anno s' intraprese il trattato della Lega [1], non par verisimile, che un uomo di sua natura più accurato che sollecito, pensasse a metter mano a un lavoro, che richiedeva ozio e tranquillità, e che potesse sbrigarsene in sì poco tempo; tanto più che essendo egli Ministro del Papa, ed in luogo assai acconcio a raccor notizie de' movimenti dell' Imperatore, e de' suoi partigiani, allora appunto dovea essere occupatissimo in adem-

1 *Gio. Battista Adriani Ist. de' suoi tempi libr. 6. all' anno 1547. Memorie di Ribier all' anno suddetto.*

adempire ai doveri del suo Mini-
stero, servendo al Pontefice in
circostanze così difficili, e in
un negozio di tanta importanza.
Avvertì *Francesco Sansovino* nell'
argumento di questa orazione da
lui inserita nella sua raccolta
delle orazioni illustri, che ella fu
detta all' Imperatore [1]: e forse
ebbe l'animo alla prima spedizio-
ne, che fece il Papa di *Giulio*
Orsino a pregar Cesare a nome di
Margherita d' Austria sua figliuo-
la, e moglie del *Duca Ottavio*, e
a nome de' nipoti, che si degnasse
di ricevere sotto il suo patrocinio

Oraz. d tutta

1 *Orazioni Illustri raccolte dal San-*
sovino libr. 2. *a cart.* 19. *B.*

tutta quella famiglia, e ordinasse che le fosse restituita Piacenza [1]: ma che l' *Orsino*, o altri facesse uso di questa orazione non v' è, ch' io sappia, istorico di quel tempo che il dica, e che faccia neppur parola dell' orazione istessa, ancor che tutti parlino con somma lode del Casa, e della sua eloquenza, sicchè non so d' onde il sapesse o potesse arguirlo il *Sansovino*. Quanto a me l' ho sempre tenuta per una favola, parendomi più probabile, che il Casa componesse questa orazione per suo letterario tratteni-

1 *Vedi Foglietta* de caede P. Ludov. Farn. *Tuano Istor. de' suoi tempi libr.* 4. *Adriani Stor. libr.* 6.

tenimento molto dopo il caso di *Pier Luigi Farnese*, e forse allor quando si fu allontanato dai negozi della Corte Romana, e non già per farne uso, ma per proprio esercizio, come si custumava dagli uomini di lettere di quel secolo [1]. Perciocchè siccome gli antichi Sofisti, e declamatori (a somiglianza degli storici, e de' poeti, che per far pompa della loro eloquenza s' infinsero le allocuzioni, che inserirono nelle istorie, e nei poemi) costumavano di prendere finti argumenti per soggetto delle loro dicerie,

1 *Ved. Bartolommeo Ricci nella prefazione all' oraz.* in Archiam poëtam.

zie, d'onde è seguito, che molti componimenti di questa spezie siano stati attribuiti falsamente a' più vecchi Scrittori tanto Greci quanto Latini, quando erano realmente opera de' prefati Sofisti, come han fatto conoscere i moderni critici; così sull'esempio di costoro volendo i Retori di quel tempo esercitare il loro stile scrivendo, traevano talvolta il soggetto de' loro ragionamenti dai fatti delle passate età, ora rivestendosi della persona di alcuno de' fautori della sentenza di Marco Catone per trattare contro Cicerone la causa di Lucio

Mu-

Murena [1], ora di quella di Marco Bruto nella causa di Milone, o pur di Gracco nella causa di Archia [2], ora di quella di Publio Cornelio Scipione nell' affare del Proconsolato di Spagna [3], ed ora facendosi difensori di Lucio Catilina contro Cicerone, o di Marco Orazio, o di Furio Cresino [4]; e talvolta anche lo traevano da qualche fresco avvenimento dell' età loro, come appunto fe-

1 *Aonio Paleario* in L. Muraenam oraz. 1.
2 *Bartolommeo Ricci* pro T. Annio Milone *oraz*. 1. *e oraz*. 2. in Archiam poëtam.
3 *Alberto Lollio oraz*. 3. *nel vol*. 1. *delle sue orazioni*.
4 *L' istesso Lollio ivi oraz*. 1. *e* 2.

fecero *Alberto Lollio* [1], *Claudio Tolomei* [2], *Jacopo Nardi* [3], *Cesare Cremonino* [4] ed altri illustri dicitori di quei tempi [5] in alcune delle loro orazioni, le quali tutte non doveano essere, nè furono di uso veruno, ma composte unicamente per esercizio e per osten-

1 *Oraz. a Carlo V. per la liberazione del Re Cristianissimo Francesco I. ivi oraz. 4. e a Papa Paolo III. nell' apparecchio di Carlo V. Imperat. per la guerra di Germania oraz. 8. e ai Principi d' Inghilterra nel ritorno di quel Regno all' obbedienza della Sede Apost. Oraz.* 10.

2 *Accusa contro Leone, e sua difesa nella raccolta delle Orazioni illustri del Sansovino part.* 1. *alla p.* 59. *e* 63.

3 *Jac. Nardi Oraz. per i Fuorusciti.*

4 *Ces. Crem. Per lo studio di Padova.*

5 *Orazione di Anna Reina per lo ripudio del marito nella raccolta delle oraz. illustri del Sansovino part.* 1. *p.* 26.

ostentazione di eloquenza. Di questa spezie credo io che fosse l'orazione, che Monsignor della Casa finse d'indirizzare all'Imperatore Carlo V. per muoverlo a restituire al *Duca Ottavio* suo genero la Città di Piacenza; nella quale orazione è chiaro che egli ebbe in mira d'imitare Cicerone, allorchè perorò alla presenza di Cesare a pro di Marco Marcello, e di Quinto Ligario, e mi sarebbe non difficile il dimostrarlo se questo luogo il comportasse, facendo il confronto di alcuni passi di essa con altri di simile artifizio, che si hanno in

quelle

quelle due celebratissime orazioni Tulliane.

Dell' istessa natura sono per mio avviso le due orazioni per la Lega, nelle quali mi sembra manifesto, che il Casa prendesse a imitare le Filippiche di Demostene, colle quali han molta somiglianza, e quelle parimente di Cicerone, e in particolare la seconda, che vince di forza, e di veemenza tutte le altre. Quella che incomincia: *Se alla violenza si potesse resistere in alcun modo fuori che col ferro, e coll' armi:* fu pubblicata la prima volta da Egidio Menagio nella sua non

com-

compiuta edizione in ottavo, dell' opere del Casa fatta da lui in Parigi l' anno 1667. colle stampe di *Tommaso Iolly*, e la ebbe il *Menagio* da *Gio: Cappellano* per darla fuori accompagnata da qualche sua illustrazione, se pure gli fosse venuto fatto, o se non altro almeno così semplice e nuda, come ella è, qualora non avesse avuto tempo nè agio di comentarla, come in fatti non lo ebbe nè egli, nè *Lodovico Balzac*, al quale l' aveva data prima all' istesso effetto [1]; e il *Balzac* era *Oraz.* e di-

1 *Lettera del Cappellano al Menagio tra le Prose del Casa, ediz. di Parigi alla pag. 209. e tra le* Mescolanze *del Menagio alla p.* 148. *e segg.*

disposto a farlo, con premettervi una prefazione di due o tre fogli, secondo che egli se ne espresse con un suo amico pregandolo di farvi sopra qualche studio, e di parteciparli amichevolmente le osservazioni che vi averebbe fatte[1]. Dalla lettera che il *Cappellano* indirizzò al *Menagio* nel trasmettergli questa orazione si raccoglie che ella gli fu data da un Ambasciatore Italiano residente alla Corte di Francia [2], e si vuole, che il Casa la preparasse l'anno 1547. nel mentre che egli era Nunzio del

1. *Balzac nel 4. de' suoi Trattenimenti al cap. 7.*

2. *Ved. la lettera del Cappellano al Menagio, loc. cit.*

del Papa a Venezia[1]; ed è indubitato, che ella appartiene a quel tempo, e che in essa parla come Ministro del Pontefice, e incaricato di sollecitare i Veneziani a collegarsi contro l'Imperatore *Carlo V.* Afferma il *Balzac* in un' altra sua lettera al *Cappellano*, che da Italiani degni di fede gli era stato asserito, che questa tale orazione irritò sì fattamente gli Spagnuoli contro di lui, che se ne vendicarono con dargli il boccone[2]. E che la

1 *Ivi*.

2 *Lettere familiari del Balzac al Cappellano libr.* 2. *lettr.* 12. *Ved. il Casa lett.* 1. *al Buondelmonti tom.* 5. *dell' op. del Casa ed. del Pasinello del* 1729. *p.* 12.

Corte di Spagna fosse mal sodisfatta di lui è verissimo, e ne fa fede la doglianza che fece col Papa *Paolo IV.* D. *Giovanni Manriques* Ambasciatore di Spagna alla s. Sede, perchè ad istanza del Cardinale Farnese avesse presi molti Ministri sospetti alla sua Corte, e tra questi principalmente il Casa, ed il *Vescovo Polo*: e gli fu risposto che poichè sua Santità gli aveva presi, non pareva ragionevole, che gli licenziasse: ma che si varrebbe di loro per le cose di Francia, e per gl' interessi di quel Re; e che per le cose di sua Maestà

Cat-

Cattolica si penserebbe a un altro Segretario col quale si trattassero liberamente, e senza alcuna suspicione [1]. Ma quantunque sia certa la diffidenza, che ebbero gli Spagnuoli del Casa, non ne segue però che ella avesse origine da questa orazione; conciossiachè ebbe il Casa senza di ciò non poche occasioni di scuoprire l'animo suo avverso alla potenza Spagnuola nei molti maneggi ad essa spiacevoli, ne' quali per le circostanze de' tempi, e de' suoi Ministeri dovette egli necessariamente aver mano:

 e di

1 *Casotti lettera I. al Buondelmonti. ivi p. 12.*

di quà è probabile che nascesse la lor mala sodisfazione, non già da questa orazione, di cui nè da essi Spagnuoli nè da altri si ebbe forse notizia mentre egli visse: e che sia così me lo fa credere quel vedere che tra i tanti motivi e veri, e falsi, che si vuole che impedissero il suo avanzamento, non si trovi mai mentovata questa orazione, ancor che si riducano tutti alla qualità de' suoi scritti, e all' essersi nemicato l'Imperatore, la Corte di Spagna, e *Cosimo I. Duca* di Firenze; onde cadea troppo bene in acconcio che tra le cause di così illustri ini-

inimicizie si annoverasse ancor questa, qualora se ne fosse avuta contezza. *Ma supposto che se ne* fosse trapelato qualche cosa, e che ciò avesse avuto parte nella sua disgrazia; la doglianza del *Manriques*, che è il solo fatto, che ci dimostri l'animosità conceputa contro di lui dagli Spagnuoli, non proverebbe, che questa orazione fosse stata nè scritta, nè pubblicata, e forse anche neppur meditata dal Casa, mentre era Nunzio, e che trattava la Lega; ma può benissimo attribuirsi al tempo del suo ritiro in Venezia dal quale fu appunto richiamato

come si è detto, dal Pontefice *Paolo IV*, per essere in Roma suo Segretario di Stato. Del fatto poi del suo avvelenamento non se ne ha riscontro alcuno dagli Scrittori contemporanei, onde par che si possa ragionevolmente sospettare, che ella fosse una mera immaginazione di quei buoni Italiani, che lo rappresentarono per vero al *Balzac*. E' stato inoltre notato che le riflessioni, i motivi, e le ragioni, che si adducono dal Casa in questa orazione son quelle medesime, che il Sig. di *Morvillier*, allora ambasciadore di Francia in Venezia, riporta nelle sue lettere, in

in cui dà parte al Re, e ai suoi Ministri dei negoziati, e delle pratiche, le quali egli andava facendo col Senato Veneto, e col Nunzio del Papa [1], da che si vuol forse arguire, che ella fosse divulgata per Venezia fin da quel tempo; la qual conjettura sarebbe, secondo me di pochissimo peso; avvegnachè o prima o poi che il Casa la componesse, doveа sempre valersi delle ragioni, che veramente si addussero ai Veneziani per indurgli ad unirsi in quella Lega, le quali dovettero necessariamente essere le più forti, le

1 *Casotti lettera* 1. *al Buondelmonti*, *ivi p.* 13.

le più efficaci, e le più vere; che sapessero pensare, e proporre i collegati. Che questa orazione sia opera di Monsignor della Casa non vi è chi possa negarlo, tanto più che se ne ha un' indubitata riprova da una copia, che sussiste tra i suoi scritti originali, che si conservano in Roma, come sarè accennato, presso la Nobil Famiglia de' Sigg. Ricci, la qual copia è in più luoghi corretta di mano dell' Autore. In fatti ella è di tal bellezza, che, come scrisse il *Cappellano* al *Menagio* non era da temere che ella fosse per esser rifiutata come spuria,

ria ; e giudicata indegna del consorzio delle altre, alle quali non solo non è inferiore, ma a giudizio di molti ella è anche più maestosa, e più brillante di alcuna di esse [1]; ond'è, che il *Conte del Maestro* giudicandola anch' esso bellissima, e che non cedesse a veruna delle opere del nostro Autore, confortò il *Menagio* a pubblicarla, come egli fece, e l'assicurò che ella sarebbe stata ricevuta con grande applauso dagli amatori della Toscana eloquenza, e che essendo egli il primo a darla in lu-

1 Lettera del Cappellano al Menagio tra le Prose del Casa dell' ediz. di Parigi alla p. 209.

co colle stampe, ne averebbe senza fallo riportata somma lode [1].

Un' altra sull' istesso argumento ne compose il Casa, che incomincia : *Considerando io, e meco medesimo attentamente ripensando*, ed è quella che si dà in secondo luogo, nè vi è da dubitare se ella sia uscita dalla penna del Casa, trovandosi ancor questa tra i suoi scritti originali pulitamente trascritta, ma in più parti per lungo tratto cancellata, e sparsa in quà e in là di correzioni, e postille di carattere dell' Autore. Da questo esem-

pla-

1 *Lettera al Menagio nelle sue Mescolanze alla p.* 152.

plare dovette ricavare il *Casotti*

quella che unita all' altra, ripurgata da molti errori trascorsi nella prima stampa di Parigi, escì poi la prima volta alla luce colla data di Lione presso *Bartolommeo Martin* col titolo di *orazione seconda per la Lega* [2], e questa intitolazione medesima la ha conservata in tutte le edizioni posteriori. E' stato peraltro ricercato quale delle due fosse scritta dal Casa la prima, e stimò il *Casotti*, che quella che incomincia: *Se alla*

1 *Lettera al Regnier nel to.* 5. *dell'op. del Casa ediz.* 1. *del Pasinello alla p.* 110.
2 *Casotti lettera* 1. *al Buondelmonti alla p.* 13.

la violenza &c. sia anteriore all'altra, perchè l' una è piena di veemenza, e forse anche eccessiva, dove che l' altra gli parve altrettanto sedata, e tutta piena di placidezza, lo che l' indusse a suspicare, che quella fosse veramente la prima, e che dipoi consideratala a sangue freddo, accortosi che il soverchio impeto con cui era scritta, potea dare indizio di passione e di livore, e così screditare piuttosto che accreditare presso la Repubblica la causa de' collegati, si disponesse a moderarla, e ammollirla nell' altra, che sarebbe in

tal

tal caso la seconda [1]. Ma nella seconda io per me non trovo questa pretesa placidezza, e soavità decantata dal *Casotti*, poichè alla riserva di alcune espressioni alquanto meno aspre, le cose son per altro l'istesse, e quanto alle ragioni, e quanto ai fatti che egli rimprovera arditamente all' Imperatore, l'acerbità de' quali più che quella delle parole rende il discorso veemente, e concitato, e questi non sono nè diversi nella sostanza, nè in minor numero, anzi piuttosto maggiore, nè si veggono rappresentati con colori

1 *Casotti lettera* 1. *al Buondelmonti*. *ivi p.* 13.

teri men risentiti, e men forti in questa che in quella. Nè è da maravigliarsi che ella riesca di una veemenza non ordinaria, conciofsiachè per quanto si voglia usare moderazione nel risentimento non vi è altro mezzo di eccitare alla guerra che screditare le azioni, e le forze dell' inimico. Ciò che ognuno può per se stesso vedere si è, che in amendue queste orazioni si leggono in molti luoghi i periodi medesimi niente cambiati o alterati, e solo diversamente disposti, lo che mi fa credere che elle siano non due diverse orazioni, ma piut-

tosto

tosto due diversi disegni d' una stessa orazione, sebbene in una parli l' Autore in sua propria persona come Legato del Papa, e nell' altra come nobile Veneziano, e però non potè servirsi in tutte e due di un medesimo esordio, e questa è la differenza più notabile, che vi abbia. Che se mi persuadessi, che o l' una o l' altra fosse stata recitata in Senato, crederei che si fosse fatto uso della seconda, piuttosto che della prima, giacchè di tutte e due non era possibile il farlo, per essere in gran parte l' una copiata dall' altra, poichè troverei meno inverisimile,

reche il Casa avesse fatto così parlare una terza persona, che avesse egli avuto cuor di parlare a faccia scoperta con quella libertà più che repubblicana che si scorge in queste orazioni, quando sappiamo che non la ebbe neppur Cicerone, il quale ancor che fosse di somma autorità nella Romana Repubblica, e scoperto nemico di Marcantonio non suo Principe, ma suo concittadino, non osò già di recitare avanti il Senato la sua seconda Filippica, che è la più fiera e la più ardente, e insieme la più bella, e la più artificiosa di quante mai ne fa-

cesse

cesse a fine di vilipendere il suo avversario: anzi la scrisse quasi di soppiatto nella sua villa presso a Napoli, ove si era ritirato, e fu sì cauto, e circospetto, che tornato in Roma dopo che ne era di già partito Marcantonio, non comportò che ella si pubblicasse se non quando giudicò, che la Repubblica fosse omai prossima alla sua estrema ruina, e che come a infermo di disperata salute fosse lecito l'applicare i più violenti rimedj per tentare, se fosse stato possibile, di sanarla. Così m'immagino che facesse il Casa di queste sue orazioni per la

 Lega,

Lega, cioè che egli le componesse in segreto, e forse nel suo ritiro di Venezia, e della Marca Trivigiana, non già per pubblicarne alcuna, come non si pubblicarono se non più di un secolo dopo la sua morte, ma unicamente per esercitar la sua eloquenza nel biasimare, per l'istesso modo, che l'avea prima esercitata nel lodare, e adempire per sì fatta guisa tutte la parti di perfetto oratore. E forse avendo a principio preso naturalmente a imitare Demostene, e Cicerone, che nelle loro Filippiche arringarono come cittadini, l'uno contro il

Re

Re Filippo in Atene, e l'altra contro Marcantonio in Roma, pensò dipoi che il rivestirsi della persona di Legato del Papa avrebbe contribuito a dar maggior peso ed efficacia al suo ragionamento, e così fece, non già mitigando, ma rinforzando lo stile per accrescer bellezza alla sua orazione, sull'esempio di simili invettive, che sogliono riescire tanto più belle e pregiate quanto sono più veementi, e impetuose. Così di queste due orazioni, che amendue son lavoro del nostro Casa, e fatte non per pubblicarsi, ma per semplice studio di elo-

quen-

quenza, l'una a mio credere non è che un suo primo pensiero, che egli poi migliorò, e condusse alla sua perfezione nell' altra, la quale, se non m' inganno, è quella, cui è stato dato meritamente il primo luogo, poichè ella è, per avventura di più fino artifizio, e di maggior robustezza della seconda, che peraltro era degnissima di comparire alla pubblica luce, avendo anch' essa i suoi pregi, ed essendo nella sua qualità perfettissima.

Resta ora da vedere come il Casa si sia dimostrato abile a trattare argomento di genere giudiziale,

biale, di che sebbene non si possa formare un esatto, e compiuto giudizio come del dimostrativo, e del deliberativo, non avendo noi che un picciolo squarcio di una sua accusa e informazione di fatto in materia criminale, ciò non ostante ci fa abbastanza comprendere, che se alla sua condizione, e al suo grado fosse stato convenevole il por mano nelle materie giudiziali, secondo l'uso degli antichi oratori, sarebbe egli riuscito egualmente eccellente in questo genere come negli altri. E comechè egli intese sempre a rendersi perfet-

to

sto nell' eloquenza esercitandosi in ogni maniera di scrivere, non volle neppur trascurare questa parte dell' oratoria, come si scorge da questo frammento, che dovea servire d' introduzione di una azione criminale da lui ideatasi; nè sappiamo se egli il facesse per ischerzo o pure per compiacere a persona in alcun modo dipendente da lui, ma è certissimo che egli è disteso con sommo artifizio, e con tanta purità di lingua, e leggiadria di stile, che può andar del pari colle novelle del Boccaccio [1]. E se egli

1 *Casotti lett. 5. al Buond. to. 5. dell' op. del Casa ediz. 1. del Pasin. p. 196. e 197.*

egli avesse compiuta questa sua azione avremmo senza fallo un utilissimo esempio di come si debba scrivere volgarmente nelle materie giudiziali, di che è scarsissima la nostra lingua a differenza della Greca, e della Latina, che ne sono, come ognun sa, copiosissime. Della legittimità di questo frammento non si può dubitare trovandosi tutto scritto di suo proprio pugno tra gli originali del Casa, dai quali lo trasse il *Casotti*, e da lui passò in Venezia in potere di *Apostolo Zeno*, che poi lo pubblicò nel 5. tomo delle opere del nostro Autore

della prima edizione del Pasinello.[1]

Parto parimente legittimo della penna del Casa è l'altro frammento del trattato delle lingue, che fa anch' esso una piccola parte di questo volume, ed è in istile didascalico, in cui quanto egli valesse, è noto dagli altri suoi scritti che formano il primo volume della presente edizione, e sono il *Galatea*, *e il trattato degli Uffici comuni*. Questo delle Lingue è l' istesso di cui fa menzione il suo nipote Messer *Annibale Rucellai* in una lettera Latina

1 *Ved. ivi alla pag.* 200, *e segg.*

na a *Pier Vettori* de' 5. Novembre del 1563. [1] ove narra, che egli ebbe in animo di comporre una grand' opera sopra le tre lingue Greca, Latina, e Toscana mostrando le origini, e conformità loro, e di dedicarla al medesimo *Vettori*: ma che per l'immatura sua morte non potè effettuare questo suo non men vasto che utile proponimento, come accadde di altre opere, ch' egli avea parte incominciate, e parte ideate, e per uso delle quali

 egli

1 *Lettera del Rucellai avanti all' opere Latine del Casa, raccolte, e date fuori dall' istesso Vettori in Firenze l'a.* 1567 *col titolo* Jo. Casae Latina monumenta.

egli andava di mano in mano preparando de' materiali, e continuamente scrivendo per suo esercizio, e diporto [1]. Di altre che si sa che ne andava meditando non n' è rimaso tra gli avanzi de' suoi scritti vestigio alcuno, come di un *trattato di Pittura*, di cui parla *Giorgio Vasari* come di cosa già incominciata, dicendo che per chiarirsi di alcune minuzie dell' arte fece fare da *Daniello di Volterra* celebre pittore e scultore de' suoi tempi un modello di

1 *Erasmo Gemini nella dedica premessa alle rime, e prose del Casa da lui procurata in Venezia nel* 1558. *per le stampe di Niccolò Bevilacqua in* 4.

di creta, rappresentante un David, e un altro simile dipinto in un quadro bellissimo e di capricciosa invenzione, in cui si vedeva la figura del David rappresentata da tutte due le bande; e questo quadro dice il *Vasari*, che allora si conservava presso il suo nipote ed erede M. *Annibale Rucellai*[1].

Oltre agli scritti suddetti comunemente ricevuti per lavoro del Casa, vi è l'Istruzione data dal Pontefice *Paolo Quarto* al

1 *Giorgio Vasari Vita di Daniello Ricciarelli di Volterra, nell' ult. edizione di Roma del* 1762. *tom.* 3. *p.*138. *Casotti lettera proemiale all' Ab. Regnier tom.* 5. *dell' op. del Casa ediz.* 1. *del Pasinello alla p.* 111.

al Card. *Carlo Caraffa* allor che lo spedì alla Corte di Spagna a trattare col *Re Filippo II.* il negozio della pace tra quel Monarca, e il Re di Francia *Arrigo II.* e si crede anch'essa distesa dal Casa, e sua la credette *Carlo Dati*, come si raccoglie da una sua lettera al *Menagio*, ove l'annovera tra le opere non più stampate del nostro Autore [1]; e come tale si trova citata dagli *Accademici della Crusca* nel loro Vocabolario. Ma considerando che la famosa battaglia di s. Quintino quì nominata espressamente, accade

de

1 *Nelle Mescolanze del Menagio alla p.* 106. *e segg.*

de ai 10. di Agosto del 1557., e che Monsig. della Casa avea terminato di vivere più di 9. mesi prima, si rende impossibile che egli la componesse, lo che non fu avvertito dal *Dati*, ma bensì dal *Casotti* il quale osserva inoltre che il *Cardinal Caraffa* fu destinato a quella Legazione quasi un anno dopo la detta battaglia; nè gli par credibile, che prima di allora potesse neppur cadere in pensiero al Papa di dare al nipote una simile istruzione, nel mentre che egli era attualmente in guerra col Re di Spagna, ma solo dopo la pace conclusa in Cavi il dì 14. di Settem-

tem-

tembre 1557. [1]. Laonde inclina a credere che ella fosse piuttosto distesa da un certo *Andrea* detto *Andrevolo Sacchetti*, il quale dopo la morte del Casa fu adoperato in affari gravissimi della s. Sede, e della Casa Caraffa, e intervenne alla capitolazione Segreta che si fece tra il *Cardinale Carlo Caraffa*, e il *Duca d' Alva* il giorno istesso de' 14. di Settembre del detto anno, in cui fu stabilita la pace tra il Papa, e la Spagna, ed egli fu uno dei tre che la sottoscrissero, intitolandosi nella sua soscrizione *Se-*

gre-

1 *Lettera proemiale al Regnier nel tom. 5. dell' op. del Casa ediz. 1. del Pasinello alla p.* 104.

gretario o Sottosegretario del Card. Caraffa, titolo che gli vien dato promiscuamente anche in varie lettere di Ambasciatori, e Ministri di *Cosimo I. Duca* di Firenze, secondo che attesta l'istesso *Casotti*, che ne aveva veduti i registri [1]. E se è vero che questo Andrevolo scrivesse per alcun tempo sotto la dettatura del Casa, come suppone il *Casotti* [2], non sarebbe inverisimile, che egli si fosse impossessato della sua maniera di scrivere, e che giungesse a contraffare in guisa la sua dicitura, che ciò che egli scriveva potesse parere

1 *Ivi p.*104. *e nella nota al n.*27. *p.*156.
2 *Ivi*.

rere del Casa, come al *Dati*, e a molti altri parve di questa istruzione: la quale comechè scritta con molta eleganza, a chi vorrà attentamante esaminarla, parrà forse in qualche parte manchevole di quella perfezione, che d' ordinario si suole osservare negli altri scritti del Casa. Ma lasciando sopra di ciò libero il giudizio ai più intendenti, noterò solamente col *Casotti* [1] un abbaglio del *P. Giuseppe Silos* Chierico Regolare, che la credette lavoro dell' istesso Pontefice *Paolo IV.*, e fattane una traduzione Latina la in-

1 *Ivi*.

inferì nella prima parte dell' Istoria del suo Ordine, non accorgendosi che l' istruzione attribuita a quel Pontefice è affatto diversa, e scritta in lingua Latina, ed è quella che incomincia: *Priusquam ad summi Apostolatus apicem &c.*

Si è aggiunto a questo volume un discorso che apparisce indirizzato al *Cardinal Caraffa* per impetrare dall' Imperatore *Carlo V.* lo Stato, e Dominio di Siena, che nella seconda edizione delle opere del Casa fatta in Venezia il 1752. dal Pasinelli medesimo si dice estratto da un manoscritto

ſcritto della libreria Soranzo, contenente diverſe opere del Caſa, onde vien riputato per ſuo [1]. Ma parendoci di ſtile men puro, e diverſo da quello del Caſa, ſi ſarebbe volentieri tralaſciato come inlegittimo, ſe vedendolo da altri adottato per parto legittimo dell' aurea penna di Monſignor della Caſa, e come tale inſerito nelle edizioni poſteriori, non aveſſimo temuto che queſta noſtra poteſſe col tralaſciarlo parer mancante, e men copioſa delle altre.

ORA-

1 *Vedi la detta ediz. to. 3. p. 329.*

ORAZIONE
DI
M. GIOVANNI DELLA CASA
SCRITTA
A CARLO V. IMPERATORE
INTORNO
ALLA RESTITUZIONE
DELLA CITTÀ DI PIACENZA

SIccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell' aria, il più delle genti rivolte al cielo mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di Voi; perciocchè tutti gli uomini, e ogni popolo, e ciascuna parte della Terra risguarda in verso di Voi solo. Nè creda, Vostra Maestà, che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre

nazioni, dopo tanti e tanti secoli si vantino ancora, e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi Principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario, e Ciro, e Serse, e Milziade, e Pericle, e Filippo, e Pirro, e Alessandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Catone, e Metello; e questa età non si glorj, e non si dia vanto di aver Voi vivo, e presente; anzi se ne esalta, e vivene lieta, e superba. Per la qual cosa io sono certissimo, che essendo Voi locato in sì alta, e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo grado si conviene, che ciascun vostro pensiero, e ogni vostra azione sia non solamente legittima, e buona, ma insieme ancora laudabile, e generosa; e che ciò, che procede da Voi, sia non solamente lecito, e conceduto, ed approvato, ma magnanimo

in-

insieme, e commendato, e ammirato: conciossiacosachè la vostra vita, i vostri costumi, e le vostre maniere, e tutti i vostri preteriti, e presenti fatti, siano non solamente attesi, e mirati, ma ancora raccolti, e scritti, e diffusamente narrati da molti, sicchè non gli uomini soli di questo secolo; ma quelli, che nasceranno dopo noi, e quelli, che saranno nelle future età, e nella lunghezza, e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le saperanno; e come io spero, le approveranno tutte, siccome diritte, e pure, e chiare, e grandi, e maravigliose: e quanto il valore, e la virtù sia cara a gli uomini, ed in prezzo, tanto sia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato, e venerato. Vera cosa è, che molti sono, i quali non lodano così pienamen-

te, ch' ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa, che insino a quel dì era stata fatta da Voi. E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno, che questa opera è giusta, poichè ella è vostra, e da voi operata; nondimeno, perocchè ella nella sua apparenza, e quasi nella corteccia di fuori, non si confà con le altre vostre azioni, molti sono coloro, che non la riconoscono, e non l' accettano per vostro fatto; non contenti che ciò, che ha da Voi origine, si possa a buona equità difendere; ma desiderosi, che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente, se io non sono ingannato, coloro, che così giudicano, quantunque eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà, per-

cioc-

giocchè, se essi attendono, e ricercano da Lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria oro finissimo, e senza mistura, e ogni altra materia, quantunque nobile, e preziosa, rifiutano da Voi; la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi, ed abituati gli animi nostri a pura, e fine magnanimità, per sì lungo, e sì continuo spazio. Perchè se quello, che si accetterebbe da altri per buono, e per legittimo, da Voi si rifiuta; e non come non buono, ma come non vostro, e non come scarso, ma come non vantaggiato, non si riceve; e perchè Voi lo scambiate, vi si rende, ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti; ma è laude delle vostre preterite azioni. E quantunque l'aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in se appro-

vare, nondimeno, perciocchè questo fatto verso di Voi, e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle molto men riluce, e molto men risplende; esso non è da' servidori di Vostra Maestà, com'io dissi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa recare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno alcuna ombra per molte ragioni, le quali io priego Vostra Maestà, che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò, che io dico. E perchè alcuni accecati nella avarizia, e nella cupidità loro, affermano, che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza, checchè disponga sopra ciò la ragion civile, conciossiacosa-

cosachè la ragion degli Stati nol comporta; dico, che questa voce è non solamente poco Cristiana, ma ella è ancora poco umana: quasi l' equità, e l' onestà, come i vili vestimenti, e grossi, si adoperano ne' dì da lavorare, e non ne' solenni; così sia da usare nelle cose vili, e meccaniche, e non ne nobili affari, anzi è il contrario; perocchè la ragione alcuna volta come magnanima, risguarda le picciole cose private con poca attenzione, ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche vegghia, ed attende; siccome quella, che N. S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete, e sopra la salute della umana generazione: il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di se, e di suo avere a ciascuno: e però chiunque la contrasta, e spezialmente nel-

le cose di Stato, e in occupando le altrui jurisdizioni, o possessioni, niuna altra cosa fa, che opporsi alla Natura, e prender guerra con Dio; perocchè se la ragione, con la quale gli Stati sono governati, e retti, attende solo il commodo, e l' utile, rotto, e spezzato ogni altra legge, e ogni altra onestà; in che possiamo noi dire, che siano differenti fra loro i tiranni, ed i re, e le città, e i corsali: o pure gli uomini, e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo, che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, nè mai vi fia ricevuto; anzi sono io sicuro, che le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce barbara, e fiera: nè di ciò puote alcuno con ragione dubitare, se si arà diligentemente risguardo alla preterita vita di Vostra Maestà, e alle maniere,

che

che ella ha tenute ne' tempi passati ; concioſſiachè ella potendo agevolmente ſpogliar molti Stati della loro libertà ; anzi avendola in ſua forza, l' ha loro renduta, ed hannegli riveſtiti ; ed ha voluto piuttoſto uſando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, macchiar la ſua con guadagno. Avete adunque laſciato i Genoveſi, e i Luccheſi, e molte altre città nella loro franchezza, eſſendo in voſtro potere il ſottemettergli alla voſtra ſignoria per diverſi accidenti : ed oltra a ciò non foſte Voi lungo tempo dipoſitario di Modona, e di Reggio ? e ſe a Voi ſtava il ritener quelle due città, e il renderle ; perchè eleggeſte Voi di darle al duca di Ferrara ? o perchè gliele rendeſte ? certo non per altro, ſe non che la giuſtizia, e l' oneſtà vinſe, e ſuperò la cupidigia,

digia, e l'appetito; e fu nella grandezza dell' animo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che l' inganno utile; e per questa cagione medesima rendè eziandio Vostra Maestà Tunisi a quel Re moro, e barbaro. Io lascio stare e Bologna, e Fiorenza, e Roma, e molti altri stati, de' quali Voi peravventura areste potuto agevolmente in diversi tempi farvi Signore; ma non parendovi di far bene, e giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè se l' utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo che questi voglion, che altri creda; l' onore, e la giustizia troppo migliori consiglieri, e di troppo maggior fede degni, dall' altro lato ve ne sconsigliano essi; e non consentono, che quello invitto, e invincibile animo, il quale non ha gran tempo passato, per pacificare i cristiani

fra

fra loro, che erano in dissensione, non ricusò di dare altrui tutto lo Stato di Melano, che era suo; ora per ritener Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i cristiani, che sono in pace, e porgli in guerra, e in ruina. Per la qual cosa, quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà, io son certo, che ella per niun partito si indurrà giammai ad ascoltarli; nè vorrà sofferire, che i suoi nimici, o coloro, che nasceranno dopo noi, possano, eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme, e fra le sue tante, e sì diverse, e sì gloriose vittorie, annoverare, nè mostrare a dito, furto, nè inganno, nè rapina. E certo quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno Lamagna armata, e contrastante scossa, ed ab-

abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra, e nel sangue, e tra gl' inganni le spoglie miserabilissime d'un morto; nè la vostra coscienza avvezza ad aver candida, non pure la vista di fuori, ma i membri, e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume, bella, e formosa, ma solamente ornata, e lisciata. Alla qual cosa fare alcuni peravventura la consigliano, e voglion nascondere sotto 'l nome della ragione l' opera della fraude, e della violenza; e l' impresa, che cominciata con la forza, voglion terminare co' piati, e con le liti, i quali turbano, e confondono l' ordine delle cose, e della Natura; in quanto la forza naturalmente debbe essere ministra, ed esecutrice della ragione; ed eglino ora, che Piacenza è venuta in man vostra con

con la forza, ricorrendo alle liti, e a' giudici, fanno la giustizia della violenza serva, e seguace: e quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti, e l'opere; ma ora che il fare, e l'operare è commendabile, e debito a Vostra Maestà, voglion, che ella usi le parole, e le cautele; e che ella col mezzo della falsa ragione, prenda la difesa della loro vera ingiustizia: a' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore, e la grandezza dell' animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione; poichè essi medesimi, che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E se non

che

che io crederei, col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini, offendere Vostra Maestà; quasi la sua dirittura fosse retta, e regolata con gli altrui esempj, e non con la sua natural virtù, io produrrei molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione, e l'onestà in ogni tempo essere state più del guadagno, e più dell'utile apprezzate, e riverite; e direi, che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta più leggiadra, e più vaga, e più perfetta, per niuna condizione si volsero attenere al consiglio di Temistocle, perciocchè egli non si poteva onestamente usare, tutto che fosse senza alcun fallo utilissimo; e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che il loro scelerato maestro gli appresentava, quantunque

que egli non parentado, nè amistà, ma scoperta guerra avesse, e palese inimicizia con esso loro. E non tacerei, che la cupidigia consigliava parimente i Romani, che ritenessero Reggio, Terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona, e a Melano è dirimpetto; ma l' onestà, e la ragione vera, e legittima richiedeva, che essi la restituissero; perocchè per furto, e per rapina la possedevano. Per la qual cosa quel valoroso, e diritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale lo 'mperio del Mondo ancora ha suo nome, come che naturalmente fosse feroce, e guerriero, non solamente non accettò la male acquistata possessione di Reggio, ma con aspra vendetta, e memorabile punì que' suoi soldati, che l' avevano oc-

occupata a forza, non guardando che quell' utile, che oggi si chiama ragione di Stato, consigliasse altramente. Ma perocchè io sono certissimo, che il buon volere di Vostra Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno, non è necessario, che io dica più avanti de' giusti fatti degli antichi uomini, che molti, e molto chiari ne potrei raccontare. Invano adunque si affaticano coloro, che fanno due ragioni, l' una torta, e falsa, e dissoluta, e disposta a rubare, e a mal fare, e a questa han posto nome, di ragione di Stato, ed a lei assegnano il governo de' Reami, e degl' Imperj; e l' altra semplice, e diritta, e costante, e questa sgridano dalla cura, e dal reggimento delle città, e de' regni; e caccianla a piatire, ed a contendere tra i litiganti: imperocchè Vostra Maestà l' una sola

delle

delle due conosce, e quella sola ubbidisce, ed ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la divina Maestà l'ha eletta, come nelle differenze private, e negli affari civili, nè più, nè meno; e quella altra fiera, e inumana ragione abborrisce, ed abbomina in ogni suo fatto, e più ne' più illustri, e più riguardevoli; e seguendo, non il commodo della utilità, e dello appetito; perciocchè questa è la ragione de gli animali, e delle fiere; ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è de gli uomini, è divenuta pari, e superiore a quelli più nominati, e più lodati antichi; i quali se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della loro cecità, e del loro paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando, e carpone seguirono; che si conviene ora di fare a

noi illuminati da Dio ſteſſo, e per la ſua divina mano guidati, e indirizzati? Niuna utilità adunque puote eſſere tanto grande, che la giuſtizia, e la dirittura di Voſtra Maeſtà debba torcere, nè piegar giammai. Ma poſto ancora quello, che non è da chiedere, nè da conſentire in alcun modo, cioè, che i Principi, poſtergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia, ed all' avarizia; ancora ciò preſuppoſto, dico io, che Voſtra Maeſtà non doverebbe negar di concedere Piacenza al Duca ſuo genero, e a' ſuoi nipoti: perciocchè ella, ritenendola, perde; e concedendola, guadagna: che dove ella al preſente ha Piacenza ſola; averà allora Piacenza, e Parma. Ed oltre a queſto, ceſſando le cauſe de gli ſdegni, e de' ſoſpetti fra Noſtro Signore, e Voſtra Maeſtà, ſarà parimente a favore, e

a vo-

a voglia di Lei tutto lo Stato, e tutte le forze di santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese. E quantunque io abbia ferma credenza, che il muover guerra a Vostra Maestà, ed opporsele, sia non porgerle affanno, nè angoscia, ma recarle occasione di vittoria; perciocchè contro al valore, ed alla virtù vostra nissno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è nè buono, nè sicuro, fuori che cederle, e ubbidirle; siccome io veggio, che per isperienza hanno apparato di fare le maggiori, e le migliori parti del Mondo; nondimeno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde Ella saglie alla sua divina gloria; ma il cammino allungarle: e se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell' altezza dell' animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa

tardanza; ma egli è brieve, e spesse volte anco si rompe a mezzo il corso, e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno; non solo perchè ciò vi partorisce briga, ed impaccio senza alcun frutto, i vostri pensieri dal primo loro sentiero, siccome io hò detto, torcendo; ma ancora perchè ciascun Principe per questo fatto, avengachè giusto si possa credere, pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspera, e spaventevole, come quella ch' è fuori del costume di Vostra Maestà; prendono sospetto, e guardia di Lei; e di domestichi le sono diventati salvatichi, e per questa cagione temendovi più chè prima, e meno che prima amandovi, dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, disde-

derar la vostra felicità, e la vostra esaltazione: ora da questo fatto, che in vista è spiacevole, inaspriti, e come ho detto, insalvatichiti, quantunque forse a torto, vorranno, e procureranno il contrario; e nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti, e varj casi, e dubbj della fortuna, i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza, e questo mal volere de' Principi, arebbe forza, e potere di nuocervi: il che Dio cessi, come io spero, che sua divina Maestà farà, mirando quanto ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto, siccome suo fedel campione, per lei, e ne' suoi servigi militante. Assai chiaro è adunque, Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno, e con sua perdita, ed ol-

tre a ciò con grave querimonia di molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora, se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incommodo, e disavvantaggio: e certo se ella dando quella città non la ritenesse, ed investendone altri, non ne privilegiasse se medesima, forse potrebbe dire alcuno, che lo spogliarsi di sì guernito, e sì opportuno luogo non fosse utile, nè sicuro consiglio: ma ora concedendo voi Piacenza al Duca Ottavio vostro genero, e vostro servidore, ed a Madama eccellentissima vostra figliuola, e a' due vostri elettissimi nipoti, Voi non ve ne private, anzi la fate più vostra, che ella al presente non è, in mano ora di questo, ora di quell' altro vostro ministro, i quali servono vostra Maestà, siccome io credo,

con

con molta fede, ma nondimeno per loro volontà, e tratti dalle loro speranze, e le sono del tutto stranieri, e i loro figliuoli, e i loro commodi privati non dico amano più, ma certo a loro sta di più amarli, che quelli di Lei; là dove il Duca Ottavio la serve, e servirà perpetuamente, non solo con leanza incomparabile, come suo Signore, ma ancora con somma affezione, e con volentoroso cuore, come suo suocero, e come avolo de' suoi dolcissimi figliuoli, ubbidendola, e riverendola sempre, non pur di suo volere, nè invitato dal guadagno solamente, ma eziandio costretto, e sforzato dalla Natura, e dalla necessità: conciossiachè egli niuna cosa abbia così sua, nè tanto propria, che sia in parte alcuna divisa, nè disgiunta da Voi: non la moglie, non i fi-

gliuoli, non le amicizie, non le ſperanze, non i penſieri, non la volontà iſteſſa, eſſendo egli avvezzo poco meno che fin dalle faſce a non volere, nè diſvolere, ſe non quanto è ſtato voglia e piacere di Voſtra Maeſtà; in niuna maniera potrebbe dimenticar la ſua uſanza, nè altro coſtume apprendere; e ſe egli pur ſi provaſſe di farlo, niuno troverebbe, che gli credeſſe; e ſe lo trovaſſe, in neſſun modo potrebbe offendere Voſtra Maeſtà, che i ſuoi dolciſſimi figliuoli, e la ſua cariſſima, e nobiliſſima conſorte non foſſero di quelle offeſe medeſime con Voi inſiememente trafitti. E più ancora, Sacra Maeſtà, che egli ha già è buon tempo antiveduta la tempeſta, nella quale egli di neceſſità dee cadere, e la quale naturalmente gli ſopraſta, e nondimeno niuno

no altro rifugio ha procacciato a quelle onde, ed a quei venti, fuori che la grazia, e l'amore di Vostra Maestà, nè altrove ha porto, ove ricoverarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela, che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui: anzi ha egli ciascuna altra parte per rispetto di Voi sospetta, e nimica. Per la qualcosa ben dee Vostra Maestà avere fidanza in lui; poichè egli in Voi solo, e non in altro tutte le sue speranze ha poste, e collocate. Ma nondimeno quantunque assai noto sia a ciascuno, che Vostra Maestà, siccome magnanima, e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi, ella può ancora sì fattamente essere assicurata del Duca, che niuna cagione aranno eziandio i pusillanimi, e paurosi, di sospicare, che egli la inganni. Voi avete nella

vostra men lieta, e possente fortuna ritenuto lo Stato di Melano tanti, e tanti anni, non avendo Voi Piacenza; dovete Voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere ora senza quella città? anzi pure con Piacenza insieme, e con Parma? le quali due città, essendo elle de' vostri nipoti, saranno vostre amendue senza alcuna vostra spesa, e senza alcun vostro travaglio. Per la qualcosa non è da credere, che Vostra Maestà prenda consiglio, di ritenendo Piacenza, perder Parma, e tante altre Terre; e oltre a ciò quello, che è di troppo maggior prezzo, che due, e che molte città, cioè la benivolenza, che gli uomini generalmente vi portano; perciocchè niuna cosa ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, e infiammargli d' amore, quanto le

ma-

magnifiche opere; ſiccome per lo contrario le vili, e puſillanime, e diſtorte azioni i già caldi, e ferventi intiepidiſcono, e raffreddano in un momento. Nè creda Voſtra Maeſtà, che ſia alcuno, che grande ſtupore abbia della voſtra potenza, o della voſtra mirabile, e divina fortuna: invidia, e dolore ne hanno ben molti, forſe in maggior dovizia, che a Voi biſogno non ſarebbe; perocchè tanta forza, e tanta ventura genera e timore, e invidia, eziandio ne' benivoli, e ne gli amici, i quali temendo, inſieme odiano; concioſſiachè quelle coſe, che ſpaventano, ſi inimicano, ed al loro accreſcimento ciaſcuno, quanto può, ſi oppone; ma la prodezza del cuore, e la bontà dell' animo, e le coſe magnificamente fatte, ſiccome le voſtre paſſate opere ſono, commovono con

la loro bellezza, e col loro splendore ancora gli avversarj, e nimici ad amore, ed a maraviglia, anzi a riverenza, e a venerazione. E certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare, e commendare da ogni lato, e da tutte le genti ad una voce, e massimamente se egli stesso non discorda poi dalla universale openione, anzi seco medesimo, e con la sua conscienza si può senza alcuno rimordimento rallegrare, e beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore, che le corone, e i reami, e gl'imperj, a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno, e con rammarico de' vicini, e de' lontani. Nè a me può in alcun modo caper nell' animo, che a coloro, che si sentono così essere da gli

gli altri uomini odiati, ed abominati, come i nocivi, e venenosi animali si temono, e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza; il che senza alcun fallo, cioè di essere odiato, e fuggito da gli uomini, a guisa di serpe, o di lupo, interviene di necessità a ciascuno, che si volge ad usar la forza, e la violenza fuori di ragione, e di giustizia; perciocchè quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse, o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione? o che tale appetisse di essere egli, o i suoi discendenti, quale colui fu? tutto che egli poco men che l' Africa, e l' Europa signoreggiasse. Certo non Vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro soverchie forze, e i loro alti gradi coloro, che possono sof-

ferir di vivere a Dio in ira, e alla loro ſpezie medeſima in odio, ed in abominazione; dal penſiero de' quali ſe io non foſſi più che certo, Voſtra Maeſtà eſſer molto lontana, anzi molto contraria, e del tutto inimica; poco ſenno moſtrerei di avere ſotto queſte già bianche, e canute chiome, eſſendo io tanto oltre ſcorſo con le parole; perocchè io pregare, e ſupplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeſo, e turbato; il che nè a me ſi conviene di fare in alcun tempo, nè la preſente mia intenzione ſoſtiene, che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque m' ha moſſo a fare menzione nelle mie parole della miſeria de gl' iniqui, e rapaci Principi? Niuna, Sacra Maeſtà, ſe non queſta; acciocchè ponendo io dinanzi a gli occhi voſtri le altrui brut-

brutture, Voi meglio, e più chiaramente conoſciate la voſtra bellezza, e la voſtra bontà, e di lei, e di Voi medeſimo rallegrandovi, e felice, e fortunato tenendovi, procuriate di così mondo, e così ſplendido conſervarvi; e vi rivolgiate per l' animo, che quantunque le voſtre vittorie, e i voſtri felici avvenimenti ſiano ſtati molti, e molto maraviglioſi in ogni tempo, nondimeno più beata, e più fortunata ſi conobbe eſſere Voſtra Maeſtà in una ſola avverſità, che ella ebbe in Algieri, che ella non ſi era dimoſtrata in tutte le ſue maggiori, e più chiare felicità trapaſſate; perocchè chi fu in quel tempo, che del voſtro fortunoſo caſo amaramente non ſi doleſſe? o chi della voſtra vita, come di molto amata, e molto prezzata coſa, non iſtette penſoſo, e ſollecito?

 o chi

o chi non porſe a Dio con pietoſo cuore ardentiſſimi prieghi per la voſtra ſalute? Certo neſſuno, che animo e coſtume umano aveſſe: che parlo io de gli uomini? Queſta terra, Sacra Maeſtà, e queſti liti parea, che aveſſono vaghezza, e diſiderio di farviſi allo 'ncontro, e il voſtro travagliato, e combattuto navilio ſoccorrere, e ne' lor ſeni e ne' lor porti abbracciarlo. Nè i voſtri nimici medeſimi erano arditi di rallegrarſi della voſtra diſavventura, nè il voſtro pericolo aver caro; del quale, poichè la feliciſſima novella venne, che Voſtra Maeſtà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, nè sì conforme ugualmente in ciaſcuno, come quella, che tutti i buoni inſiememente ſentirono allora. Sì fatto privilegio hanno, Sacra Maeſtà, le giuſte ope-

re,

re, e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete, e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardare il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto, che Voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita d'Algieri si sentirono; anzi pare, che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, piuttosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri, che a commendarneli. Il che acciocchè Voi più chiaramente conosciate, io priego Vostra Maestà, per quel puro affetto, che a prendere la presente fatica m'ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da Voi, che non abbiate a schifo di ricevere nell'animo per brieve spazio una poco piacevole finzione;

ne; e che Voi degnate d'immaginarvi, che tutte le città, che Voi ora legittimamente possedete, siano cadute sotto la vostra giurisdizione, non con giusto titolo, nè per eredità, nè per successione, o con ragionevole guerra, e reale; ma che in ciascuna di esse si siano commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro Signore congiunto, e parente di Vostra Maestà insidiosamente ucciso avendo, la lor patria sforzata, ed oppressa, a Voi con iscelerata mano, e sanguinosa abbiano porta, ed assegnata; e Voi come vostra ritenuta, ed usata l'abbiate; talchè tutto lo'mperio, e i reami, e tutti gli Stati, che Voi avete ad uno ad uno, così in Ispagna, come in Italia, e in Fiandra, e nella Magna, siano divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi

hanno

hanno acquiſtata Piacenza; contaminati di fraude, e di violenza, e del puzzo de' morti corpi de' loro Signori fetidi, e nel ſangue tinti, e bruttati, e bagnati; e di ſtrida, e di rammarico, e di duolo colmi, e ripieni: ed in queſta immaginazione ſtando, conſideri Voſtra Maeſtà, come ella, tale eſſendo, diſpiacerebbe a ſe ſteſſa, e ad altrui, e più a Dio; dinanzi al ſevero, ed infallibil giudicio del quale, per molto che altri tardi, toſto debbiamo in ogni modo venir tutti, non per interpoſta perſona, nè con le compagnie, nè con gli eſerciti, ma ſoli, e ignudi, e per noi ſteſſi, non meno i Re, e gl' Imperadori, che alcun altro, quantunque idiota, e privato. E certo miſero, e dolente colui, che a sì fatto tribunale la ſua conſcienza torbida, e maculata con-

conduce. Io dico adunque, liberando Vostra Maestà da questa falsa, e spiacevole immaginazione, che quello, che essendo in tutti gli Stati, che Voi possedete, attristerebbe Voi, e le genti chiamerebbe al vostro odio, ed al vostro biasimo, e commoverebbe la divina Maestà ad ira, ed a vendetta contra di Voi; non può essere eziandio in una sola città senza rimordimento della vostra conscienza, nè senza riprensione degli uomini, nè senza offesa della Divina severità. Per la qualcosa io, che sono uno fra molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù, è gran tempo, gli occhj, supplicemente la priego, che ella non permetta, che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin quì stato chiarissimo, e luminoso, possa

sa ora essere offuscato di alcuna ruggine; anzi lo purghi, e lo rischiari, e più bello, e più maraviglioso, e più sereno lo renda; e seco medesima, e con gli uomini, e con Dio si riconcilj; e imponga oggi mai silenzio a quella maligna e bugiarda voce, e sfacciata, la quale è ardita di dire, che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contra l' avolo de' vostri nipoti fatta; e rassereni la mente de' buoni, che ciò già, è gran tempo, da Voi sospesi attendono, e dell' indugio si gravano; Piacenza al vostro umilissimo figliuolo, ed ubbidientissimo genero, e fedelissimo servidore assegnando; acciocchè la vostra fama, lunghissimo spazio vivendo, e canuta, e veneranda fatta, possa raccontare alle genti, che verranno, come l' ardire, e il valore, e la scienzia del-

della guerra, e la prodezza, e la maestria delle armi fu in Voi virtù, e magnanimità, e non impeto, nè avarizia; e che quella parte dell' animo, che Dio a gli uomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerriera, con la ragione, e con la umanità in Voi componendosi, e mescolandosi quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce, e mansueta in tanto, che Voi, la vostra fortezza in niuna parte allentando, nè minuendo, di benigno ingegno foste, e pietoso, e pieghevole; la qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi, ed altieri, e fra le armi, e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi s'è veduta; e quanto più malagevole è, che la temperanza, e la mansuetudine siano cogiunte con la licenzia, e con la potenza. Vuole adunque

que Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile, e rara virtù? e se ella non vuole, che la sua gloria scemi, e impoverisca di tanto; dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggior commendazione de gli uomini, o con più merito verso Dio, che nel duca Ottavio? il quale per la disposizion delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra, vostro genero, e per la sua, vostro servidore: senza che quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore, e i suoi dolci costumi, e la sua fiorita età doverebbono poter indurre a compassione di se non solo gli strani, ma gl' inimici, e le fiere salvatiche istesse: e Voi, la cui usanza è stata fino a quì di rendere gli Sta-

Stati non ſolo a' Principi ſtrani, ma eziandio a' Re barbari, e Saracini, ſoſtenete, che egli vada diſperſo, e sbandito, e vagabondo; e comportate, che quella vita, la quale pur dianzi ne' ſuoi teneri anni ſi poſe, combattendo per Voi, in tanti pericoli, ora per Voi medeſimo tapinando, ſia cotanto miſera ed infèlice? O glorioſe, o ben nate, e bene avventuroſe anime, che nella pericoloſa, ed aſpra guerra della Magna ſeguiſte il Duca, e di ſua milizia foſte; e le quali per la gloria, e per la ſalute di Ceſare i corpi voſtri abbandonando, ed alla Tedeſca fierezza del proprio ſangue, e di quel di lei tinti laſciandoli, dalle fatiche, e dalle miſerie del Mondo vi dipartiſte; vedete Voi ora in che dolente ſtato il voſtro Signore è poſto? io ſon certo, che sì; e come quelle, che lo amaſte, e da

e da lui fosse sommamente amate, tengo per fermo, che misericordia, e dolore de' suoi duri, e indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia fino dal cielo vi mostra le piaghe, che ella per Voi ricevette; e vi priega ora, che 'l vostro grave sdegno per l' altrui forse non vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù s' ammollisca; e che Voi non al Duca, ma a' vostri nipoti non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella città, la qual Voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione: e potrà forse alcuno fare a credere alle età, che verranno dopo noi, che l' altiero animo vostro avvezzo ad assalire con generosa forza, ed a guisa di nobile uccello, a viva preda ammaestra-

 to,

to, in queſto atto dichini ad ignobilità, e quaſi di morto animale ſi paſca, quella città non con la voſtra virtù, nè con le voſtre forze, ma con gli altrui inganni, e con l' altrui crudeltà acquiſtata, ritenendo. Di ciò vi priegano ſimilmente le miſere contrade d' Italia, e i voſtri ubbidientiſſimi popoli, e gli altari, e le chieſe, e i ſacri luoghi, e le religioſe vergini, e gl' innocenti fanciulli, e le timide, e ſpaventate madri di queſta nobile provincia piangendo, ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che Voi procuriate per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita, e diſtrutta; e la quale con tanto affanno di Voſtra Maeſtà sì difficilmente s' eſtinſe; non ſia racceſa ora, e non arda, e non divori le ſue non bene

bene ancora riſtorate, nè rinvigorite membra. Di ciò pietoſamente, e con le mani in croce vi priega Madama illuſtriſſima voſtra umile ſerva, e figliuola, la quale Voi donaſte ad Italia; e con sì nobile preſente, e magnifico degnaſte farne partecipi del voſtro chiariſſimo ſangue; acciocchè ella di sì prezioſo legnaggio co' ſuoi parti queſta glorioſa Terra arricchiſſe; e noi lei, ſiccome nobiliſſima pianta peregrina, nel noſtro terreno tranſlata, ed allignata, e la voſtra divina ſtirpe fruttificante, lietiſſimi ricevemmo; e quanto la noſtra umiltà fare ha potuto, l' abbiamo onorata, e riverita: non vogliate ora Voi ritorci sì pregiato dono; e ſe la ſua benigna ſtella le diede, che ella naſceſſe figliuola d' Imperadore; ed il ſuo valore, ed i ſuoi regali coſtumi la fece-

ro degna figliuola di Carlo Quinto Imperadore; non vogliate far Voi, che tanta felicità, e bontà fiano ora in dogliofo ftato; quello, che 'l cielo le concedette, e quello, che la fua virtù le aggiunfe, togliendole. Affai la fece afpra fortuna, e crudele delle fue prime nozze fconfolata, e dolente; non la faccia ora il fuo generofiffimo Padre delle feconde mifera, e fcontenta. Ella non puote in alcun modo effere infelice, effendo voftra figliuola; ma come può ella fenza mortal dolore veder colui, cui ella affettuofamente, come fuo, e come da Voi datole, ama, caduto in difgrazia di Voftra Maeftà, vivere in doglia, ed in efilio? Ma fe ella pure dipone∣ffe l'animo di ardente mogliera; come può ella diporre quello di tenera madre; ed il fuo doppio parto,

fo

ſopra ogni creata coſa vaghiſſimo, e delicato, ed amabile, non amare teneriſſimamente? il quale certo di nulla v' offeſe giammai: o ſe l' altrui nome all' uno de' nobili gemelli nuoce cotanto; giovi almeno all' altro in parte, il voſtro. Queſti le tenere braccia, ed innocenti diſtende verſo Voſtra Maeſtà timido, e lagrimoſo; e con la lingua ancora non ferma, mercè le chiede; perciocchè le prime novelle, che il ſuo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, ſono ſtate morte, e ſangue, ed eſilio; e i primi veſtimenti, co' quali egli ha dopo le faſce ricoperto le ſue picciole membra, ſono ſtati bruni, e di duolo; e le feſte, e le carezze, che egli ha primieramente dalla ſconſolata madre ricevute, ſono ſtate lagrime, e ſinghiozzi, e pietoſo pianto, e dirotto.

to. Questi adunque al suo Avolo chiede misericordia, e mercè; ed Italia al suo Signore chiama pace, e quiete; e l' afflitta Cristianità di riposo, e di concordia il suo magnanimo Principe priega, e grava; ed io da celato divino Spirito commosso, oltra quello, ch' al mio stato si converrebbe, fatto ardito, e presontuoso, la sua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggo, e la sua carità usata gli addimando. La divina bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali seti Affricane; e dievvi, che Voi conquistaste quel regno in sì pochi giorni; acciocchè Voi di tanto dono conoscente, la sua santa Fede poteste difendere, ed ampliare; e non perchè Voi la misera Cristianità tutta piagata, e morta, e sanguinosa, quando ella le sue ferite sanava, ed i suoi deboli spiriti raf-

rafforzava, a nuove contese, ed a nuove battaglie suscitaste, per aggiugnere una sola città alla vostra potenza. Questa medesima divina bontà rendè tiepide, e serene le pruine, ed il verno della Magna, ed i venti, e le tempeste del Settentrione acquetò per salvare il suo eletto, e diletto campione: e diedegli tanta, e sì alta vittoria fuori d' ogni umana credenza, non a fine che egli poco appresso, per avanzarsi, imprendesse briga con s. Chiesa, ma acciocchè egli la ubbidisse, e le sparse, e divise membra di lei raccozzasse, e unisse, e col capo suo le congiugnesse, siccome Vostra Maestà farà di certo; perciocchè cotanta virtù, quanta in Voi risplende, non puote in alcun modo, nè con alcuna onda di utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piaccia a colui, al

al quale, essendo egli somma bontà, ogni ben piace, che queste mie parole più alla buona intenzione, che all' umil fortuna mia convenevoli, nel vostro animo ricevute, quello effetto producano, che al suo santissimo nome sia di laude, e di gloria, ed a Vostra Maestà di salute, e di consolazione.

FRAMMENTO
DELL' ORAZIONE
DI M. GIOVANNI DELLA CASA
DELLE LODI
DELLA
SERENISSIMA REPUBBLICA
DI VENEZIA
ALLA NOBILTA' VENEZIANA

NIuna cosa odono gli uomini più piacevole, che le lodi loro: ed or volesse Iddio, che le nostre orecchie così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, come ell'hanno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi; perciocchè veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene di soave concento. Ma noi non abbiamo questa conoscenza; e come l'altre care cose, e preziose sogliono essere spesse volte da alcuno falsificate, e scambiate per ingan-

no, così interviene di queste due similmente. Perciocchè le lusinghe, e quella, che molti chiamano adulazione, sotto spezie di vera laude le sue menzogne di dolcissimo veleno spargendo, con vana lingua, e bugiarda diletta gli orecchi degli sciocchi. E comechè questa pestilenza abbia in diversi modi il Mondo corrotto, in questo è ella sommamente odiosa, e molesta, ch' ella rende lenti, e paurosi coloro, che prendono ad ornare, e celebrare gli altrui veri, magnifici, e gloriosi gesti; i quali mentre si studiano di discostarsi dal costume di questa ardita, e sfacciata ingannatrice, divengono eziandio nelle vere lodi soverchio timidi, e vergognosi, come io ora comprendo in me stesso. Perciocchè volendo io le maravigliose bellezze della vostra Venezia, in quel modo, che le mie deboli forze sostengono,

gono, ſcrivere, e ritrarre, temo nel
primo cominciamento, non quello di
che meritamente potrei eſſer ripreſo,
cioè lo avere io avuto poco riguardo
al mio baſſo ingegno, sì alta materia
eleggendo; ma quello che falſamente
mi potrebbe eſſere appoſto, cioè non
le mie laudi ſieno da molti reputate lu-
ſinghe, e la mia verità bugia, e la
mia gratitudine inganno. Ma non per
tanto (concioſſiachè coloro, che non
hanno intera, e perfetta notizia della
voſtra generoſiſſima Patria, non poſ-
ſono con alcun loro penſiero pure in
picciola parte avvicinare, nè in al-
cun modo ſtimare, nè di gran lun-
ga immaginare la bellezza, ed il va-
lore di lei) non accuſino queſti tali la
mia lingua, ſe ella quello di voi dice,
che eſſi giammai di altri non udiro-
no; perciocchè coloro, che di Venezia

hanno contezza appieno, iscuseranno (son certo) la voce mia, se ella a tanto, e sì nuovo miracolo aggiugnere non potrà in alcun modo. E certo s' io cominciassi ora ad abitare, o dimorare con esso Voi, sì potrebbe forse dire alcuno, che io con le mie lusinghe cercassi d' acquistare la vostra benivolenza; ma io sono costretto a partirmi, e a dilungarmi da Voi, e con mio gravissimo dolore lasciare la vostra inclita (alla sua altezza, ed alla mia riverenza verso di lei guardando) Signoria; ma alla sua dolce usanza verso di me mirando, non dominio, ma compagnia. E se il mio costume fosse infinto, e coperto, potrebbe peravventura alcuno sospicare, che la testimonianza, che io piglio a scrivere ora delle vostre divine laudi, fosse inganno, e falsità; ma egli è semplice, ed aperto, e questa oggi-

oggimai inchinata, e canuta età niuna fraude produsse giammai: nè di ciò altra prova voglio, che mi vaglia, fuori che la vostra scienza medesima. Che io conosca dunque le magnifiche virtù della vostra Patria, mi dee ciascuno attribuire a ventura; e che io le approvi, a bontà; e che io presuma di poterle acconciamente narrare ad altrui, ad amore; e che io in ciò fare m' affatichi, a gratitudine. E certo sono, che molti si credono troppo bene avere intera conoscenza di lei, perciocchè veduto hanno le sue signorili membra, ed il suo regale aspetto di fuori solamente; i quali, se come la sua effigie, ed il corpo di lei mirano, così potessero eziandio scoprirle il seno, ed i suoi sensi comprendere, e i suoi pensieri intendere, e i suoi nobili costumi apprendere (siccome la mia in

ciò veramente larga, e benigna fortuna ha conceduto a me di poter fare) ſenza alcun fallo direbbono, che le corporali bellezze di Venezia, ſimili in ſe a' divini miracoli più che alle terrene opere, per comparazione a quelle dell' anima, e dell' intelletto di lei ſono vane, e baſſe, ed oſcure. E ſenza fallo, quantunque i fatti, e le coſe meno agevolmente ſi approſſimino alla verità, ed alla perfezione, che le parole, e i ragionamenti non fanno; nondimeno Voi pure avete più con l' effetto, e con la prova, fatto ed operato, in rendere la voſtra Patria beata, e felice, ed oltre a ciò ſtabile, e perpetua, che altri non ha ſopra di ciò ne' preteriti tempi ſcritto, e ordinato delle altrui, ſiccome la ſperienza dimoſtra, alla quale in tanta lunghezza di tempo intera fede preſtar ſi dee: perciocchè il continuo tempo

ſuo-

ſuole eſſere compagno della prudenza, e avverſario della fortuna. Dunque la voſtra virtù ha queſta inclita Città tanti anni, e tanti ſecoli con la ſteſſa ſua prima faccia, e nello ſteſſo ſuo primiero abito mantenuta, e non la voſtra ventura. Ed è ſenza alcun dubbio da credere, che ſiccome il cielo, perpetuo eſſendo, conſerva quel medeſimo modo ſempre, e la natura ſimilmente perpetua ritiene una ſteſſa legge; così la voſtra nobile comunanza eterna fia, perciocchè ella un medeſimo ordine, e uno ſteſſo ſtile ha tenuto, e conſervato ſempre, ſenza mutarlo, o pure alterarlo giammai: la quale più ſecoli vivuta eſſendo, che molte altre delle più illuſtri non viſſero anni, più freſca, e più vivace ora attempata dimoſtra, che quelle allora giovani non dimoſtrarono. E in quella guiſa, che il Mon-

do ne' tempi dell' oro, mentre ch' egli fu migliore, solea fare (perciocchè i giorni allora correvano verso le mattutine ore, e le età se n' andavano verso i freschi anni ad attemparsi) così Venezia per la lunga vita non invecchia, anzi pare, che ella verso la sua giovanezza cammini tutta via di tempo in tempo, come se ella più alla gioventù s' accostasse di mano in mano: e tale essendo, col suo vigore ha molte volte la Cristianità già per vecchiezza cascante sostenuta, e ringiovanita; ed ora Italia, non col suo spirito, il quale pare, che da lei partito si sia, e spentosi, ma con quello di lei vive, e sostiensi. Per le quali cose sappiano coloro, che mossi dalla fama delle bellezze di questa veneranda Città, di lontane parti movendosi, peregrinando vengono a mirarla, e miratala, sempre maggiori

le

le lodi, e la maraviglia di lei (ſiccome noi veggiamo ogni dì, che molti anzi infiniti fanno) alle loro caſe tornando riportano, che eſſi non avevano il grido, e la fama, da i loro paeſi partendoſi, recata; e ſtimino, che ſiccome per mirare le bellezze del cielo non hanno gli uomini intera conoſcenza di Dio, ma ſolamente prendono alcuno argomento quale debba eſſer colui, che in sì nobile magione alberghi; così nè più nè meno, perciocchè alcuno veduto abbia la bellezza di queſto ſito, alla quale niuna coſa pari, nè ſimigliante fecero, nè far potrebbero giammai le mani degli uomini, non perciò ha colui perfetta cognizione della voſtra Città, ma ſolamente può alcun picciolo indizio prendere, quali ſieno gli abitatori di sì maraviglioſo albergo. Ma perciocchè a niuno ſegnale ſi riconoſcono le-

le vere commendazioni, e le falſe luſinghe l'una dall'altra, ſe non col teſtimonio delle virtuoſe opere; acciocchè le laudi mie non abbiano ſomiglianza di luſinghe, nè mi poſſa alcuno riprendere, perciocchè io dica le voſtre lodi, e non narri le voſtre virtù, mi piace di raccontarne quella parte, che per me ſi potrà; quantunque eſſe in grandiſſima copia abbondanti più atte ſieno ad eſſere verſate, che ad eſſer conte, nè miſurate da me.

Per niuna cagione ſi crede, che quelle prime genti, che negli antichi ſecoli viveano diſperſe, e vagabonde, ſi raccoglieſſero inſieme, nè ad altro fine riſtrigneſſero la loro ſelvaggia licenza ſotto alcuna civile uſanza, che per procurare ſalvezza, e ſcampo alla vita loro; acciocchè così adunati, più agevolmente poteſſero dalle tempeſte, e da' nocivi ani-

animali, e dagli uomini alle fiere somiglianti difenderſi. Per la qual coſa ne' primi tempi erano materiali, ma poco appreſſo depoſta la rozzezza, ed un poco raſſicurati, e già di ſalvatichi fatti cittadini, ſi diedero a procacciare eziandio molti degli agi, e delle opportunità, e molti ſoſtentamenti, che l'umana fragilità per ſuo ſoſtegno richiede: e in proceſſo di tempo ora una, ed ora un altra arte trovando, e la loro ruſtichezza in dolci, e manſueti coſtumi trasformando, ebbero le Città, qual più, e qual meno, ſecondo la perfezione, e il difetto di ciaſcuna, compiutamente fornite di tutto ciò, che a contenta, e lieta, ed oneſta vita è richieſto. Per la qual coſa chiaramente comprender ſi dee, che quelle primiere comunanze furono fatte allora per cagione di vivere ſolamente, ma ora com-

compiute Città divenute sono, per cagione di viver bene, e felicemente; e come interviene di tutte le arti (perciocchè niuna ne fu mai insieme trovata, e fornita) così è di questa nobile dottrina, de' reggimenti delle Città maestra, avvenuto, che ella dalle prime rustiche genti origine avendo, e perciò rozza nascendo, e povera, è poi stata dal tempo, e dagli artefici medesimi di lei, ora in questa parte, ed ora in quell' altra formata, e in tanto arricchita, ed ornata, che conciossiacosachè molte nobili arti, che di sostegno, e di sollevamento sono all'umana generazione, o che pure anche ne porgono alcuno laudabile diletto, sono attribuite ad alcuno valoroso uomo, ed altre al Sole, e tale alla Luna: ma questa sola degli uomini, e de' popoli governatrice è a Dio stesso assegnata.

gnata. E quelli antichi ſavj uomini, i quali ne' loro tempi queſta ſteſſa celeſtiale ſcienza alle genti poetando, e favoleggiando inſegnarono (forſe come ſogliono i medici fare, che i ſani, e ſalutiferi cibi ottimamente acconciano, e condiſcono) acciocchè noi dal guſto della dolcezza di quelle vaghe invenzioni invitati, de' loro ſalutiferi precetti deſideroſamente paſcendoci, ſana, e beata vita viveſſimo: coſtoro adunque, quantunque eſſi Apollo del canto, e della medicina affermaſſero eſſer maeſtro, e Cerere dell' agricoltura, e Minerva delle lettere, e Nettuno dell' arte marinareſca, ed altri d' altre particolari virtù; a Giove niuno ſtudio, niuno penſiero aſſegnarono giammai, fuori che quello del governo de' popoli, e lui ſolo re, e lui ſolo principe, e governatore delle Città nominarono.

rono. E certo se le arti, che conservano il corpo, e che dilettano l'animo, o che acquistano la roba, e le facultà, sono in tanto prezzo appresso agli uomini; quanto si debbe stimare quest'una, che tutte l'altre ammaestra, e tutti i beni, così all'animo come al corpo appartenenti, produce, e conserva, non solo di ciascuno, ma d'ognuno insieme? E conciossiachè in tutte le cose laudabili la più perfetta è più laudabile; chi fia, che meritamente mi possa riprendere, se io in lodare quella Città, quanto le mie forze vagliono m'affatico, alla cui prudenza, ed alla cui perfezione niuna ne fu giammai, che aggiugnesse, siccome quella, che a vivere, e a bene, ed onestamente vivere meglio che alcun'altra è ordinata e disposta? Quella Città dunque, la quale, quasi savia madre, e pietosa,

tosa, i suoi cittadini abbondevolmente latta, e nutrisce, ed oltre a ciò nobilmente allevati, e costumati, per entro i varj casi di questo terreno corso, sicuri, e tranquilli gli conduce, e lieti, e contenti tutto lo spazio di questa vita gli conserva, e mantiene; quella Città, dico, sommamente lodare, e magnificare, ed ammirare si dee per ciascuno, e più dalle più savie, e dalle più intendenti persone. Perchè se io la vostra inclita Patria essere a ciò fare più atta, e meglio ammaestrata, e più lungo tempo avvezza, che alcun' altra, che giammai stata sia, chiaramente dimostro, assai chiaro sarà, le laudi, che io a dire di lei prendo, non mie artificiali lusinghe essere, ma sue vere virtù. Assai manifesto segno è (pare a me) che quel primo intendimento, per il quale furono gli uomini nelle

Città

Città raccolti, cioè la ſicurezza, ſia perfettamente in Voi compiuto, il vedere, che tutto il dì, molti di molti paeſi venendo, e le loro natie Città laſciando, in queſta eleggono d' abitare; i quali ſenza alcun dubbio, ciò facendo, confeſſano, ſe più ſicuri eſſere a caſa voſtra foreſtieri, che non erano alla loro cittadini. Dunque ſiccome lieto arbore in fecondo terreno poſto i ſuoi verdi rami di tempo in tempo creſce, e dilata; così queſta inclita terra in feliciſſima parte locata, le ſue mura, e i ſuoi nobili edificj d' ora in ora diſtende, e produce: e mentre ella pietoſamente il naufragio dell' altrui Città nel ſuo quieto, e tranquillo ſeno raccoglie, non ſolo la ſua ſicurezza dimoſtra, ma eziandio la ſua maraviglioſa, e incomparabile manſuetudine rende a ciaſcuno chiariſſima, e paleſa; la qual virtù

virtù non solo è propria degli uomini, ma eziandio innanzi ad ogni altra cosa a perfetta Città conveniente. Perciocchè indarno sarebbero le genti delle selve, e de' diserti luoghi uscite; e nelle case, e tra le mura ridotti, se eglino i salvatichi costumi, e la rozzezza de' boschi, e delle solitudini nelle Città recata avessero, e mantenuta. Per la qual cosa quelle Repubbliche, le quali ebbero usanza ne' loro tempj di dare agli stranieri dalla loro Città commiato, meritamente furono da molti biasimate; siccome quelle, nelle quali ancora acerba era l' umanità, e i loro costumi della prima salvatichezza serbavano: il che nella vostra benigna Patria, a niuno non addiviene; anzi è il dimorare appo Voi a ciascuno, chi ch' egli si sia, per la vostra benignità libero, e per la vostra possan-

za ſicuro, e per la voſtra dovizia commodo, e per la voſtra manſuetudine dilettevole. Niuna maraviglia è dunque, ſe come ne i pericoloſi paſſaggi ſi vede talora, che le moltitudini delle piccole navi a grandi ſtuoli armati accoſtandoſi, con quelli cercano il loro cammino ſenza alcun riſchio fornire; così le vicine genti, e le lontane, dietro al maraviglioſo governo della voſtra Repubblica tenendoſi, per sì dubbio, e sì ſoſpettoſo tempo lo ſpazio della vita loro procurano di trapaſſare con ſicurtà. Ma comechè il vedere, che 'gli altri ne' loro pericoli ricorrono al voſtro ſoccorſo, ſia grande, e certo ſegno della voſtra ſicurezza, nondimeno [perciocchè mi potrebbe alcuno dire, che ciò procede dall' altrui timore, e non dalla voſtra ſicurtà, ed è piuttoſto

argu-

argumento delle miserie d' Italia, che della felicità di Venezia] mi pare necessario di mostrare, come la vostra Patria, sì per lo suo sito, sì per la prudenza vostra, meno che alcun' altra Città sia sottoposta al pericolo degli altrui inganni, o dell' altrui forze di fuori di se; perciocchè della sua interna sicurezza intendo io di dire in più commoda parte del mio ragionamento. Dico dunque, che credibil cosa è, che ne' tempi, che l' acque soverchiarono la terra, ed ogni pianura affondarono, e ricopersero [la qual cosa in molte Provincie si legge essere molte volte addivenuta] gli uomini perissero tutti, e affogassero, fuori solamente alcuni pochi pastori, o lavoratori, che nelle alpi, o nelle cime degli alti monti abitavano; i quali poi a gran tempo è da credere, che

impauriti per lo diluvio, per niuna cosa del Mondo s' arrischiassero a scender nel piano, e sopra tutto per niuna cagione non ardissero avvicinarsi a' liti, ed alla marina. Al quale accidente simile avversità sopravvenendo a' vostri nobilissimi antichi, contrario consiglio fu da loro preso; perciocchè soprabbondando già, siccome in molti altri paesi, eziandio in Italia innumerabile turba, e moltitudine di barbara gente, e inumana, e non solo i suoi dolcissimi campi inondando, ma ancora negli aspri luoghi, e montuosi salendo, e quelli occupando; siccome coloro dinanzi all' acque, ed alla morte fuggendo, ricorrevano sotto influsso di bene avventurosa stella alle montagne; così i vostri valorosi avoli quel diluvio terrestre, e quella servitù scamparono, in queste acque ricoverando,

rando, ed in esse rassicurati, questo maraviglioso abitacolo della libertà stabile, ed eterno fondarono: e come quelli del mare paurosi contro, all' empito dell' acque fecero della terra, e de' monti schermo; così Voi della terra temendo, il mare, e l' acque contra i terrestri assalti per riparo prendeste; il quale Voi a lui rifuggiti nelle sue braccia ricevendo, quasi della vostra salute sollecito, vi affidò, ed assicurò sì fattamente, che pure il pensiero di offendervi simigliante cosa pare alle favolose istorie, ed impossibili de' Romanzi. E certo per niuno altro effetto pare, che l' Oceano la terra abbia fessa, e divisa, che per sovvenire, e per soccorrere, e per difender Voi; perciocchè egli le minacce, e l' ira marina di là da questo lito lasciando, e contro a' vostri nemici riserbandola,

a Voi

a Voi non come mare, ma quaſi tranquilla fonte, tanto delle ſue placide onde concede, quante baſtano a fare le maraviglioſe mura della voſtra Città, le quali nè ferro può, nè fuoco, nè umana forza, o conſiglio rompere, nè penetrare: ed oltre a ciò le ſue vie, ſiccome per Voi ſolo da lui fatte, a Voi ſoli diſcuopre, ed a ciaſcun altro naſconde, ed occulta. Per la qual coſa Voi ſoli fra tutte le Città, che ſono, o furono, o ſaranno giammai, larghe, e ſpazioſe porte avendo, e quelle il giorno, e la notte aperte, e ſenza niuna cuſtodia laſciando, ſicuri, e ſenza alcun ſoſpetto vivete; perciocchè non uomini, od armi, ma uno degli elementi alla voſtra cuſtodia vigila, ed attende; e come generoſa guardia far dee, verſo di Voi umile in ogni tempo eſſendo, e fedele, verſo gli ſtranieri

nieri ſuperbo è ſempre, e fraudolento. Laonde le procelle, che ora dell' Aſia, ed ora dell' Europa, e quando d' Affrica ſurgendo, hanno Italia, ed il Mondo ſpeſſe volte impaurito, e ſommerſo, ed ora tuttavia è egli dal loro tempeſtoſo impeto poco ſicuro, a Voi non pervengono, anzi è la voſtra Città, quaſi anno di perpetua primavera, in ciaſcun tempo ridente, ed in ciaſcuna parte ſerena. Niuna maraviglia è dunque, che tanta moltitudine dalla tempeſta, che in diverſe parti del Mondo cade, fuggendo, e quaſi al coperto ricoverando, a Voi ricorrano. E comechè io ſon certo, che molti ſaranno coloro, che diranno, queſto ſito eſſere ſtato poſto dinanzi a' voſtri antichi dalla fortuna, e più quelli, che affermeranno, ch' egli fu dal lor ſenno, e dalla loro pruden-

za

za scelto fra tutti gli altri; a me giova di credere, che sì nuovo, e sì incredibile accidente non possa essere, nè per fortunevol caso addivenuto, nè per umano consiglio; anzi sia della divina benignità dono, e miracolo, che in questo luogo [dove pure il venire, non che il dimorare, parea a ciascuno spaventevol cosa] sia ora non solo la stanza sicura, ma eziandio la vita dilettevole; e che due cose, le quali per loro natura a ciascun altro sono instabili, e spaventose, cioè l' onda, e l' arena, a Voi soli per ispezial grazia sieno stabili, e sicure. E chi può a buona equità dunque negare, che coloro, a cui il mare è tranquillità, e l' arena fondamento, e la tempesta schermo, e il paludoso aere salubrità, e le sterili valli dovizia, non debbano ciò riconoscere, non per accidente di for-

fortuna, nè per provvidenza di consiglio, ma per Divino miracolo, e per speziale privilegio da Cristo nostro Signore al suo santissimo Nome, ed a questa terra, siccome a Cristiana Città fatto? Perciocchè quantunque molti popoli sieno Cristiani divenuti, questa sola Città Cristiana è nata; anzi ogni sua facultà, ed ogni altro suo tesoro abbandonando, ed al barbaro diluvio lasciandolo, due sole cose, essendo nel restante in tutto povera, e gnuda, seco recò: ciò sono la fede, e la libertà; le quali ella ugualmente amendue più che la vita amando, ed amendue parimente conservandole, queste mura, dell' una quasi altissima rocca, e dell' altra come sacratissimo tempio, edificò: poverissima allora fra tutte l' altre nazioni d' ogni sustanza, ma di franco ani-

mo, e di Cristiana religione copiosa, ed abondevole, quanto esser può magnanima, e divota Città; per le quali venerande due virtù ella è, sopra quante Città mai furono, dalla terra, e dagli uomini riverita, e dal Cielo, e da Dio innanzi ad ogni altra amata, e cara tenuta, siccome tanti, e sì chiari, e sì speziali privilegj, i quali la Divina bontà fuori d' ogni natural costume a lei sola concesse prima, ed ora accresce, e moltiplica, fanno ampia, e indubitata fede a chi con gli occhi non contaminati d' invidia lei rimira.

Manca il restante.

ORA-

ORAZIONE

DI MONSIGNOR GIO: DELLA CASA PER LA LEGA

SE alla violenza si potesse resistere in alcun modo, fuori che col ferro, e coll' armi, io temerei, Serenissimo Principe, ed Eccellentissimi Signori, di poter esser ripreso da Voi meritamente di ciò, che io son costretto di esporre nel mio presente ragionamento; e stimerei, che la materia, della quale io favello, fosse alla mia condizione, ed al mio presente abito del tutto contraria, e difforme: ma perchè dalla forza non può l'uomo altrimenti difendersi, nè ajutarsi, che col vigore dell' animo, coll'armi,

e colla guerra, io non credo, che alcun possa a buona equità biasimarmi, s'io parlerò, non volentieri, ma a forza, nè di quello, che mi piacerebbe di dire, ma di quello, che è necessario di fare, non meno a quest' eccelso, e magnanimo Dominio, che al Papa, e ad altri, cioè, di procacciare difesa, e scampo alla comune salute, alla comune vita, alla comune libertà. La quale, se ella non è posta in grandissima tempesta, e se ella non è assalita, e assediata, e circondata da gravissimo pericolo, e da superbo, ed acerbo nemico, continuviamo la nostra civile, e pacifica quiete, che io non consiglio, e non richieggio alcuno, che potendo aver onesta, o ancora dimessa pace, elegga piuttosto utile, e gloriosa guerra. Ma perchè (s'io non

non m' inganno) al nostro ozio, e al nostro riposo son già apparecchiati, e poco meno che avvolti, e annodati i miserabili lacci, e l' aspre, e gravi catene di servitù, io prego la Serenità Vostra, e gl' Illustrissimi suoi Senatori, che si degnino d'ascoltarmi con benigno animo, non come colui, che intenda a guastare la vostra pace, ma come quello, che procaccia di mantenere la comune libertà; la quale i gloriosi avoli vostri (secondo ch' io odo) non solo apprezzarono più che gli agi, le morbidezze, ed il riposo, ma egli sprezzarono per lei eziandio la vita loro. Sia adunque l' animo vostro alle mie parole intento, ed aperto, nè per Voi si miri, chi io sia, nè di che abito vestito, ma odasi ciò, ch' io dico, perchè io non chieggio (quello che non è

in alcun modo conveniente) che la mia autorità vi muova ; ma le mie ragioni ; le quali , se elle saranno falſe , o ſcarſe , non le renda la perſona mia , nè quella d' alcun altro nè migliori , nè più gravi , ma ſieno ricuſate , e rifiutate da Voi : ma ſe elle avranno il lor debito valore , ed il loro legitimo peſo ; accettatele per buone , e per tali l' uſate , non guardando, che noi abbiamo grande , e giuſta cagione di ſdegno , e d'odio contro l' Imperadore , nè ad alcun' altra qualità , o condizione noſtra mirando . Perchè io non domando , nè è ragione , che le noſtre avverſità ſiano meſcolate colle tranquillità voſtre , nè con quelle d'alcun altro , nè è la noſtra quiſtione della vita de' Religioſi , nè delle loro paſſioni , ma dello Stato , e della ſalute ,

te, e della libertà vostra. Come Voi leggereste dunque un libro, non sapendo chi se ne fosse il compositore, così vi prego ora io, che Voi ascoltiate me, ed il mio ragionamento con quella medesima equità riceviate nell' animo, che se egli da nascosa, e da Voi non conosciuta persona vi fosse porto, e dettato. Nel qual ragionamento, acciocchè le mie parole con alcun ordine procedano, io dirò prima del grave, e mortal pericolo, che soprastà, anzi, che tocca, e percuote la misera Italia, e Voi, per la soverchia potenza dell' Imperadore; e appresso dichiarerò, che a schifare, e fuggire sì fatto pericolo, non si può trovare altro scampo, nè altro ricovero, fuorchè un solo senza più, cioè, se Voi collegherete le vostre forze, e l'armi vostre congiugnerete

con Santa Chiesa, e col Re Cristianissimo di Francia; e dopo questo proverò, che se Voi accetterete la Lega, e la Compagnia de' sopraddetti Principi, Voi prenderete buono ed opportuno compenso alla vostra salute: il qual compenso o egli basterà a fermare il corso, e l' impeto del comune Avversario, ed avremo ozio, e sicura pace, siccome io spero, e desidero; o se ciò non potrà essere, egli sia sicuramente atto a sconfiggerlo, ed abbatterlo, ed avremo gloriosa vittoria, e certa, e salda libertà.

Io non saprei bene affermare, Serenissimo Principe, quali sieno più, coloro, che la potenza, e la cupidità dell' Imperadore non conoscono, o coloro, che conoscendola, e grande, e spaventevole riputandola, stordiscono,

ſcono, e come piccioli fanciulli deſti la notte al bujo, temendo forte, per ſoverchia paura ſi tacciono, e ſoccorſo non chiamano, quaſi l' Imperadore, come eſſi facciano zitto, o motto, così gli abbia a tranghiottire, e divorare incontinente, e non prima: perlochè io ſono in queſta parte aſſai ſoſpeſo, e confuſo, ma nondimeno io priego queſti, che, perchè io ridica loro ciò che eſſi ſanno delle forze, e dell' avarizia del loro inimico, non accreſcano la loro paura per ciò; e queſti altri conforto, che, quantunque io dica coſa ſpiacevole ad udire, non m' aſcoltino per queſta cagione malvolentieri, che certamente il mio amaro parlare, preſtandomi eſſi grata udienza, dolce, e ſalutifero frutto produrrà.

Appena mi ſi laſcia credere, Sereniſſimo

nissimo Principe, che alcuno sia così poco avveduto, nè così semplice, che si dia ad intendere, che l'Imperadore non volesse, potendo egli farlo, signoreggiare il vostro bello, forte, ricco, e glorioso Stato: ma temo bene, che molti si trovino forse, che reputino, che non sia gran fatto, che esso abbia vaghezza di crescere stato, e potenza, e dicano, che noi desideriamo, non meno d'aver le sue terre, e le sue forze, che egli le nostre, e più oltre però non procediamo; e che così farà egli similmente, perciocchè è giusto Signore, e non proccurerà di recare a fine il suo ingiusto desiderio. Nella qual cosa essi, senz'alcun fallo, sono oltremodo ingannati; perciocchè nell'animo dell'Imperadore non è solo caduta quella semplice voglia, che suole negli

gli appetiti nostri destarsi subitamente alcuna volta, quasi senza nostra licenza, e senza nostro consentimento, e con picciole forze, e senza alcun vigore dimorarvi; ma egli ha fermo pensiero, e propria, e particolar cura, e deliberato intendimento di crescere in forza, e d' aumentare, e di soprastare a Voi, e a ciascun altro, siccome i suoi costumi, e le preterite, e presenti opere sue dimostrano chiaramente. Perciocchè, se noi vogliamo all' altezza dell' animo suo, ed al duro, e penoso, e faticoso suo costume riguardare, e diligentemente esaminarlo, noi troveremo lui esser sempre sollecito, sempre desto, sempre armato, sempre intento; le quali cose, Serenissimo Principe, annunziano a questo Stato, ed a ciascun altro, non ozio, nè tranqui-

quillità, nè pace, ma tumulto, e affanno, e guerra, e servitù. Che voglion dire tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio, e tante fatiche dell'Imperadore? o a qual fine, o a qual termine vanno? altro che recare Italia, e l'Universo in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare, e distendere più là, che già i confini del mondo non sono, come egli nelle sue bandiere scrive di voler fare? Del quale orgoglioso annunzio questo eccelso Stato si turbò in que' tempi, ed amaramente per lettere si richiamò di lui, siccome la Serenità Vostra potrà, i suoi registri leggendo, rammemorarsi; ed ora sostiene pazientemente gli effetti, e l' opere di quelle minacce senza querela alcuna: così ha l' amore dell' ozio mutato, ed ammollito il virile animo, che l' in-

l' inclita voſtra Patria ebbe già. Noi veggiamo adunque lui eſſer ſollecito, e taciturno, ed aſtratto dagli uomini, e niun diletto, e niun diporto, e niuna conſolazione avere, nè curare; e oltre a ciò lo ſentiamo nella ſua lieta, e proſpera fortuna ſtar penſoſo, e turbato: e laſceremoci così chiudere gli occhi dalla noſtra puerile ſperanza, che noi non poſſiamo ſcorgere, nè diſcernere ciò, che egli con sì ſollecito ſtudio attenda, e proccuri? Se egli amaſſe la pace, anzi ſe egli non l' odiaſſe, la ſua vita ſarebbe lieta, e la ſua viſta ſerena, e la ſua mente d' infinite cure libera, e ſcarica, perocchè Voi vedete, che ella è in ſua mano, ed in ſuo potere. Che vogliono dire adunque tanti penſieri, e tante vigilie? Certo, Sereniſſimo Principe, chi doglioſo è in pace, ſpera

ra

ra in guerra trovar letizia; e chi del suo stato non si contenta, appetisce l'altrui; e chi le più parti, e le maggiori avendo non si chiama pago, vuole il tutto. La qual cosa l'Imperadore senza alcun dubbio nelle sue lunghe, e continue vigilie studia, e procaccia. E forse, che egli crede con giusto titolo poterlo fare: nè io voglio di questo contrastare con esso lui, nè disputare in alcun modo; anzi dico, che vedendolo io di grand' animo, e d'alto intendimento, ed oltre a ciò di lodevole, e d'onesta vita, ed in ciascun suo appetito mondo, e temperato, quanto altro Signore, che mai fosse, o più, sono di credere costretto, che dalla compagnia di tante, e sì chiare virtù non possa essere di lungi vera, o almeno immaginata giustizia. Ma questo che

è a

è a noi, Sereniſſimo Principe, ſe egli ſottometterà a ſe il noſtro Stato? Noi non ſaremo meno in periglio, perchè egli ciò giuſtamente faccia, che ſe fatto l' aveſſe contro a ragione. Anzi parendogli la ſua impreſa giuſta, e ragionevole, con molto maggior vigore ſi ſtudierà di fornirla, che ſe egli ingiuſta la ſentiſſe, o ſe la coſcienza in ciò lo mordeſſe. Noi veggiamo adunque a che ſieno intenti i ſuoi profondi ſtudj, ed in che occupata la ſua ſolitaria, e ſollecita vita; e ſiamo certi, che niun penſiero, niun atto, niun paſſo, niuna parola, niun cenno dell' Imperadore ad altro intende, nè altro opera, nè d' altro ha cura, che di torre, o, come altri ſtimano, di ritorre gli Stati, le Terre, e le Città de' vicini, e de' lontani, e all' Imperio, o darle, o renderle; ed in ciò ſi conſuma-

ſumano i ſuoi diletti, e le ſue conſolazioni tutte. Queſte ſono le ſue cacce, queſti gli uccelli, queſto il ballare, e gli odori, e il vagheggiare, e gli amori, e i carnali appetiti, e le delizie ſue. Vera coſa è, ch'egli in tanta fiamma di deſiderio, e d' avarizia a Voi perdonerà, e ſtruggendo, ed ardendo i membri, e l'oſſa della ſconſolata, e dolente Italia ad uno ad uno, l' onorata ſua teſta, cioè queſta regal Città, ed egregia, riſparmierà forſe. Oimè, che ella fuma già, e sfavilla, e Voi ſoli pare, che l' arſura non ſentiate. Ma perchè alcuno mi potrebbe dire, ch' io fo male a preſumere di potere indovinare gli altrui occulti penſieri, veggiamo quali ſieno le ſue manifeſte opere, e potrete apertamente conoſcere a che duro, ed a che feroce uomo Voi, e gli altri Principi, che

ſono

ſono d' ozio e di ripoſo vaghi, vi ſiete abbattuti: delle quali una picco-la parte brevemente raccontando, mi piace da quelle cominciare, che gli amici, e ſervidori di lui lodano, ed e-ſaltano, acciocchè Voi da queſte poſ-ſiate immaginare quali ſieno quelle, che eſſi o negano, o ſcuſano. Io vo-glio tacere, Sereniſſimo Principe, la compaſſionevole ſtoria di quella do-lente, e mendica Reina di Napoli, che egli ha, ſecondo che i ſuoi difenſo-ri dicono, in corteſe, ma ſterile, e perpetuo carcere tenuta; perchè ella non vi è forſe nota, e non la ſape-te, fuori ſolamente pochi, che per alcuni accidenti ſono ſtati in Iſpagna, i quali mi rendo certo, che non ſenza pietà, nè ſenza lagrime hanno vedu-ta quell' afflitta, e rugoſa, e canuta vergine, con regale aſpetto andare li-

mosinando , del qual fatto così danno alcuni vanto all' Imperadore , come se egli avesse Terra Santa racquistato ; perciocchè egli colei , che ragione usa sopra alcuno stato di lui , ha lasciato in vita , quantunque dolorosa , e misera , e sterile , e servile . E similmente dicono questi tali , che poichè il Duca Alessandro de' Medici , che la sua Patria , e mia per furto , e parricidio , ciò operante l' Imperio , possedeva , fu morto, ed ucciso , l' Imperadore privilegiò di quello Stato , non il Principe suo figliuolo , o alcuno de' suoi nipoti , ma il presente Duca , col quale niuna cosa avea che fare : e se egli ha in ciò meritato , o peccato , nella vostra discreta considerazione sia posto . Certo è , ch' egli non diede quella Città a' poveri di Cristo nè in dono , nè per limosina ,

nè la

nè la sua libertà le rendè, e peravventura ch' egli in quel tempo non poteva fare altrimenti. E come si sia, io non nego, che la virtù sua non abbia in alcuna parte il vizio della Monarchia potuto mitigare, ma certo ella non l' ha estinto, e tolto via. Mirate un poco la piccola Città di Lucca, com' ella è fatigata, e gravata, anzi pur consumata, e divorata, e come le genti Spagnuole son diligenti, e sollecite a radere; e pascere il suo misero, e sterile, e ristretto campo, e come essi lasciano, il contado, ed i cittadini tonduti, ed ignudi; e potrete giudicare, che se l' Imperio non le ha il titolo della libertà tolto, e cancellato, egli le ha ben fatto, e fa pagare, per lo suo vario, e titolar riscatto, tanta, e sì grossa somma, che egli se ne può tenere per contento. Non sia a-

dunque per grande argomento del benigno, e retto, e giusto governo dell' Imperadore la libertà, che esso non ha tolto a' Lucchesi. Che debbo io dire dello Stato de' Sanesi, i quali essendo ricorsi a lui per medicina della loro malsana libertà, hanno impetrato non rimedio, o salute, ma veleno, e morte: e se ella è pure in vita ancora, ed alcuno spirito le è rimaso, più al suo scampo ha giovato la loro disperazione, che l'altrui buona volontà. Ed oltre a ciò crediamo noi, che i Genovesi ritengano la libertà loro pura, e senz' alcuna macchia di tirannia? Crediamo noi, che Andrea Doria non sia più possente in quella nobil Città, che lo stato franco non patisce? Ecco adunque, Serenissimo Principe, i misericordiosi, e magnanimi gesti dell' Imperadore, i quali coloro,

che

che di sua parte sono, in tanta gloria gli attribuiscono. Uccidere i Re non nati ancora, anzi pure ancora non conceputi, o generati, nè da doversi concepire, e alle afflitte Città, che nelle braccia sue si gettano, ed a lui per alcun rifugio corrono, mugnere il sangue, e gli spiriti suggere; e la vera libertà, onde essi l' han fatto depositario e guardiano, rivendere, anzi renderla loro falsa, e contraffatta, e di mal conio impressa. Nè di ciò dee alcuno incolpare, nè biasimare la persona dell' Imperadore, la quale di laudevoli costumi ornata, e di grand' animo, e di mirabil continenza, e di più altre chiare virtù, e nobili dotata, da commendare, e da esaltare senz' alcun fallo sarebbe molto; nè io il voglio altramente fare: ma dico questo

solo,

ſolo, che l' ufficio, ed il magiſtrato, che egli ha, richiede, che eſſo preſuma di potere con ragione comandare ad ognuno, e che a ciaſcuno ſi convenga a lui dichiararſi, ed a' ſuoi comandamenti ubbidire. Se egli uſa adunque la ſua ragione, non riprendiamo lui, ſe così pare alla Serenità Voſtra di fare, ma dell' ufficio ſuo ci dolghiamo; nè l' Imperadore accuſiamo, ma rammarichiamoci dell' Imperio, e le ſue virtù lodiamo, perciocchè elle ſon molte, e chiare, e nobili, ma di loro temiamo, e da loro ci guardiamo, perchè elle ſono a noi nocive, e la loro eccellenza, e la loro laude, e la loro proprietà in disfare, e ſpegnere la noſtra libertà conſiſte, e s' eſercita. Il torre ed occupare gli altrui Stati, è tenuta, e forſe è, ingiuſta opera, e cattiva; ma il

laſcia-

lasciare, e restituire i già tolti, è senza fallo dannoso, e pericoloso consiglio. Chi usurpa adunque alcuna Imperial giurisdizione (benchè io non saprei dire, chi sia colui, che non l' usurpi, se noi alle leggi dell' Imperio miriamo) o prenda partito di spogliarsene con grave pericolo, o sostenga con paziente animo, che i Ministri dell' Imperio procaccino di ritorgliela per quella via, che non più onesta, ma che più commoda si para loro davanti: e se noi studiamo di mantenere la nostra possessione ingiusta, non aspettiamo, che altri ce n' abbia a cacciare con legittimo, e con giusto modo solamente; perocchè di tali questioni non è competente giudice, nè libello, nè petizione si dà; ma l' armi, e la forza, e l' industria sono di ciò insieme giudici, ed esecuto-

cutori, ſalvo ſe il poſſeſſore non foſſe coll'Imperadore congiunto di ſangue, e ſtretto parente, perchè queſti ſi riſparmiano, come la Serenità Voſtra vede. Ma perciocchè a me ſi conviene non di parlare di sì fatto Principe, quale l' Imperadore è, in biaſimo, ma riverentemente nominarlo; acciocchè io poſſa ciò oſſervare acconciamente, ed anco acciocchè io non vi vada ogni ſuo particolar fatto raccontando, e poſſa la perſona di lui onorando, l' intenzione dell' ufficio, che egli ha, aprirvi; è neceſſario, che noi ci volgiamo un poco a formare nell' animo noſtro la fiera immagine, e lo ſpaventevole viſo della Monarchia, ed agl' Imperadori rivolgendoci poi, proviamo, ſe noi la forma di lei, ed ogni ſuo lineamento ſenza alcuno errore, raffiguriamo in loro, e più eſpreſſamente

ne'

ne' maggiori, e ne' più famosi. Certo sono, Serenissimo Principe, che la Serenità Vostra non vide mai questa pessima, e crudelissima fiera, della quale io ragiono, nè di vederla ha desio; ma ella è superba in vista, e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci, e sanguinose, ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, d'uccidere, d'occupare, e di rapire, conviene che ella sia amica del ferro, e della violenza, e del sangue. Alla qual sua intenzione recare a fine, ella chiama in ajuto (perocchè in vano a sì crudele ufficio altri chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti, e senza leggi, l'armate de' corsali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, e l'eresia, lo scisma, l'invidie, le minacce, e lo spavento, ed

oltre a ciò le false, ed infide amicizie, e le paci simulate, ed i crudeli parentadi, e le pestifere infinite lusinghe. Tale, Serenissimo Principe, è l' orribile aspetto, tali sono i modi, ed i costumi, e gli arredi della crudel Monarchia, quale io divisato, e figurato gli ho; nè altra effigie, nè altro animo, nè altra compagnia potrebbe avere sì dispietato, e sì rabbioso mostro, poichè ella il sangue, e la libertà, e la vita d' ognuno appetisce, e divora. Rivolgiamo ora gli occhi verso i passati Imperadori, e verso il presente, e veggiamo se noi al viso, e più alle mani, ed all' opere loro mirando, lei chiaramente riconosciamo. Troppo lungo sarebbe il mio parlare, Serenissimo Principe, se io volessi la vita degli antichi Imperadori raccontarvi di passo in passo; ma Voi la sapete,

ed a

ed a me basta assai dire de i fatti del presente una picciola parte: il che io farò in pochissime parole, e lasciando stare la palese violenza, dirò dell' occulta industria, che può a molti in qualche parte essere poco chiara, e per la sua sottilità, e profondo senso non così compiutamente intesa. Il che a me è necessario di dire, ed a Voi d' ascoltare diligentemente, perocchè io odo, che egli vi fa ora le carezze, e le profferte grandi, ed affettuose. Ricordisi adunque la Serenità Vostra, che questa medesima lingua, e questa medesima penna, che artificiosamente v' alletta, e adesca colla sua falsità, Roma arse, e gli Altari, e le Chiese, e le Santissime Reliquie, ed il Vicario di Cristo, anzi pure il Sacratissimo Corpo di sua Divina Maestà tradì, e diede in preda alla barbarica

 ferità,

ferità, ed all' eretica avarizia: perocchè la Santa memoria di Clemente fu con tre false paci, e non con alcuna real guerra vinto; che io ho le lettere, e gli strumenti autentici di tutte tre veduti, e la Serenità Vostra, volendo, può similmente leggerli, perocchè io gli ho qui, e sono questi; ed è l' uno de' Colonnesi, il secondo del ViceRè, ed il terzo di Borbone. Il torto appetito adunque, e la disordinata sete, che il Papa ebbe di riposo, e di quiete, ed il veleno dell' Imperiali lusinghe, che egli assetato bevve, e le quali egli ora a Voi mesce, e propina, recarono la Chiesa (oh Dio) e la persona di Sua Santità in quella miseria, che questa pia, e divota Repubblica vide con dolente, e lagrimosa faccia troppo lungo spazio durare. Queste medesime lusinghe poi il

il fraterno ospizio del Cristianissimo Re Francesco, che elle avevano trovato lietissimo, ed abbondante di lealtà, e di fede, e di magnanima benevolenza, renderono incontanente pieno di turbazione, pieno di pericolo, pieno di strida, e di duolo, e di sangue, e di veneno, e di morte. Perocchè l' Imperadore contro colui, che lui ignudo avendo in mano, cotanto affidato, ed onorato l' aveva, armato fuori d' ogni convenevolezza, e contro ogni umano costume, insuperbì, ed incrudelì cotanto. Non riconosciamo noi dunque il nobil corredo, e i preziosi arnesi della tirannia? cioè le nocive, e le mortali carezze, e le false, e fraudolenti paci? Veggiamo ora le sue crudeli amicizie, ed i suoi parentadi riguardiamo, più che quelli di Teseo, e più che quelli di Medea

 bar-

barbari, e fieri, ed inumani. Rammemoriamoci dunque la buona, e leale compagnia, che egli nella guerra della Prevesa vi tenne; e se egli non si provò di rubarvi le vostre galee, se egli con esso Voi insieme combattè vigorosamente, se egli vi attese i patti Castelnuovo consegnandovi, se egli non vi lasciò soli in sì aspra, e pericolosa briga, e se egli nelle vostre necessità, e nella vostra carestia vi sovvenne; accendiamogli i lumi, e adoriamolo. Ma se egli vi ha nella guerra abbandonati, nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati, nella pace assediati, e nell' amicizia con gravissima, e memorabil fame in tanta sua dovizia, e superfluità tormentati, e quanto era in lui uccisi, raffiguratene in lui la sozza, e la mortifera faccia dell' orribile Monarchia, che io vi

ho

ho colle mie parole dipinta, e dinanzi agli occhi posta. Tali sono le sue amicizie, Serenissimo Principe. E i suoi parentadi quali, e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell' Avolo de' suoi Nipoti, e il Suocero di sua figliuola ucciso gittare a' cani, e la sua stessa progenie innocente cacciare di Stato, sono le sue tenere, e parentevoli carezze. Perlochè certo sono, che se la tirannia potesse le sue voci formare, e le sue parole mandar fuori, ella tutta lieta, e tutta festante direbbe: Veramente è costui della mia schiera, veramente è costui de' miei amici, e de' miei più cari, e più diletti figliuoli; perocchè (quello che già negli antichi tempi il mio Giulio Cesare fece) del Marito di sua figliuola insanguinato lo veggio, mentre che egli d' accostarsi a me, ed al

mio alto seggio procaccia. Ma omai questa fetida fiera nel suo latrato lasciando, all' Imperiali arti ritorniamo. Non sa questa prudentissima Repubblica, come la nobile Isola d' Inghilterra sia divisa, e ribellata da Santa Chiesa, e perchè? o posso io ingannarla in ciò con favole finte? e se l' Imperadore non fu di ciò materia, e cagione (come Voi sapete che fu) perchè ha egli dipoi là Chiesa di Dio lasciata quasi debole, e monca in guerra, e in discordia, ed esso con quello scismatico Re ha pace, e amistà, e lega? Fra Martin Lutero, privato e semplice fraticello, commosse alcune persone materiali, e idiote in Alemagna ad eresia. Chi è stato poi in quella picciola nascenzia, quasi velenosa unghia, che l' ha inasprita, e putrefatta, ed a pestifera mortalità ridotta, altri che l'Impera-

peradore, per dividere, e per partire le ſpirituali forze di Santa Chieſa, e le temporali di Alemagna, e diviſe, e indebolite, inſieme amendue occuparle, ed uſurparle? Chi può adunque negare, che eſſo non iſtudj di pervenire all' amplo ſuo patrimonio, e alla deſiata Monarchia, eziandio per mezzo dell' onde del ſangue de' vicini, e de' parenti, e per entro gli ſciſmi, e ſopra le rovine, e fra le ceneri dell' afflitta, e guaſta, e diſerta Criſtianità? Egli arde adunque, ed avvampa del deſiderio di torre a Voi queſto inclito Stato, e ſuo, e de' ſuoi deſcendenti farlo; e ſe egli focoſamente lo deſidera, noi dobbiamo eſſere più che certi, che eſſo con caldiſſimo ſtudio, e con infinito ardor d' animo lo procaccia. E ciò fa egli ora tuttavia in Alemagna, e la ſua lunga ſtan-

ſtanza in quella Provincia niun' altra coſa attende, che forza, e potere di dare in un momento effetto alla ſua ſuperba, e crudele intenzione, ſenz' alcuno impedimento; il che toſto fia fornito, nè altro s' attende più omai, ſe non la venuta del principe di Spagna, il quale arrivato, l' Imperadore lui laſciando in Alemagna, e la maggior parte di quella valoroſa, e nobil Nazione dietro tirandoſi, occuperà Italia, e 'l voſtro Stato. Perocchè in niuna parte miran più fiſſo gli ſpaventevoli ſguardi della lega di Boemia, che verſo le voſtre nobili Città, e la ſua terribile voce, dicendo, che ella vuole lo Stato, che l' Imperadore ha perduto, racquiſtare, niun altro più che Voi minacoia. Perocchè ſe ella le Terre che Voi poſſedete richiede, o ritoglie; eſſo riſuſcita l' antiche, e

morte

morte ragioni dell' Imperio, e non è la sua petizione sopra l' eredità di Ottaviano, già per la lunghezza del tempo confusa, e di mente uscita alle genti, ma usa la sua moderna, e viva, e fresca giurisdizione; e non il patrimonio degli antichi acquisti, ma il suo rivuole da Voi, non pur come successore di Barbarossa, e di Corrado, e di Manfredi, ma come erede dell' ultimo Federigo, e di Massimiliano, dalla Signoria de' quali noi stessi, senza ricorrere alle Cronache, ci ricordiamo, che la maggior parte di quello, che signoreggiate Voi ne' presenti tempi, si resse, e fu loro di retta ragione. Nè crediate, che l' età omai matura, e la debole sua sanità lo raffrenino; anzi lo pungono, e lo spronano sì, che egli la morte allato vedendosi, più s' affretta, e con più veloce passo

di

di giunger là, ove d'arrivare intende, si studia. Questo è adunque il mortal pericolo, nel quale la vostra libertà, e le monde, e immaculate bellezze della vostra inclita Patria son poste. Miratelo con virile occhio; e se egli è grave, e spaventoso, e tremendo, ed oltre a ciò vicino, e presente; venite opponghiamoceli di commune concordia; e la gloria, e lo splendore d'Italia; del quale quest' eccelsa Città fu sempre luce, e chiarezza, con grand' animo difendiamo. Tanto vogl' io, Serenissimo Pricipe, che mi basti aver detto sopra alla prima delle tre proposte, ch' io feci, a coloro che nelle presenti commodità, e nelle loro speranze rinvolti, e addormentati non vogliono alzar la testa, nè svegliarsi in alcun modo; ma come pigro, e sonnacchioso viandante, che tardi desto, pur

pur si tiene il capo sotto per non vedere il giorno, e per non essere a levarsi, e a suo viaggio riprendere costretto, le braccia dalla loro pigrizia, e dalle loro morbidezze non istralciano, e non rimuovono, dicendo, che egli non è tempo ancora di farlo. Nella quale opinione quanto egli sieno ingannati, assai dimostrato è; ed assai può ciascuno chiaramente vedere, che teso è l' Imperiale arco, e la corda tirata, e lo strale verso Voi diritto, anzi è scoccato già, e già vola il crudel ferro, che per segno ha la vostra tenera libertà, senz' alcun dubbio; e senza alcun' errore ne è sopra 'l fianco, e già ne tocca, e ne punge, e ne percuote. Il pericolo adunque dove noi siamo, non può essere nè maggiore, nè più da vicino. Da vedere è ora, come noi lo possiamo schivare, e se egli si può

per

per altra via fuggire, che per quella della Lega, alla quale il Papa, ed il Re Cristianissimo, e la valorosa Nazione degli Svizzeri v' invitano; siccome nella seconda mia proposizione si conteneva. Ma perocchè molti sogliono sotto il lodevol nome della pace la loro biasimevol vita ricoprire, io prego la Serenità Vostra, e questi Eccellentissimi Signori, che al gusto delle cose, e non alla dolcezza delle parole riguardino, e il mio utile, e fruttifero ragionamento ascoltino benignamente. E chi non sa la pace essere alle ben rette, e fortunate Città piacevole, e graziosa? O chi di negar presume, che ella a questo felicissimo Stato non debba meritamente esser carissima? Certamente nessuno. Ma la nostra quistione riguarda ad altro fine, ed è la nostra tema non di commendar

dar

dar la pace, ma di sapere, se noi possiamo insieme mantener lei, e sostenere la libertà di questo Dominio. Perchè, come i figliuoli con troppa tenerezza dalle madri allevati, crescono per lo più poco sani, e poco valorosi, così la pace con troppo amore dalla Città ritenuta, poco franca, e poco sicura esser suole. Noi non dobbiamo adunque la pubblica quiete alle nostre Patrie lodando, abbracciare per noi gli agi, e le morbidezze private: e mal fa chi la sua cattività propria, nel nome del civil riposo, e della pubblica utilità cerca di nascondere. Perciocchè più si dee la difesa della libertà apprezzare, la quale di usare, o di non usare a noi stà; che l' ozio, e la pace, che noi non possiamo ritenere, se non quanto all' Imperadore piace di lasciarnela, ed egli è presto, e pron-

e pronto di torvela ora di presente, anzi ve la toglie, e la rompe egli tuttavia, e lusingandovi nelle parole, ne' fatti vi guerreggia, ed altrui saettando, e percuotendo, uccide Voi. Perciocchè se alcuno de' Vostri Nobili Cittadini apparecchiasse, e pietre, e legne, e calcina in grande abbondanza, ed alcuno suo bel sito nettasse, e spianasse, noi diremmo, che egli mura, e fa un palazzo, quantunque noi le pareti levare ancora in alto non vedessimo; Così adunque l' Imperadore, avendo ogni cosa opportuna apparecchiata, e disposta per guerreggiarvi, dobbiamo noi dire, che egli ha con esso Voi guerra, (quantunque egli non abbia zuffa ancora, nè battaglia,) e alla difesa disporci: perciocchè se noi permettiamo, che egli il muro, e l' opera della sua Monarchia innalzi, e alla som-

sommità conduca, noi non basteremo poi in alcun modo a distruggerla. E perciocchè le vostre forze non sono pari alle sue, e non possono contro di lui per se sole far resistenza, quanto egli tronca, e recide dell' altrui, tanto infievolisce la vostra difesa, ed il vostro soccorso scema, e diminuisce, ed intanto spoglia, e disarma Voi. Non è adunque prudente, nè utile consiglio opporsi alla violenza, non coll' armi, ma coll' ozio, e colla quiete, nè si conviene ad alcuno vagheggiarsi così il formoso aspetto della pace, che egli alla sozza, e mostruosa faccia dell' orribil servitù non ispaventi. E ciò fare a Voi innanzi ad ogni altro è richiesto, i quali nel candidissimo grembo della libertà nasceste, e nelle sue purissime mani allevati, e nel suo dolcissimo seno senza alcuna macchia pure

di maggioranza, non che di tirannia, nutriti, e a questa età pervenuti sete. E ciò non la pigrizia ha operato, perocchè questa è delle serve Città compagna; ma la virtù, e 'l travaglio, che sono delle nobili, e Reali Repubbliche satelliti, e ministri. Lo stasi adunque è contrario rimedio al vostro grave pericolo. Veggiamo ora quanto sia da credere al tempo, al quale si dice che Voi cotanta fede avete: e tanto niuna fidanza si può avere in lui, perocchè egli è instabile, ed incerto, ed a tale è benevolo, e favorevole ora, che dienzi l' odiò, e fugli avverso; e tanto è da dire il tempo, come la fortuna, per la quale, essendo cieca, e fallace, non si conviene, che altri il consiglio, e la ragione abbandoni, che è ferma, e costante. Nè perchè il tempo v' abbia sì lungo spazio (secondo che alcu-

alcuni semplici credono) conservati, dovete Voi in lui riposarvi, perocchè se egli ha Voi sostenuti, egli ha molte altre Città guaste, e corrotte; nè crederò io mai, che 'l tempo abbia preso l' armi alla vostra difesa, anzi sono io certo, che i vostri valorosi avoli molte piaghe, che 'l tempo avrebbe a questa magna, ed eccelsa Repubblica fatte, hanno col senno, e colla prodezza loro, o schifate, o medicate. Ed oltre a ciò le passate opere del tempo niuno argomento sono delle future, perchè ogni fatto della fortuna procede da non conosciuta cagione. Non prendete adunque la speranza per certezza, nè il desiderio per ragione, e considerate, che niuna cosa ha tanto le forze, e la possanza dell' Imperadore (la quale si doveva con ogni studio come velenoso albero, a pianta

 tene-

tenera ancora in erba, segare, e diradicare) annacquata, e nutrita, quanto lo stemperato amore d'ozio, e di riposo, che alcuni hanno, con grande ed universale querimonia delle genti avuto nel preterito. Non si continui adunque nell' errore di quei tali la sentenza di questo inclito Dominio, il quale non pur ora, nè dopo le crudeli vostre ingiurie solamente, ma molto spesso, e molto innanzi è stato punto, e stimolato, acciocchè egli si desti, e prenda argomento, e compenso alla sua salute. Ma qual si sia la cagione, o singolare dissavventura di questo secolo, o amore di privato commodo, egli immobile è stato, e fermo, e d'alto sonno gravato, ed oppresso. Sveglisi ora adunque alla cottura dell' Imperiale incendio, pensando, che quantunque il suo preterito ozio non abbia

bia

bia le forze di questo Stato indebolite, egli ha quelle del suo nimico ampliate; talchè sebbene la virtù non è in lui diminuita, la febbre è cresciuta ella, e questo infermo corpo n' è gravemente peggiorato, nè più si può sostenere, nè reggere: onde da provvedere è d' alcun saldo rimedio, e d' alcuna forte, e robusta medicina per lo scampo di lui, e non fidarsi a dire, che l' Imperadore non può lungo tempo vivere. Perciocchè se Voi farete Lega, egli non morrà però più tardi; ma quanto che si viva, niun potere avrà di nuocervi: senza che il fare della morte dell' Imperadore rimedio, e scampo vostro, non è altro, che affermare, che la vita di lui è tormento, e danno, e morte della vostra Patria. E perciocchè l' allungare, e lo scorciare il tempo della vita, che

esso

esso viver si debbe, non istà a Voi, così non è in vostro potere adunque la difesa della vostra salute per questo modo. Difendiamola adunque con più virili armi, perocchè guerra egli le muove, anzi assalisce, e combattela, non sognando l' altrui morte, ma procurandola; nè il governo della sua salute al tempo lasciando; ma reggendo esso il tempo, e sforzandolo. E siccome la Serenità Vostra può vedere, questo poco sano Imperadore la molta sanità, e la maravigliosa gagliardezza dell' Alemagna ha tra' suoi impiastri, e tralle sue unzioni gravemente infievolita; nè per tutto ciò fa egli alcun segno di stanchezza, anzi è più fresco, e più forte, e più fiero che prima, e da capo vuole quest' ammalato crudele tutta la Cristianità mettere ad uccisione. Il lungo trattato, che egli ha

tenu-

tenuto con gli Alemanni sopra alla Lega di Svevia, larga testimonianza ne fa, Serenissimo Principe, del suo buon animo, e pacifico, e securi ne rende d' aver pace universale; e se pure in alcuna parte fa guerra, che la sia sopra di Voi, i quali niuna Città, niun luogo avete, dove l' Imperio non usi ragione; non Verona, non Vicenza, non Padova, non Brescia, non Bergamo, non il Friuli, e Treviso, nè pur Morano, che Voi pur dianzi comperaste, perchè non si mescoli il vostro lieto, e pacifico stato con gli altrui odj, e coll' altrui tristizia. Che vuol fare l' Imperadore della Lega di Svevia, la quale egli con tanto studio, e con sì ardente desiderio procura? Se Voi mi direte, che egli si vuol difendere, io vi dimando, chi lo minaccia, chi lo spaventa, chi lo assa-

assalisce, sì che egli si debba alla difesa con tanta sollecitudine apparecchiare? Deh non veggiamo noi che egli co' lupi ha fatto tregua, ed essi a distruggere la greggia rivolto, ed i ladri ricetta, ed accarezza, al pastore abbajando, e a lui minacciando, e mordendo. Perchè manifesta cosa è, che egli si provvede non di scudo, o di schermo per ricuoprirsi, perciocchè niuno è, che lo percuota, ma di spada, e d'armi per ferire, e per uccidere noi. Noi sentiamo adunque il suono dell'armi, e lo strepito della guerra, e nondimeno alla nostra Patria mostriamo, che ella ha pace, e che ella è tranquilla, e quieta, e oltre a ciò sicura, e senza sospetto; e consigliamola ch' ella non si armi, e non si guardi, acciocchè l' Imperadore ciò veggendo

gendo non si sdegni con lei, non si adiri, ed alcun male non le faccia: e come i colpevoli fanno alcuna volta, che dalla famiglia de' Rettori soprappresi non fuggono, per non dar sospetto di se, e per non esser seguitati, ma stanno fermi, e spesso avviene, che ne son presi, e menati; così Voi per non destare l' Imperadore ad assalirvi, non prendere armi, nè compagnia, e in arbitrio suo rimane il prendervi: il che egli vuole senz' alcun dubbio fare, ed a ciò è presto, e pronto, ed ogni cosa opportuna, già è gran tempo, apparecchiata avendo, poco indugerà omai. Ma egli dice, che quest' anno non vuol far guerra, ma vuol riposarsi. Alziamo adunque le mani al cielo, e poichè Sua Maestà ce ne concede licenza, torniamo il capo sotto, e dormiamo riposatamente ancora que-

sto spazio breve di tempo. Oh infelice, oh sfortunata, oh travagliata, oh veramente ebbra, e sonnacchiosa Italia! Dunque avrem noi l' avversario nostro per duce, e capitano? e dove, e quando, e quanto, e come a lui piacerà, e fiagli commodo, tanto faremo guerra, e pace, e non altramente, nè più oltre? Ora ecco l' Imperadore riposerà quest' anno (se così fia; perocchè nessuno ce ne fa certi, salvo se noi non crediamo, che egli voglia mandar molto innanzi l' Araldo a bandirci la guerra): ma se pur così fia, egli starà fermo quest' anno non per tardare, ma per andar più ratto, e soprastarà non per indugiare, ma per affrettarsi, e recherà questo riposo a lui ristoro, e vigore, ma a noi affanno, e debolezza in molti modi, e per molte cagioni. E prima, perchè egli agio avrà

avrà di dimesticare, e render mansueta, e quieta l'Alemagna, la quale ora, come generosa fiera, e non avvezza alle catene, mugghia forte, e si dibatte, e di roderle, e di spezzarle, e la sua libertà riprendere si sforza: e riprenderalla agevolmente, se l'Imperadore sia da nuove sollecitudini, ed intorno ad altro affare occupato, e ritenuto; ma se egli sia scioperato, ed ozioso, chinerà la testa, e renderassi vinta, e se noi comportiamo, che egli la riumilj, e la domi, e sua domestica la faccia, egli poi il prossimo anno quella nazione sopra a noi aizzerà, ed inciterà tutta, e più colla pace ci averà nociuto, che coll' affanno, e coll' armi non ci nuocerebbe ora. Se voi vi ricordate adunque, come amaro fu l' anno passato sentire, che l' Imperadore abbattesse l' Alemagna, e montasse

tasse in sì gràn potenza, e signoria, e se Voi non avete dimenticato, come ad ogni novella, che recata vi fu de' felici avvenimenti di lui, questo Senato divenne pallido, e tremante, e che Voi stimaste, che la vittoria, che egli ebbe contro agli Alemanni, fosse speziale perdita, e sconfitta vostra, non vi rallegrate ora, che egli spazio prenda per confermarla, e farla stabile, e perpetua; anzi ve ne contristate, e quel che il tempo non concedette allora di fare a sconcio di quella vittoria, operatelo ora, acciocchè egli non ne possa il frutto raccorre; poichè ogni accidente vi si dimostra disposto, e favorevole. Questo pacifico anno adunque, e questa lenta state gravida è di guerra, e d' armi, e di ferro; e d' affanno; e a tempo se non l' impediamo; partorirebbe la confusione,

e la

e la distruzione d' Italia, e la vostra appresso, Serenissimo Principe: perchè tuttoche questa magna, e Real Città sia maravigliosamente dalla natura situata, e da Voi, o da' vostri antecessori con incomparabil senno retta, e ammaestrata; nondimeno niuna cosa alla conservazione di lei ha più giovato, che l' essere stata sempre quella stessa, senza mai aver mutato governo, nè reggimento, e lo essere de' vostri avversarj, e spezialmente dell' Imperio, addivenuto il contrario, che s' è mutato in pochissimi anni sempre, non solo d' una persona in un' altra, ma eziandio d' uno in un altro lignaggio, siccome quello, che non va di mano in mano ne' discendenti, ma cade in colui, che nominato è dagli Elettori, chi ch' egli sia. Per la qual cosa il più delle volte addiviene, che quanto l' uno

 no

no Imperadore per ſuo ſenno, e prodezza ha avanzato l' Imperio, tanto l' abbaſſa l' altro, che non può così preſto eſſer di forze, e di ſeguito pari al ſuo anteceſſore, ſiccome quello, che nel governo è nuovo, e l' armi del morto Imperadore non può nè ſa uſare, e halle ſoſpette, o non ubbidienti a lui, e le ſue non ha in aſſetto: ſenza che la potenza dell' Imperio per ſe ſteſſa è aſſai piccola, e riſtretta, e poco ſarebbe di lei da temere, s' ella non foſſe per mala ventura accozzata colle forze della Spagna, e della Fiandra, di Milano, e di Genova, e di Toſcana, e del Regno di Napoli, pel quale accidente ella è ora ſpaventoſa, ed orribile. E ſe nella ſucceſſione dell' Imperio ſi terrà la debita maniera, e il legittimo ſtile ſi ſerverà, Voi il voſtro ſalutifero pregio manterrete d' avere

vere il vostro Stato stabile, e perpetuo incontro all' altrui potenze varie, e mutabili; il qual privilegio, come ho detto, è stato, o solo, o principale scampo, e salute della vostra nobile, ed antica, e immacolata libertà. Ma ecco, che l' Imperadore tra 'l sonno, che egli questa state vuol dormire, si studia di romperlo, ed annullarlo, e di fare eleggere Re de' Romani il Principe di Spagna suo figliuolo, sicchè il presente formidabile Imperio si continui in lui, e vuole alle leggi opporsi, e a Dio. Perocchè la Divina Provvidenza, come ella gli altri nocivi, e venenosi animali fece pochi in numero, ed in natura non fecondi, così ordinò, che questa pestilenzial vipera, che Imperio si chiama, corta vita avesse, e senza alcuna successione mancasse: ed egli ora malgrado d' ognu-

no vuol farla vivace, e perpetua; il che egli agevolmente potrà condurre ad effetto, se noi gliel consentiamo. Perocchè gli Elettori, che male arrivati sono, e che per la loro discordia hanno la loro libertà, e l' altrui guasta, e corrotta, non ardiranno mettersi al niego; e il presente Re de' Romani largo gli fia similmente di ciò, che egli non potrebbe in alcun modo disdirli; e forse per lo suo meglio sosterrà di esser dimesso, e privato dell' Imperio. Ma sì tosto come si sentirà, che l' Imperadore abbia contrasto, e che le vive membra d' Italia, e della Cristianità spirito, e forza riprendano, e lega, e cospirazione facciano, ed al suo impeto s' oppongano, incontanente si resentiranno, e sieno rinvigoriti così gli Elettori, come le Terre Franche, e 'l Re de' Romani,

mani, e non acconsentiranno a' prieghi dell' Imperadore quello, che ora non ardiscono di negare alla forza, e alla violenza; ma se gli opporranno, e ciocchè ora gli è libero, e spedito, allora lento, gli sia, e difficile, e scemerà a lui l' orgoglio di chiedere, e a loro crescerà baldanza di contradire. Se Voi credete adunque, che sia di utile, e di profitto alla vostra Patria, che l' Imperadore lasci per testamento al figliuolo la sua malavolontà, e insieme con quella la potenza, e la forza d' abbattere, e sottomettere a se la Cristianità; e noi, non facciamo strepito, nè motto: ma se ciò è incomportabil cosa, e mortale, e insanabil piaga alla vostra libertà, risentiamoci, e impediamo, che il suo intendimento effetto non abbia. Non l' ozio adunque, nè il tempo, nè le

le lusinghe dell' Imperadore, nè la sua infermità, nè la vostra ignuda quiete possono dal presente gran pericolo la vostra presente libertà scampare, nè ricomprare; nè al vostro antico valore si conviene nella comune angoscia, e nell' universal travaglio stare in ozio, ed in riposo; nè al senno di così prudente Senato sta bene di gettarsi nelle braccia del tempo, nè delle future opere della fortuna fidarsi; nè la vostra età debbe omai dalle vane ciance d' alcuno, quantunque dolci, e di miele ricoperte, essere ingannata; nè convenevol cosa è, che questa eccelsa Città, che regal Signoria sempre ha tenuto, e che il mar signoreggia, e che d' Italia è capo, e Principe, e sostegno, coll' infermità altrui, e non colla sua sanità si difenda; ed alla virtù vostra sommamente è disdetto il

na-

nasconder le armi, per tema di esser a battaglia richiesta. E veramente io confesso, che commun difetto è di molti l' abbracciar con troppa affezione gli agi, l' ozio, e le morbidezze presenti, e con lentezza, e con fatica dalla pace, e dalla tranquillità dividersi, ed incontro all' affanno, ed a' travagli farsi. Ma con tutto, che questo peccato sia comunemente ne i più degli uomini, egli non è perciò minore, nè men grave, o men pericoloso; e se la vostra Repubblica fosse delle vulgari, o delle communali, forse sarebbe meno da maravigliarsi, che ella col vulgo, e co' più errasse; ma perciocchè ella è tanto dall' altre diversa, e tanto di senno, e di consiglio tutte le altre trapassa, grande stupore è a dire, che mentre l' Imperadore speditamente, e senza alcuno intoppo, nè ritegno

tegno corre alla Monarchia, e che egli la Vostra libertà, e quella di ciascheduno percuote, e distrugge, niuno argomento, e niun consiglio a ciò prendiate, se non farvi a credere, che egli non le nobili membra di questa egregia Città calpestando prima, la via onde all' altrui ruine trapassi, e pervenga, s' aprirà; ma 'l Re abbattendo, e gli Svizzeri, e Santa Chiesa calcando, sopra le rovine loro ultimamente alla vostra distruzione procederà; e non procacciate di sfuggire la servitù, ma solo speriate d' indugiarla. Comincerà adunque l' Imperadore la sua crudele impresa, non da Voi, nè contro a questo inclito Stato, ma scenderà sopra al Re Cristianissimo; e durante fra loro la mischia, Voi pure avrete quel tanto più di pace, e di riposo. Ma che avverrà all' incontro? Certo se

il

il Re sia vinto, e sconfitto, Voi in pace essendo avrete perduta la guerra, e non combattendo sarete stati vinti, perocchè abbattuta la potenza de' Francesi, niuna resistenza si potrà più fare all' Imperadore, e sarete costretti di fare i suoi comandamenti di presente. Conviensi adunque a tale, e sì fatto Senato mettere in avventura la sua Libertà sotto l' altrui consiglio, piuttosto che sotto il suo stesso governo? Conviensi egli a tanta conoscenza a tanto senno, sotto l' arbitrio de' Francesi perdere o ritenere il suo buono, e felice stato, per allungare il suo sì inquieto riposo di breve spazio di tempo? Senza, che così agevolmente può avvenire, che egli alla sua guerra dia da Voi principio, come da qualunque altro: ma donde, che esso incominci, senza fallo, se contro altri si volge,

ge, egli nol farà per risparmiar Voi, nè per agevolarvi, ma per suo commodo, e per più tosto, e con minor periglio dare effetto alla sua intenzione. Come fate Voi adunque vostro refugio quello stesso, che 'l vostro nemico per suo vantaggio con deliberato consiglio ha eletto? Egli prenderà quella via, la quale più tosto, e con minore affanno a soggiogare Voi, e gli altri Cristiani lo conduca; e se questa è per entro la Francia, noi dobbiamo vietargliela, e contrastargli il passo, acciocchè egli per più aspro, e per più erto cammino, e per più lungo si metta, e non desiderare, che egli quello prenda, che più agevole sia, e più corto. Se Voi volete adunque la preziosa libertà di questa Repubblica, la quale i vostri antichi avoli vi diedero in guardia, e di sì nobil

bil tesoro depositarj vi fecero, alla loro, e alla vostra progenie interamente restituire; anzi perocchè Voi non volete in alcuna maniera altramente fare, necessaria cosa è, che Voi altre armi, che ozio, e tiepidezza, allo scampo di lei, e contro la rapina, e contro la fiamma Imperiale procacciate. Adempiuto ho, Serenissimo Principe, quello, che io nelle due prime proposte avea promesso di dire, avendo prima trattato del grande, e terribil pericolo, nel quale non meno Voi, che gli altri Principi, per lo soverchio potere dell' Imperadore siete caduti, ed appresso dimostrato, che niun partito, e niun consiglio prender si può per fuggirlo, altro, che collegarsi insieme, e contro lui solo accozzare le forze, ed il poter di tutti. Perchè alla terza, ed ultima parte

re del mio raggionamento scendendo, dico, che conciossiachè le paci dell' Imperadore sieno sotto i vestimenti armate, e le mani abbiano adunche, e l' unghie pungenti, e sanguinose, e che le sue amicizie non preghino, ma comandino, anzi sforzino, nè con lui possa alcuno avere insieme concordia, e libertà (siccome può ciascuno, per quello, che io ho ora detto, e per quello, che esso ha sempre fatto, comprendere), di necessità conviene, che Voi de' due partiti l' uno abbracciate, cioè, che Voi eleggiate d' essere, o nimici, o soggetti all' Imperadore, e deliberiate qual Voi amiate meglio, o la guerra, o la servitù. Perciocchè niun altro argomento contro alla forza si può trovare, fuori che la sola forza, e forse, che l' aver fin quì detto dovrebbe a Voi, e

a me

a me baſtare ; perciocchè quando bene il rimedio , che io propongo , e la Lega , alla quale fare io vi conforto , e ſollecito , foſſe pericoloſo , e ſcarſo , ed imperfetto conſiglio , (che non è) egli è neceſſario ; e colà dove la neceſſità ſia , non vi ha luogo , nè conſiglio , nè elezione . Perchè ſe alcuno ſtima , ch' io vi arrechi l' affanno certo , e ſicuro , ma la ſalute dubbioſa , ed incerta , colui porta falſa credenza . Ma come egli ſi creda , e da qual cagione moſſo , ſappia , che allo ſcampo , e alla ſalvezza voſtra , e di ciaſcuno non ſi può più ire per agevole , nè per piana , nè per ſicura via , nè per alcun' altra , che per queſta , che noi abbiamo per noi preſa , e per la quale noi proferiamo d' eſſere a Voi o ſcorta , o compagni , o ſeguaci . Chi vide mai difendere la libertà col ti-

more, o colla sommissione? o chi sperò mai di vincere la violenza coll' ozio, e colla pigrizia? o chi fu mai di sano sentimento, che gli occhi della prudenza avendo, la sua salute desse in guardia al tempo; e alla cieca fortuna? Sieno adunque vostra difesa l'armi, e il vigore dell' animo, e non la lentezza, e l' ozio, perciocchè non le nobili, e magnanime fiere, ma le vili, e paurose coll' umiltà, e coll' ubbidienza la vita proccurano di campare. Ma comecchè il partito, il quale io vi conforto a prendere, sia necessario, e solo, egli è nondimeno anco utile, e buono, e sicuro; e ciò è manifesto, ove noi vogliamo senza passione, e senza paura giudicare. Perocchè quattro cose rendono principalmente grande in guerra la potenza de' Principi, e di ciascun altro; se

son

ſon copioſi di fedele, e di valoroſa gente, di forti, e di guernite Terre, di ſagace, e d'ardito conſiglio, e di molte rendite, e di molto teſoro; nelle quali quattro coſe la noſtra Lega niun diſvantaggio avrà dall' Imperadore, anzi in ciaſcuna avrà più potere, e maggior forza di lui, ſiccome quella, che le ſue genti a cavallo, ed a' piedi in numero, ed in valore avrà pari al noſtro Avverſario, ma di fedeltà, e di buon volere ſenza alcuna comparazione migliori, e più ſicure. Concioſſiacoſachè l' Imperadore non poſſa il ſuo eſercito d' altre Nazioni comporre, che o di Tedeſchi, i quali ſenz' alcun fallo odiano a morte la ſua Signoria, come coloro, che ben cagione n' hanno; o d' Italiani, da' quali ſe egli dee eſſere amato, o no, non è da dubitare; o di Spa-

gnuoli, e questi sono in piccolo numero, e quantunque essi peravventura all' Imperadore non vogliano male in palese, così coll' altre due Nazioni si nimicano, che sempre è tra loro diffidanza, e discordia: dove alla Lega interviene il contrario; perciocchè gli Svizzeri (che valente, e copiosa Nazione è, nell' armi nata) all' Imperadore eziandio per loro specialità portano odio, come quelli, che niuna cosa desiderano, nè apprezzano più, che la libertà, della quale veramente conoscono lui essere pestilenza, e veleno; e per lo contrario il Re Cristianissimo amano, e con Sua Maestà antica, e continua amicizia hanno; i Guasconi, e tutta la Francia, Cavalieri, e Popolo in somma reverenza il loro Re tengono, e perciò pronti, e volentieri seguono Sua Maestà, e lieti

lieti pel loro Signore muojono. Dell' animo degl' Italiani non è bisogno, ch' io dica, che quando per altro non volessero bene al Re, e al Papa, sì gli amerebbono sopra ogni altra cosa, perocchè nimici sono dell' Imperadore; sicchè quando bene le vostre genti non vincessero di forze le sue, di fede, e di concordia l' avanzeranno, e similmente più abbondante di facultà, e di danari sia la Lega, che l' Imperadore. Nè di ciò credo io, che alcuno dubiti, avendo riguardo pure alla Francia sola, della quale niun Reame è più ricco, nè più copioso di moneta, e di tesori, e le sue ricchezze per grande, e continua spesa non solo non si consumano, ma non si pare, che elle scemino; e tanto più aggiuntovi il tesoro di Santa Chiesa, ed il vostro. Se la guerra adunque i suoi

i suoi nervi ha d' oro, (come per proverbio si dice) più poderosa, e più robusta, e più nerboruta sia la nostra Lega, che quella dell' Imperadore; ed oltre a ciò Voi solo, Serenissimo Principe, più Terre avete, e meglio afforzate, e più alla vostra ubbidienza avvezze, ed abituate, che tutto lo Stato dell' Imperadore, nel quale niuna Città, anzi niuna persona è rimasa, che più in alcun prezzo abbia la vita sua, nè quella de' suoi figliuoli? tanto, e sì mortale è l' orgoglio, e sì profonda, e sì crudele l' avarizia degli Spagnuoli, e degli altri Rettori. Perchè niuna altezza è sì spaventosa, dalla quale gli afflitti, e mesti popoli lieti non si gettassero; nè alcun fuoco, nè fornace, è sì ardente, ove essi non si ricoverassero volentieri, per uscir di così barbara,

ed

ed inumana, ed incomparabile servitù. Veggiamo ora, se noi dobbiamo temere d' esser vinti da lui di consiglio, e di senno; perciocchè di gente, e di ricchezze, e di terre siamo di lui meglio forniti, e più potenti. E certo io non niego, che l' Imperadore non sia assai famoso in guerra; ma di ciò non è maraviglia alcuna: perciocchè, come nelle solitudini, o per le caverne l' eco a chi favella risponde, e non a chi si tace; così la fama a coloro, che fanno, risuona, e non a chi si sta. Non è adunque gran fatto, che il nostro ozio sia senza alcuna gloria, ed i fatti dell' Imperadore, quali, che essi si siano, si gridino per tutto. Ma perciocchè la fama è voce, ed opinione del volgo, non è da fare di lei molta stima, nè da molta fede prestarle, siccome a vano, e leggero testimonio;

nio; anzi se noi vogliamo muoverci a guardare i suoi fatti passati, noi vedremo, che egli è più savio stato in arte, che in opera di guerra, e d' armi (se la malizia però, e la fraude si può opera di savio nominare); perciocchè egli in poco tempo è ito tre volte addosso al Re Cristianissimo Francesco con tutto suo potere, e tre volte senza fornire sua impresa è tornato indietro, con danno, e con onta. Ed è ciò addivenuto non per colpa della fortuna, della quale egli non solo non si duole, anzi se ne confida, e se ne gloria, ma per suo difetto, ora di tardanza, e di lentezza, ed ora di rifiutare la battaglia, che egli potea prendere a vantaggio. Quel Re adunque danzando, e fuggendo, e cacciando, la maravigliosa Imperial sapienza, e sollecitudine superò, sicchè l' Imperadore stes-

so

fò si chiamò per ricreduto, e per vinto da lui; ed in Alemagna, dove egli ha poi senza armi vinto, lo vedemmo noi molte volte guerreggiando condotto allo stremo, e potette conoscere ciascuno chiaramente, che il Langravio armato più di lui sapeva; ma egli l' ha poi disarmato, troppo più saputo del Langravio. Manifesta cosa è adunque, che esso in guerra può esser vinto, e di prudenza, e di forza, e di valore, e che egli non è sì gran maestro, nè di tanto intendimento in armi, come fra i volgari è tenuto. Ma perchè io ho fatto menzione della sua ventura, la quale alcuni dicono essere spaventevole, acciocchè Voi non la temiate, ricordiamoci, che noi dichiamo tutto il dì, che la fortuna è cieca, e vana, e leggera, e mobile; e se così è, come la sperienza chiaramente dimostra,

perchè ella gli sia stata nel preterito benevola, e favorevole, niuno argomento si può da questo prendere, che ella nel futuro gli debba essere similmente prospera, e lieta; che così verrebbe ella ad essere contro a sua natura costante, e fedele. Dichiamo dunque, che l'Imperadore è stato per l'addietro avventurato assai, e che più la ventura, che il senno, ha le sue azioni rette, ed indirizzate; ma per innanzi, nè Voi, nè egli può sapere, se la fortuna verso lui cambierà viso, e stile. Salvo se noi non crediamo, che ella abbia fatto omaggio, o dato stadichi; anzi se ella farà secondo sua usanza, ella gli sia contraria: perchè suo costume è d'esser varia, od oltre a ciò nemica di coloro, che sono in troppo alto stato saliti. Perchè non è da avere di lei molta considerazione; non per-

perchè ella non abbia forza, e potere sopra di noi, ma perchè noi sopra di lei, nè forza abbiamo, nè potere alcuno, nè intendere, nè persuadere, nè reggere la possiamo; o se pure noi vogliamo fare de' futuri accidenti alcuna stima, più convenevol cosa è, che noi crediamo, che omai le miserie di tanti afflitti popoli, e le lagrime di tanti innocenti fanciulli, e le strida disperate di tante madri, e di tante pulzelle, e di tante vedove, e tanti sacri luoghi ripieni di sangue, e di rapina, e di scelleratezza, e la misera Cristianità guasta, e diserta, e in ciascuna sua parte per le costui mani piagata, e sanguinosa, e le persecuzioni, che egli fa ora a Santa Chiesa, la Divina giustizia abbiano mossa a frenare, e ad abbattere tanto, e sì sfrenato, e sì incomparabile orgoglio. Dunque se

le cose future, e incerte possono essere antivedute da noi per alcuno indizio, troppo migliore argomento abbiamo, che l' eterna giustizia gli apparecchi punizione, che la fallace fortuna gli osservi fede. Per la qual cosa chiaramente si vede, che noi siamo senz' alcun fallo pari all' Imperadore; anzi lo soverchiamo, sì di forza, e di potenza, e sì di consiglio, e di buona speranza; ma di studio, e di diligenza, e di sollecitudine, dico io bene, che noi da lui di grandissima lunga siamo vinti, e superati. Il che quanto si convenga, e se egli è da riprendere, che altri s' assottigli più di torvi la vostra libertà, che Voi di guardarla, non è mia intenzione di disputare. E se alcuno mi domanderà (che siano peravventura molti) che potremo noi fare all' Imperadore con questa Lega; io gli ri-

rispondo, che noi potremo fare contro di lui molto più ragunati, e congiunti, che noi non possiamo sparsi, e separati. E oltre a ciò, se a me fosse lecito ora di scoprirvi l'ignude, e tenere, ed inferme parti del suo stato, e le sue magagne disegnarvi, e annoverarvi d'una in una, Voi conoscereste chiaramente, che molto più può la guerra nuocere a lui, che ella non può a noi. Ma ciò si dirà a conveniente tempo. E quando Vostra Serenità sia collegata, ogni nostro pensiero vi sia aperto, e palese; e in questo mezzo assai vi basti di saper tanto, che la guerra per se stessa per tutto ricercandolo, ed in ogni lato tastandòlo, e premendolo, le sue parti deboli, e non sane, e i dogliosi suoi membri troverà tutti. Ma io sento alcuni, Serenissimo Principe, di sì povero cuore, e così scaduti,

duci, che a guisa di vezzoso ammalato, e pusillanimo, la medicina per loro scampo bere dovendo, un poco di noja, e d' amaritudine temono, e loro favole oppongono, dicendo, che 'l Papa è troppo vecchio, e 'l Re troppo giovane, e che amendue potrebbono peravventura coll' Imperadore prender pace, e Voi lasciare in guerra: a i quali, Serenissimo Principe, io non nascondo nè la vecchiezza del Papa, nè la giovane età del Re; ma così come io questo non niego, così è necessario, che essi confessino, e la freschezza di nostro Signore, e la prudenza di Sua Maestà Cristianissima. Perocchè noi veggiamo tale essere di mezza età vecchio, e cascante, e tale nell' ultima vecchiezza fresco ancora, e verde; e comecchè io potrei nominare de' vostri medesimi Nobili,

che

che in gioventù, o per natural debolezza, o per alcun accidente è invecchiato; della verde, e forte, e durabil vecchiezza in niuna parte potrei io trovare più agevolmente tanti, e sì manifesti esempj, quanti io ne veggio in quest' inclito Senato. Niuna maraviglia sia adunque, che l' inestimabil vigore del Papa si mantenga ancora lungo spazio. Or dicanmi questi tali, perchè essi della vita di Sua Santità, la quale negli affanni rinverde, e nell' avversità rinvigorisce, temano cotanto, se della loro sì fredda, e sì languida cotanto si fidano; senza, che quando bene altramente avvenisse (il che a Dio non piaccia) in ogni modo sarà sempre la Chiesa nimica dell' Imperadore, perciocchè l' Imperio ha sempre la Chiesa inimicata. Ed oltre a ciò quando per questa cagione

 si re-

si restasse d' accettar la Lega, dicalo Vostra Serenità sicuramente, che noi troveremo alcun modo, che Voi potrete di ciò stare a posato animo. Non vi spaventi adunque perchè 'l Papa sia vecchio, o più propriamente parlando, perchè egli sia attempato; nè la giovinezza del Re vi sbigottisca, il quale assai gran segno fa di savio, e di valoroso Signore, poichè egli si provvede, e s' apparecchia con sì sollecito, e con sì continuo studio alla difesa del suo nobile, e possente Reame, come vedete, che fa. Nè della fede anco, e della lealtà di questi due Principi si può in alcun modo dubitare: conciossiacosachè l' uno, e l' altro contendano coll' Imperadore, non per gloria, o per miglior sua condizione, ma per odio, e per mantener sua salute; e sì fatte contese non si pos-

possono con alcuno accordo, nè con alcuna pace comporre, nè finire: anzi non si possono elle terminare eziandio con guerra, nè con vittoria, ma solo la morte, e la ruina l'estingue. L'Imperadore vuole abbattere, e disertare Santa Chiesa, e in ciò è fermissimo, e pertinace; ed oltre a questo non essendo a Sua Maestà per tutto il tradimento di Piacenza cessato ancora l'ira, nè avendo il suo sdegno col sangue di quel misero Duca satollo, la vita e lo spirito di Sua Beatitudine appetisce, e vuole similmente il Re Cristianissimo cacciare di Piemonte, e di Francia, e distruggerlo, ed ucciderlo; nè mai da questo suo proponimento in alcuna maniera, nè per alcuno accidente s' è potuto rimuovere. Quali patti, quali condizioni, quali concordie possono negli animi

animi tanto accesi, e tanto contrarj aver mai luogo? Niuna certo, Serenissimo Principe, se non la falsa, e simulata, e più d' ogni crudel guerra dannosa, e sanguinosa pace; percioc-chè niuna umiltà, anzi niuna viltà fu mai in uomo nato tanta, nè così smisurata, nè infinita, che sì atroci, e sì crudeli ingiurie, quali Sua Santità dall' Imperadore riceve, potessi, non dico perdonare, nè dimenticare, ma sostenere, nè comportare in alcun modo. E se Voi volete vedere, quali possono essere fra loro le future paci, mirate alle preterite, le quali s' elle sono state dal lato dell' Imperadore piene d' agguati, piene d' inganni, stimate, che ognuno ne sia sazio, e per alcuna condizione più non ne voglia sentire. Il Papa adunque, e 'l Cristianissimo Re di Francia, e la magna-

gnanima, e forte, e fedel nazione degli Svizzeri questa elettissima Città colla mia lingua ad alta voce ora chiamano, ed invocano a difender la libertà d'Italia, e la sua, e a partir fra noi le guardie, e le vigilie, sicchè noi possiamo resistere agli assalti dell'Imperadore, e da' suoi agguati difenderci. Non tardate adunque, e bene avventurosamente le virtuose armi con sì forte, e sì fedel compagnia prendete; perocchè il pericolo, e la tempesta, ove la vostra salute vacilla, o sommerge, è grandissima, e inestimabile; e niuno argomento abbiamo, e in niuna parte, nè terra nè porto prender possiamo per salvarne, se non questo uno, di raccozzare le nostre forze divise, ed un corpo farne, ed all'onde opporlo. Gli uomini savj, e d'alto affare sogliono sperar la

pace,

pace, e disporsi alla guerra; e non guerra temendo, alla pace apparecchiarsi. A Voi sta, Serenissimo Principe, a Voi, Eccellentissimi Signori, porre Italia in libertà, ed in buono stato: non vogliate sottometterla a barbare genti, e senza legge. Venite, ajutiamola, e sostenghiamola. Ella non può cadere in modo alcuno senza la rovina della vostra veneranda Patria. Non sentite Voi fralle meste, e fredde voci di pace, rimbombare il crudo suono, e l'orribile strepito dell'armi Imperiali? Perchè tardiamo noi dunque, o perchè non moviamo noi a sì salutifero scontro la nostra poderosa, e vincitrice schiera? Quest'inclita Città a Divino miracolo, e non ad opera umana simile, e tanti navigli, e tanto, e sì guernito Imperio del mare, e della terra, sono ope-

opere, e frutti non di lentezza, nè di tardità, nè d'ozio; ma di travaglio, e di vigilie, e d'affanno, e d'armi. Quell'arte adunque, colla quale i vostri nobili, e gloriosi avoli l'acquistarono, ora la conservi, e difenda. Noi per certo, o vincendo, o morendo, la nostra dignità riterremo.

ORAZIONE

SECONDA

DI MONSIGNOR

GIO: DELLA CASA

PER LA LEGA.

CONsiderando io, e meco medesimo attentamente ripensando, Serenissimo Principe, quanto 'l riposo, e la tranquillità sia generalmente agli uomini graziosa, ed al gusto degli animi nostri piacevole, più volte ho temuto non il mio presente ragionamento possa parere a molti grave, e nojoso. Per la qual cosa, se 'l tempo conceduto mi avesse, che io mi fossi taciuto, io lo avrei più che volentieri fatto; e lo farei ora similmente, se quello, che nel parlar si tace, e si

e si trapassa, fosse eziandio cancellato nelle cose, e nell' opere, e sarebbemi senza fallo di consolazione grandissima di poter nel mio parlar piacervi, e diletto, e letizia favellando porgervi. Ma perocchè la dolcezza delle parole, ove ella coll' opere, e col fatto non si confà, diviene amaritudine, e pena degli ascoltanti, io reputo, che vilissima, e bruttissima cosa sia il procurar di dover se medesimo ingannnare, e tenere a bada, indugiando d' udire il male, che taciuto non iscema, anzi cresce, e più pericoloso per lo silenzio diviene. E certo io non niego, che 'l desiderio di pacificamente vivere non sia degno di commendazione, e di laude, siccome cosa a magnanimo, e contento, e diritto popolo conveniente; anzi confesso, che coloro, che l' armi,

e le

e le rapine, e le battaglie amano, opera non cittadinesca, ma di tiranno appetiscono: ma dico, che molti furono già, i quali intanto il riposo, e la quiete amarono, che della bellezza di lei invaghiti, e della sua dolcezza inebriati, non sanamente quello, che nella pace lodar si dee, intendendo, se medesimi, e le loro più preziose cose lasciarono in gravissime miserie traboccare. Le quali cose considerando io, ed alla salute della mia dolcissima patria dì, e notte ripensando, spesso nell'animo mi cade di dover temere, che ciò similmente a noi non avvenga. Conciossiachè noi d'ozio, e di riposo vaghissimi poco addentro mirando, parendoci la nostra quiete abbracciare, non lei, ma la sua ombra, secondo, che io stimo, stringiamo: dalla piacevolezza della quale,

Oraz. O men-

mentre, che noi siamo lusingati, ed a parole tenuti, io temo forte, che 'l nostro sollecito, ed aspro, ed avaro avversario, armato, ed apparecchiato, noi ignudi, e sprovveduti non sopraggiunga, e della nostra libertà, non prendendo noi di ciò guardia, o ne privi, o ne rechi in forse. Perocchè mentre i nostri nobili cittadini gli agi, e le morbidezze, ed i privati loro comodi abbracciano, e ritengono, l' Imperadore non dormendo, nè riposando, ma travagliando, e faticando, ha la sua fierezza, e la sua forza accresciuta; anzi pure in tanti doppj ha l' una, e l' altra multiplicata, che io non son ben certo, che questa, che noi chiamiamo una pace, non sia piuttosto diffidenza, e pigrizia, e mancamento d' animo, e di vigore, che vera tranquillità, sicchè

chè noi, come gl' infermi fanno alcuna volta, più per debolezza, che per quiete stiamo in riposo. Imperocchè quella è vera pace, la quale è generata dal valore dell' animo, e dal vigore dell' armi, e quella, che figliuola è del travaglio, e delle fatiche; e non quella, che nasce da ozio, e da lentezza, nè quella, che la pigrizia, e 'l timore creano, e producono: perocchè questa di così bassi, e vili progenitori nascendo, non può in alcun modo esser altro, che abjetta, e servile; anzi tutte quelle Città, che oziose sono, non per loro elezione, ma per tema d' affanno, e di guerra, non hanno pace, ma servitù, e non sono tranquille, ma ubbidienti: conciossiachè la legitima pace sia non solamente senza sospetto, e senza paura, ma eziandio senza rispetto, e

O 2 sen-

ſenza riguardo, e non ſolo non tema la diſcordia, e l' armi, ma ſia temuta eſſa dall' armi, e dalla diſcordia. Le quali coſe com' io dico eſſendo, eſaminiamo l' animo della noſtra Patria, e tacitamente domandiamola, ſe la pace ſua è tranquilla, e ſenza ſoſpetto: ella ne riſponderà ſenz' alcun dubbio di no; anzi dirà, che i ſuoi ſoſpetti ſono grandiſſimi, e giuſtiſſimi: e ſe la Serenità Voſtra la verrà d' ogni ſuo affetto minutamente domandando, io non dubito ch' ella non dica; Principe, e Padre, e Tutor mio prudentiſſimo, e ſapientiſſimo, io non voglio, nè debbo le mie ricoperte piaghe, nè le mie occulte doglie celarvi, e perciò vi dico, che ogni ſtrepito, che io ſento, mi pare l' Imperadore, che mi ſpaventi; ogni voce, ch' io odo, mi pare l' Imperadore,

che

che mi minacci; ed ogni movimento, ch' io veggio, mi pare l' Imperadore, che mi assalisca; e però la mia quiete non è sicura, nè tranquilla, anzi è falsa pace, e timido, e torbido, e tempestoso riposo. Tale è il secreto senso, e la interna mente della vostra Venezia; ed è la nostra eccelsa Patria non in forte, e franca, ma paurosa, e tremante libertà: e che ciò sia vero, Serenissimo Principe, riguardisi alle presenti opere sue. Ella, siccome Vostra Serenità si può agevolmente ricordare, riguardò l' anno passato la guerra d' Alemagna sollecitissima, ed intentissima, e siccome il Langravio combattesse di quel di lei, o per lei, tante volte divenne pallida, e smarrita in viso, quante volte l' esercito de' Tedeschi danno ricevette, e tante volte fu veduta lieta, e colori-

lorita, quante l' Imperadore ebbe perdita, ed afflizione. Ma non pertanto il sapientissimo Senato vostro non solo si oppose a quella vittoria, la quale egli assai di leggeri potuto avrebbe impedire; ma ancora si sforzò colle parole, e colle lettere sue di mostrarsi contento, e lieto di ciò, che egli era sommamente dolente, e cruccioso: nè per tutto ciò potemmo noi fuggire l' acri riprensioni, e l' acerbe minacce di Sua Maestà,, e perocchè i vostri cittadini non aveano cambiato viso, come all' Imperadore era a grado, fu incontinente alla Serenità Vostra Don Diego. Io la prego, che ella volgendosi per la mente le dispettose parole dell' Ambasciadore, e le superbe lettere dell' Imperadore, ed insieme l' umile risposta, che questa Repubblica fece all' uno, ed all' altro, delibe-

liberi seco stessa, come sia da nominare il presente nostro stato. Ma quantunque il pazientemente comportare di essere con parole da alcuno oltraggiato, sia un invitar colui ad ingiuriarti eziandio co' fatti; nondimeno Iddio volesse, che il timore non avesse l' animo vostro più oltre sospinto, che a soffrire l' onta delle parole, nè maggiore, nè più grave danno recato vi avesse, che il sostener di essere morsi, e ripresi, e minacciati. Ma egli è troppo più avanti proceduto, intanto, che noi in ciascuno affare di questa Città riguardiamo all' Imperadore, non come ad amico, o a compagno, ma a Maestro, e Signore, anzi più: perocchè i discepoli, ed i servidori i comandamenti de' loro superiori attendono, e noi quelli dell' Imperadore c' indoviniamo, ed in ciascuna nostra deli-

libe-

liberazione la principal conſiderazione, e la prima è, di non far coſa, che a Sua Ceſarea Maeſtà diſpiaccia; e ſe noi trattiamo di afforzare alcuna delle noſtre Città, e ſe noi conſultiamo d' impedire le leghe altrui, o ſe di fare le noſtre, non ſe ciò a noi ſia utile, ma ſe a Sua Maeſtà ſia a grado, attendiamo. Nè queſto noſtro timore, e la paura, che noi abbiamo, è ſolo a noi manifeſta, nè ſolamente ne' noſtri ſegreti conſigli appariſce, ma eziandio nelle azioni pubbliche, e paleſi dimoſtriamo noi poco ardire, e poco franca ſicurtà, ſiccome nella morte di Lorenzo de' Medici ſi è conoſciuto, il quale in grembo di queſta Repubblica, di mezzo giorno, veggenti noi, è ſtato ucciſo, e tagliato a pezzi: e niuno è fra tanto, e sì vario, e sì confuſo popolo così barbaro,

e co-

e così nelle sue private faccende occupato, ed immerso, a cui non dico non ne dolga forte (perocchè di sì fiero accidente non gli uomini soli di questa Città umanissima, ma le tempeste, e gli scogli di questi mari sentono pietà, e duolo incomparabile) ma dico, che niuno è fra tanta moltitudine, è sì diversa, che i nomi de' malfattori non abbia molte volte uditi, e che non li sappia, e che non li gridi, e che non li scriva in diverse parti del Mondo. E noi soli, Serenissimo Principe, noi soli, Eccellentissimi Signori, fingiamo di non li sapere, nè contro di loro siamo arditi di procedere in alcun modo, temendo non ciò possa l' animo di Sua Cesarea Maestà offendere; e quel dolce costume, che la nostra Patria fino dalla sua puerizia, e dalle fasce ha servato sempre

di essere ricevitrice, e vendicatrice d'ognuno, quantunque d'infima condizione, solo, che a lei ricorra, per tema dell'Imperadore interrompiamo opra in lui, che la libertà della sua patria più, che la vita, più che se stesso amò. Ma perchè vado io li segni, e gl'indizj del nostro timore ricogliendo, e raccontando, come se la nostra paura fosse dubbia, ed occulta? Non confessiamo noi di essere avviliti, ed impauriti in quello, che noi facciamo di presente, ricusando di prender l'armi per difesa di noi stessi, essendone noi invitati, e sollecitati da i maggiori, e da i più potenti Principi del mondo? E perchè lo ricusiamo? per non incitar la superbia, per non accender l'odio del nostro acerbo, e crudele inimico verso di noi, acciocchè egli non turbi, e non rompa

il no-

il nostro ozio, la nostra quiete, ed il nostro tranquillo stato. Oimè, Signori! oimè, Signori Eccellentissimi! Se questa è pace, qual sarà la servitù? Qual fanciullo fu mai così pauroso, e timido, che tremasse tanto sotto la sferza del rigido maestro, come facciamo noi sotto il rigoroso arbitrio del nostro crudo avversario? E parvie di mantenerci la nostra pace. Nè pure a questo termine contenti ne lascia stare la paura, che noi abbiamo, ma come alcune femminette fanno, le quali per dimostrare ancora più apertamente la loro paurosa lealtà al severo marito, se essere state tentate dagli amanti loro narrano; così facciamo noi, ed all' Imperadore scriviamo, che il Re Cristianissimo sollecitati n'ha, la compagnia delle sue armi profferendoci, ma che la sua ob-

bediente ſpoſa, e dimeſſa, per non rompere a Sua Maeſtà la matrimonial fede, l'ha rifiutate, e ribbuttate indietro. Troppo prezzo è, Sereniſſimo Principe, la noſtra libertà a doverla dare per aver ozio, e quiete; e maſſimamente tal ozio, quale il noſtro è pieno di pauroſi penſieri, e di atti più a vil ſerva, che a nobil Città convenienti. Nè voglio io, che alcuno creda, che la noſtra paura ſia a Sua Maeſtà occulta: anzi gli è paleſe, ed in tanto manifeſta, che egli (per quel, che io odo) uſato è di dire un motto forſe per ſe ſteſſo ingegnoſo, ma verſo di noi certo odioſo, e ſpiacevole; cioè che i Veneziani così tengano Morano, come alcuni tengono alle volte in bocca i troppo caldi bocconi, che a maſticarli ſi cuocono, e a ſputarli ſi vergognano. Sua

Ma-

Maestà usa di dire ancora, che noi facciamo, come chi il malvagio tempo ha di vicino; che temendo forte la tempesta, niuno scampo trova se non di sperare, che la grandine sopra gli altrui campi caggia, e non sopra i suoi; e nella nostra paura confidiamo, che l'empito dell' Imperio tempesterà la Francia, o Santa Chiesa, e non il nostro Stato; e però niuna difesa, e niun soccorso contro di lui non procuriamo. Laonde se noi vorremo con attento animo le predette cose raccogliere, e con ragionevole occhio il presente stato della nostra Città riguardare, noi quello non quieto, e pacifico, ma turbato, e pauroso essere diremo. Per la qual cosa coloro, che a murarlo ci consigliano, non a romper la pace, ma ad interrompere la cattività, e la lenta, e la perico-

 colo-

colosa pigrizia nostra ne confortano. Apriamo adunque, Serenissimo Principe, apriamo l'animo a i loro prudenti, e fedeli ammaestramenti; e per buoni, e per savj approvandoli, le loro reali profferte a così opportuno tempo a noi fatte accettiamo. Nè da seguire sì salutifero consiglio indietro ne ritiri la falsa dolcezza di questo vano, ed ignudo nome di pace, la quale noi non abbiamo in alcun modo coll' Imperadore, nè in alcuna maniera aver la possiamo, ripugnando a ciò la natura delle cose, la quale come fra 'l lupo, e gli armenti, così nè più, nè meno fra l' Imperio, e gli Stati franchi con infallibile, e perpetua legge ha eterna dissensione, e nimistà ordinata: e siccome egli a questa legge diligentemente ubbidisce in dar briga, ed in muover guerra a ciascu-

scuno, senza mai aver posa, nè quiete per se, e senza mai sostenere, che altri n' abbia. (come Voi trascorrendo tutta la sua età di parte in parte, e di tempo in tempo di lei rammentandovi, troverete lui con sommo studio aver fatto) così non dobbiamo contrastare a i precetti della natura, anzi dobbiamo noi apparecchiare alla difesa, ed alla guardia della nostra antica, e perpetua libertà, ed alla custodia di questo elettissimo gregge commesso da Dio onnipotente alla cura di Vostra Serenità. Il soverchio amore di pace, e di riposo genera, e partorisce la lentezza, dalla quale poi tacitamente in processo di tempo nasce la misera, ed abominevole servitù; la quale se Voi a morte odiate, come certo fate, odiate prima la femminile pigrizia, e da Voi scacciate il vi-

vile, e 'l basso amore dell' ozio, da i quali ella siccome da' suoi genitori, e parenti discende; e così fatta quiete fuggite, perchè se noi abbiamo pace coll' Imperadore, egli con esso noi ha guerra: e conciossiachè la quiete, e l' ozio non può per alcun modo durare, nè contrastare alla forza, ed alla violenza, la pace nostra in breve tempo sarà da lui vinta, e presa, ed in cattività posta. Perocchè esso i nostri vicini vincendo, e spogliando, e se delle lor forze rivestendo, ed armando, niuna altra cosa fa, che alla battaglia contro di noi mettersi in assetto: e quantunque egli non ne percuota di presente, pur guerra ne fa in quanto a percuotere s' apparecchia; e 'l braccio alza per ferirne, ed avendo in bocca pur la pace, e l' amistà, ha nel cuore la guerra, e indosso l' ar-

armi, ed in mano il ferro. Che resta adunque a noi altro, che provvederci, e difenderci? e siccome esso la sua guerra amicizia nomina, così noi la nostra difesa, e il nostro riparo pace appellare. Io consiglio adunque, Serenissimo Principe, che noi usiamo il bene, che Dio di noi misericordioso ne ha apparecchiato, e la Serenità Vostra, e la mia eccelsa, e veneranda Patria, pieno di fede, e di riverenza, e di ardentissima carità conforto, che ella accetti quello, che il Re Cristianissimo di Francia le manda per suoi solenni Ambasciadori da capo profferendo, e le sue forze insieme con quelle di Santa Chiesa, e con quelle della fedele, e prode, e popolosa Nazione degli Svizzeri colle nostre consenta di collegare: e ciò facendo, potremo noi con verità dire di esser liberi in nostro

stro Stato, e di avere ferma, e franca, e sana pace, siccome io poco appresso farò chiaramente manifesto. Ma innanzi, che io a ciò dichiarare proceda, necessario è che ad alcune objezioni si risponda. Io sento, Serenissimo Principe, non senza rossore le languide, fredde, e morte parole d'alcuni, che confessando, che l'Imperadore alla loro Patria ha posto il crudele occhio addosso, e che egli il sanguinoso artiglio spera, e procura similmente di porvi di presente, non corrono all'armi, ed alla difesa; ma (come i cattivi fanno, i quali battuti bestemmiano, e maledicono i battitori, ed altro schermo, nè altra vendetta non procurano) desiderano la morte all'Imperadore; e dicono, che egli è omai di grave età, e di corpo cagionevole; onde egli in breve verrà a fine di sua vita, e noi

di

di nostro sospetto. Questa è, Serenissimo Principe, quella semplice, e poco prudente maniera di cittadini, che molte Città ad estrema miseria per lo passato recarono, e molte ad infelice fine ne condurranno per l'avvenire. Perciocchè essi molto sperando, e nulla adoperando, e cattivo provvedimento prendono, e la loro salute in fallace, e vana parte fondano, e edificano. E certo se la loro pigrizia, e'l sonno, e l'ozio, e la timidità potessero mandar fuori la voce loro, ed il loro sentimento esprimere favellando, che potrebbero eglino dir altro, che attendiamoci alle nostre consolazioni, ed a' nostri diletti, e riposiamoci, e più dell'altrui infermità, che del nostro valore ci promettiamo, e maggior soccorso dall' altrui morte, che dalla nostra vita aspettiamo? Taciamo adun-

que

que costoro, e perchè essi non possono cacciar via la paura, occultinla almeno, e nascondinla; e di sì vile, e sì servile pensiero dagli uomini si guardino, e si vergognino. L'Imperadore non è ancora tanto vivuto, che egli non potesse avere alcuni di questi medesimi, che così veggiono da vicino il fine, e la morte di lui, per avolo, e molti di noi per padre; perciocchè esso di età è di quarantotto anni non ben compiuti ancora, e di natura forte, e robusto, in tanto, che di leggeri sostiene le fatiche della guerra, e 'l travaglio dell' armi, e l' affanno de' lunghissimi viaggi, nè il vegliare l'atterra, nè il digiuno l' indebolisce, nè 'l ghiaccio, e le brine, e le perpetue nevi d'Alemagna l' offendono: solo le gotte alcuna volta lo fanno infermo, la qual malattia, comecchè ella

sia

sia nojosa, e molesta a soffrire, non solo non è mortale, ma egli si dice, che ella allunga la vita, e secondo, che i medici affermano, le gotte sono per lo più indizio di gagliarda, e forte, e nerbuta natura; e però non sono i gottosi, e l' Imperadore di sì poco spirito, nè di sì debole virtù, che noi li abbiamo a aver così per seppelliti, quantunque eglino alcuna volta infermino, e pallidi, e magri divengano, come mostra, che costoro si facciano a credere. Sua Maestà adunque può, secondo il natural corso, vivere ancora lungo tempo; ma quanto, che egli si viva, breve spazio bisogna, e pochi anni, anzi pochi mesi soverchi saranno, a porgere a noi lunga, e grave, e pericolosa molestia, anzi pure incomparabile, e mortale affanno. Per la qual cosa pascano costoro il loro po-

ro povero cuore di vana speranza, e la freddezza dell' agghiadato animo loro colla immaginata morte dell' Imperadore un poco intiepidiscano, e ristorino; e noi, Serenissimo Principe, non alle immaginate cose, ma alle vere riguardando, deliberiamo, e prendiamo partito, e disponiamoci, o all' ozio della femminile obbedienza, o al forte, e viril travaglio della difesa: e ciò facciamo ora di presente; perciocchè 'l tempo ne stringe, e ne incalza, e vuol del tutto, che noi, o l'uno, o l'altro eleggiamo. Tanto voglio io, che mi basti aver risposto a coloro, che in soccorso della vita nostra chiamano la morte dell' Imperadore. Da rivolgersi è ora ad alcuni altri, i quali dicono, che quantunque egli abbia nell' animo conceputo lo abbominevole mostro della Monarchia,

non-

nondimeno Sua Maestà sfogherà la sua ira, e la sua potenza volgerà sopra altri Principi, e scenderà colle sue forze sopra il Papa, o contro al Re, o anderà addosso agli Svizzeri, e noi riserberà all'ultimo, come egli ha fino a qui fattogli. Che quando ben così sia, Serenissimo Principe, come costoro si promettono, e quando bene Sua Maestà venga vincendo, ed abbattendo gli altri, e noi riserbi da sezzo (della qual cosa niuna sicurtà ne è data), eziandio ciò presupposto, necessario è in ogni modo di opporsi a tanta, e sì soverchia forza, ed è convenienze alla prudenza vostra, ed a quella di ciascuno, che di vivere in libertà desideri, di operar sì, che l'Imperadore, e ciascun altro stia a convenevol termine, e che niuno prosperi, e non aumenti tanto, che egli

vi di-

vi divenga di pari superiore, e di compagno signore; come Voi vedete, che Sua Maestà ha in parte già fatto, e farà del tutto agevolmente, se noi lo lasceremo distendere, ed ampliare, e dilatare tant' oltre col braccio, e colle forze sue, che i nostri vicini ne siano inondati, e sommersi. Per la qual cosa, come gli abitatori di queste aperte pianure fanno, che sono presti, e solleciti a soccorrere alle ripe, qualora essi veggiono il Pò, ò altro fiume crescere, e andar gonfiato, non più quelli, le cui possessioni son lungo la riva, che gli altri, ma tutti ugualmente così prossimi, come longinqui; così si appartiene a noi, Serenissimo Principe, di fare contro all' impetuoso, e soprabbondante corso dell' Imperial potenza, la qual rompendo, e consumando, e soverchiando,

do, e spezzando ora questo, ed ora quell' altro argine, e di un luogo in un altro senza mai restar continuandosi, in breve tempo perverrebbe a' nostri dolcissimi campi, e quelli miseramente inonderebbe, ed allagherebbe, se noi di ciò lasciassimo la cura, e 'l pensiero a coloro, che sono al pericolo più vicini di mano in mano, e siccome ciò non toccasse a noi, senza darci altro impaccio, non fussimo della nostra quiete solleciti. Per la qual cosa si può chiaramente conoscere, che il dire, che l' Imperadore non molesta ora la Serenità Vostra, nè le muove guerra, e però, che non si vuol procacciar difesa contro a chi non ci offende, non è prudente, nè utile consiglio; perocchè assai grave offesa fa, ed assai crudel guerra muove, chi si studia di crescer tanto sopra gli altri,

e di soprastare così a ciascuno, che egli possa offendere, eziandio se egli non offendesse in altra maniera: che dove lo esser io offeso, o no, procede non dalle mie forze, ma dall' altrui bontà, io avrò ben di lui peravventura benigna signoria (il che però dell' Imperadore forse non avverrebbe) ma signoria avrò io certo: il che tolga Iddio, Serenissimo Principe; nè il vostro inclito Stato, del quale è proprio l' esser libero, abbia mai, nè atroce, nè benigno Signore. Per vietare adunque, e fuggire, che alcun non sia in tanto più potente di noi, che in arbitrio suo stia il farne offesa; necessario è prendere altro consiglio, ed altro compenso, che quel della pigra, ed inutile quiete, e quel del languido, e sonnacchioso riposo; che se noi ci tiriamo da parte, e non c' impacciamo,

mo, ma lasciamo, che costui a suo bell'agio cresca, e si avanzi, noi saremo poi a tal ora costretti di opporcegli, che noi non gli potremo contrastare. Oimè! poniamo, che così, come egli ha avuto quest' anno vittoria sopra gli Alemanni, così l'abbia quest' altro sopra gli Svizzeri, o contro il Re di Francia (il che non è impossibil cosa, nè eziandio più difficile, che la vittoria di Germania) quali forze basteranno ad opporsegli, ed a raffrenarlo? e che si potrà altro dire, se non, che Voi avrete nelle guerre altrui perduta la libertà vostra? e che Voi sarete stati vinti senza fare, o sostener guerra? Perocchè a noi sarà cosa, senza alcun dubbio impossibile, non solo il resistere alle sue forze in tanti doppi cresciute, e moltiplicate, ma ancora il contrapporsegli in alcun mon-

do: e siccome gli altri edifizj, poichè alcuno gli ha in molte parti, e da molti lati indeboliti, e disfatti, caggiono da se; così, nè più, nè meno, poichè quelle potenze, che ne sono dattorno, fossero per la costui forza abbattute, o sparse a terra, il nostro Stato ruinerebbe similmente da se, senza colpo aspettare, o percossa di martello. Coloro adunque, che il presente riposo di soverchio amando, e del futuro poco, o niente curandosi, consigliano, che sia da godere di lui più lungo spazio, che si può, errano di gran lunga: perocchè se noi con diritto occhio riguardar vorremo, assai manifestamente apparirà, che noi non usiamo questo presente ozio, e questa tanto lodata, e magnificata quiete come nostra cosa, ma come in prestanza presa; ed

il

il prestatore di essa, siccome ingordo, ed avaro cambiator suole, per assai breve tempo troppo grossa, e troppo intollerabile usura ne chiede. Lasciamola adunque, ed a lui la rendiamo, perocchè egli colla lingua tacendo, ed in viso ben mansueto infingendosi, coll' animo ad alta voce la richiede, e coll' opere sue di ritorla s' apparecchia. Perocchè chi è colui, che non conosca, che le catene, colle quali egli l' Alemagna va stringendo, ed annodando, legano le nostre braccia; o che non senta, che le piaghe della misera Piacenza versano il nostro sangue, ed i colpi, che quello infelicissimo Duca ha ricevuti, hanno offese, e indebolite le nostre membra? Certo nessuno, fuori, che coloro, che ad ogni altra cosa, che a i loro privati comodi, ciechi, e sordi sono divenuti; ed

il

il simile avverrà degli altri, o Svizzeri, o Francesi, o Ecclesiastici, che egli si volga a percuotere, e a distruggere; perocchè le ferite, onde essi sono, o saranno piagati, in breve tempo la nostra Repubblica uccideranno. Perchè siamo noi adunque così lenti, e così tardi a soccorrere al comune nemico incendio, dalla fiamma, e dall'arsura del quale (quantunque egli ora nelle vicine case, e non nelle nostre appreso sia) affummicata, ed avvampata è nondimeno la nostra dolcissima, ed illustrissima Patria? e se colui è detto buono, ed accorto schermidore, che schifa il vegnente colpo, quanto più può discosto da se, perchè pensiamo noi a ributtare indietro la Imperiale spada, fino, che ella ne sia per le petto? e mentre, che noi la veggiamo tra via ancora, non adoperiamo

mo schermo, nè scampo alcuno contro di lei? Perciocchè il tempo, al quale molti tanto si fidano, ed a cui pensano di commettere la guardia della nostra salute, niuna fede ha in se, anzi è mutabile, e cieco, e leggieri, e non il consiglio, ma la fortuna il governa, e così agevolmente possiamo noi ricever da lui danno, ed infortunio, come prosperità, e vantaggio: anzi se noi vogliamo indietro volgerci, e quello, che il tempo in dieci anni contro di noi ha prodotto guardare, pare egli arrivato, e presto più a nuocerne, che ad altro: e se il tempo insieme colla infermità dell' Imperadore all' Alemagna ha portato non solo affanno, ma ruina, perchè porghiamo noi fidanza di riposo in lui, il quale noi non possiamo reggere, nè dirizzare? o perchè facciamo noi nostra

stra difesa piuttosto l'altrui debolezza, che le nostre forze. Il fidarsi al tempo è un gettarsi nelle braccia della fortuna; il che a noi è sommamente biasimevole, eziandio se ciò altro danno non ne recasse. Conciossiachè il fidarsi alla ventura si appartenga a coloro, ne' quali il consiglio manca, ed a' quali la speranza falla; e però al buono stato della Serenità Vostra, ed al senno, ed all' avvedimento suo, e de' suoi savj, e intendenti Senatori ciò fare è sommamente disdicevole, e tanto più ora, che il tempo, e la fortuna fanno manifesto segno di doverne recare tribolazione, e pestilenza presente. Perocchè a me pare, Serenissimo Principe, di ora in ora vedere il messo, e la miserabil novella udire, che Sua Maestà Cesarea scenda sopra il Papa, e che Sua Maestà per se stesso

non

non ardisce pur di far motto , non che egli abbia difesa , nè riparo , onde tutto lo Stato di Santa Chiesa sia incontanente a signoria d' Imperio ; e se ciò fosse, io lascio stare la pietà, che ne doverebbe stringere di tanto nostro Amico , e di sì santo, e sì prudente Vecchio , e la difesa , che a noi si appartiene d' Italia , del Vicario di Cristo , e di Santa Chiesa , perocchè vinca l' utilità , se così è convenevol cosa di dire . Ma sosterremo noi , che la serpe ponga il suo nido così dappresso , che ella ne avveleni pur coll' alito , e col mortifero fiato ? Sosterrà questo eccelso Dominio , che la sua Adria , dal larghissimo , ed abbondantissimo petto della quale questa Città sempre ha suo nutrimento preso , divenga preda , e ricetto d'Andrea Doria , e de' Genovesi , e che eglino al-

 ber-

berghino nel Porto d'Ancona , anzi vi abitino ? Le quali cose se pure in parole udite attristano , ed accuorano i buoni Cittadini , che la salute della loro Patria amano , e desiderano ; innanzi ad ogni altra cosa proccuriamo , Serenissimo Principe , di non essere a coll' opera sofferirle costretti , e tenghiamo per certo , che la prosperità dell' Imperadore è avversità nostra , e che quanto Sua Maestà monta , e aumenta , tanto scendiamo , ed abbassiamo noi : perocchè soccorrendo noi a i nostri vicini , e a qualunque altro , che da lui oppresso sia , non l' altrui salute col nostro affanno , siccome alcuni si sforzano di farne a vedere , ma la nostra procacciamo , e sollevando altrui sosteniamo noi stessi , ed il nostro languido , e femminile ozio per breve spazio interrompen-

pendo, non rendiamo più corta, nè più debole la nostra pace, come questi tali affermano, anzi la afforziamo, e la allunghiamo. Non ci lasciamo adunque al tempo reggere, ma regghiamo noi il tempo; perocchè indarno avrebbe la Divina Maestà dato agli uomini la ragione, ed il senno, se essi poi al tempo, ed alla fortuna, che niun conoscimento, e niun senso hanno, dovevano permettere il governo, ed il reggimento di se, e de' loro Stati. Nè crediate, che i nostri avoli, ed i nostri passati, abbandonato il consiglio, e la prudenza, abbiano seguito il caso, e la fortuna, siccome questi tali vogliono, che facciamo noi; che se essi avessero fatto loro guida, e loro governatore i dubbj accidenti, ed incerti del tempo, noi non avrem-

mo ora questa Città, quale noi l' abbiamo, anzi sarebbe distrutta, e sommersa; perocchè il tempo, e la fortuna sempre furono mutabili, e varj, e instabili. E certo chi la nostra Patria mira, scorge incontinente opera, non di pigrizia, nè di sonnolenza, nè di caso, o di fortuna, ma d' industria, di vigilie, di fatica, e di prudenza: e come io ho a coloro risposto, i quali ardiscono di consigliarvi, che Voi, levato via il nocchiero, diate le vele, e la preziosissima nostra barca in preda alla tempesta, ed a' venti, a guisa, che coloro fanno, che di loro salute disperati sono; così a coloro dico, che dal fare la lega col Re ne sconsigliano, e ne spaventano col dire, che noi accenderemo, ciò facendo, l' ira dell' Imperadore, e la sua fierezza de-

stere-

ſteremo, e ſtimoleremo, quaſi eſſo alcuno ſtimolo attenda, e come ſe egli foſſe ora verſo di noi tutto placato, e manſueto. Perocchè male moſtrano di conoſcere il maladetto ſpirito della Monarchia, e male ſi ricordano, che la tirannia arde ſempre di crudele odio, e di rabbioſa, ed implacabile ira contro di ciaſcuno, ma ſoprattutto contro agli Stati franchi; e ſolo che deſtro abbia di nuocere, a niun non perdona, nè ſtimolo, nè ſprone alcuno a ciò fare in lei ha luogo. Niuna puntura, niuna ingiuria, niun colore, niuna ſcuſa è atteſa da Sua Maeſtà per offenderne, ſe non quella, che egli ha atteſa per occupare con sì abominevole modo Piacenza, e per iſcacciare, e mandare in eſilio lo innocentiſſimo fanciullo di Piombino, commeſſo alla

sua leale tutela, ed alla sua immaculata fede Cesarea. Non ci lasciamo adunque addormentare dalla lusinghevole ingannagione delle lettere, che egli ha novellamente preso a scrivere, così piene d'amore, e di tenerezza. Gli uomini astuti usano più spesso contro a coloro, a cui vogliono nuocere, le lusinghe, che le minacce; ed al lupo salvatico non si dee fidar la mano, benchè egli la lecchi, a guisa, che i cani domestici fanno. Per la qual cosa tenga questo prudentissimo Senato chiuse le orecchie, e l'animo alle Imperiali pestifere lusinghe: il che acciocchè egli più agevolmente faccia, ricordisi la Serenità Vostra di quel tempo, quando il vostro innocentissimo, e fedelissimo popolo, essendo il mare di Levante chiuso, e serrato, ed essendo la carestia grandis-

dissima, e miserabile, vinto dalla lunga fame chiamava mercè a Dio, ed agli uomini, e trovavala in ciascuno fuori, che nell' animo di colui solo, in arbitrio del quale era il poterlo sovvenire; ed ei negava di farlo, rigido, e duro più che mai fosse alpe, nè scoglio. Ricordisi questo inclito Senato di quei miseri, e sfortunati tempi, nè gli sia grave il rinnovar l' amarezza di quella dolorosissima memoria per breve spazio, e pongasi dinanzi agli occhi da un lato la nobile sua Patria sbigottita, e debole, e magra per lo lungo, e continuo digiuno, e dall' altro riguardi il suo benigno, e magnanimo Cesare ruvidissimamente negare, e stare nel suo duro proponimento, che di Sicilia, ove il grano abbondava, le venisse alcuno eziandio minimo sussi-

 dio,

dio, e nel mezzo dell' amicizia assediarvi, e quanto era in lui, sotto il tormento della fame, del quale niuno esser può maggiore, crudelmente uccidervi. Rivolgasi adunque Vostra Serenità per la mente questo atto, e molti, ed infiniti altri; che lo Imperadore ha verso di noi usati, e creda poi, se così le piace, più alle presenti mansuete parole, che a i suoi fieri preteriti fatti. Ma perciocchè io sono sicuro, che della volontà sua di torre, e di occupare il nostro, e lo altrui, non si può dubitare, appena mi si lascia credere; che alcuno sia fra noi di sì dimessa vita, nè di sì poco, e di sì vile animo, che non desiderassi di opporsi in alcuna maniera alla Imperiale violenza, e di soccorrere alla nostra libertà; la quale negar non si può, che noi di ora in

ora

ora perire, e sommergersi non sentiamo. Ma veggio bene, che molti del nostro presente stato la scorza sola, e quel di fuori gustando, è dolce, e piacevole loro parendo, male dall' usato cibo si sanno diverre; e dall' altra parte la turbata faccia, e 'l virile aspetto della guerra per l' animo rivolgendosi, sbigottiscono, ed ogni cosa temono, e ad ogni partito, che lentezza, ed ozio non sia, molte cose oppongono, e molti pericoli, e molti travagli ricordano: co i quali, Serenissimo Principe, non è da disputare più lungamente; perocchè assai, per quello, che io ho detto, è chiaramente dimostrato, quale sia il nostro presente, non dico ozio no, nè quiete, ma mortifero letargo, il quale se possibile fosse, che noi dal cerebro di questa inclita Repubblica cac-

cacciaſſimo con alcuno piacevole, e ſicuro ſueco, e ſenza riſchio, e ſenza noja di lei ſana la rendeſſimo, io non conſiglierei, che noi guerra, o altro affanno di ſoſtenere per guarirla ci diſponeſſimo. Ma perocchè le gravi infermità, quale la noſtra è, con gravi medicine, e non con dolci, e leggieri bevande a ſanità ſi conducono, apparecchinſi coſtoro inſieme con gli altri loro nobili Cittadini di reſiſtere alla forza, non coll' ozio, e colla pace, ma coll' armi, e col travaglio; ne ſperino queſti tali, nè alcuno altro, di potere al noſtro ſcampo trovare alcuno rimedio ſicuro da ogni parte, e ſenza alcun pericolo: e ſe la falſa dolcezza del preſente ſtato gl' inveſca, ricordinſi dell' antico proverbio, che con tanta laude di queſta prudentiſſima Repubblica nelle bocche

che de' savj uomini è stato sempre, cioè che i Veneziani veggiono le cose future, i Fiorentini le presenti, ed i Sanesi le passate; e quello, che alle due infelici Repubbliche, non mirando esse al futuro fia addivenuto, riguardando, usino la provvidenza, propria, e particolare virtù di questo Senato, e dalla lunga, e biasimevole loro pigrizia si sviluppino, e dal nocivo, e dannoso loro sonno al tuono della Imperiale tempesta si sveglino. Assai dimostrato è chiaramente, Serenissimo Principe, che per riparare al pericolo, nel quale noi siamo per colpa dalla nostra lentezza caduti, necessario è di appigliarci ad altro partito, che ad ozio, e pigrizia, e tardità: ed a sufficienza alle objezioni, che molti fanno, è risposto, ed apertamente provato, prima, che il vostro

ſtro quieto, e debole, e laſſo ripoſo dà ſegno di gravezza, e non di ſanità; e poi, che non è da fidarſi al tempo, il quale inſtabile è per ſe ſteſſo ſempre, ed ora turbato niuna tranquillità ne promette, anzi di tempeſta, e di mortalità ne minaccia; od oltre a ciò, che l'aſtuta manſuetudine dell' Imperadore, e la ſua infermità di nocivo, e di contrario cibo, quantunque foſſe al guſto dolce, ci nutrica: perocchè egli in un momento poi rinvigoriſce, e come riſcaldata ſerpe rinviene, ed a paſcerſi dell' altrui ſoſtanze, e dell' altrui ſangue riempierſi, e l' altrui libertà lacerare è rivolto, ed intento. E ſimilmente è dichiarato, che l' altrui afflizioni, e l' altrui perdite, nelle quali noi ſperiamo lui dover eſſer occupato, ſono proprio, e particolar danno, e perſecuzion

cuzion nostra presente . Da vedere è ora, se noi acconsentendo alla lega, alla quale il Re Cristianissimo ne richiede, e sollecita, sicurati dalle nostre forze medesime, avremo franca pace, e viril quiete, e non procederà il nostro poco sano, e servile ozio dal volere dell' Imperadore, come al presente fa, ma dal nostro : Il che mentre che io così essere apertamente farò manifesto, prestimi Vostra Serenità, come ella ha fin qui fatto, benigna, e diligente udienza. E certo noi dobbiamo fermamente credere, Serenissimo Principe, che Sua Maestà sentendo tanto, e sì fatto apparecchiamento, e considerando, che la sua forza, e la sua prontezza debba trovare duro, e forte intoppo, sarà ritardato di suo empito, ed incomincerà a temere di se stesso, ed a rivol-

volgersi per la mente, che niuno è fra tanti suoi Vassalli, che ami la sua acerba Signoria; che nel mezzo delle sue vittorie, e nella maggior sua esaltazione tutto il dì nascono novità, e ribellioni nelle terre a lui suggette; e però eleggerà per lo suo migliore di starsi, e porragli quel freno la paura, il quale quella, che noi ripitiamo ragione, e giustizia, non gli ha potuto porre contro allo stimolo della sua cupidigia. Laonde noi con leggera fatica, e con piccol dispendio guerniremo, ed afforzeremo la nostra pace, che ora è fievole, e sprovveduta, anzi è ignudo nome, e vana ombra di pace; e ciò facendo l'Imperadore senza fallo al suo migliore s'appiglierà: ma se egli pur si lascerà cotanto dalla voga del suo desiderio trasportare, che egli pur guer-

ra

ra nuova, dico, che largamente sia chi la superbia, ed il suo orgoglio abbatta, e punisca. Perocchè dall'uno de' lati gli scenderà la poderosa Nazione degli Svizzeri di presente addosso, la qual poco meno, che senza mettere il piede fuori di casa sua, sia giunta a Milano; e dall'altro il Cristianissimo Re sospinto da Reale magnanimità, e dalle onte, che il Re Francesco ricevè stimolato, e di giustissimo odio ardente passerà l'Alpi, e di tutta sua possa in persona verrà a ferire il capital suo inimico, non per piegarlo, ed indebolirlo, ma per abbatterlo, ed ucciderlo, o quella antica briga, e crudele, che tra Sua Maestà, e lo Imperadore è stata sempre, per la quale la misera Cristianità è guasta, e diserta, terminare, e definire di presente. Nè il Papa intanto si starà; anzi colle for-

ze

ze di Santa Chiesa assalirà il Regno di Napoli da un lato, e noi colla nostra armata, e col nostro abbondante navilio dall'altro ce n'andremo sopra la Puglia, e sopra la Calabria. Per lo che l'Imperadore non avrà forza, nè polso di resistere a tanto, e sì grave, e sì diverso scontro, e pieghe-rassi senza alcun fallo. Il che sì tosto, come egli farà segno di fare, siccome a coloro, che infermano interviene, a i quali incontinente pare, che molte antiche doglie, e molte occulte magagne, che in sanità erano ricoperte, si risentano, ed appariscano, così a lui, ed allo Stato suo, infermando egli, avverrà, che infiniti gravi difetti si scopriranno, che ora per la sua lunga sanità, e per la sua gran potenza occulti si stanno, ed i miseri ed infelici popoli, e le guaste, e di-

ser-

ferte Provincie, che ora dalla costui aspra, e crudele tirannia oppressi le loro miserie per tema si tacciono, la sua podestà quasi a sindacato venuta conoscendo, si commuoveranno a ricuperare la loro perduta libertà, ed a vendicarsi (che ben ragione ne hanno) ed a romore, ed all' armi levati si ribelleranno da lui: perocchè troppo aspro, e troppo incomparabile è'l giogo della sua barbara signoria, siccome i Napoletani, ed i Genovesi hanno dimostrato, e come manifesto è a ciascuno, che ciò miri, e proccuri. Nè l'Alemagna starà alla fiera, e crudel sentenza, che egli ha dato contro di lei; ma ponendo mente alle sue sanguinose, ed alle sue tagliate, e guaste membra, accozzerà lo sdegno colla fierezza, e vedendo, che l' Imperadore abbassi, ed inchini, si raccorrà ad

urtarlo, e ad opprimerlo ella ancora dal suo lato. E più ancora, Serenissimo Principe, che noi potremo, la nostra armata con quella del Re accozzando, cacciar l'Imperadore dal mare, che egli ha per tanti anni, e con tanto frutto posseduto: sicchè il suo Regno proprio, e la sua superba Spagna sia posta in grave pericolo. Nè con questi modi solamente si potrà all'Imperadore dar briga, e danno gravissimo; ma con infiniti altri similmente, purchè noi vogliamo a ciò fare disporci. Ma, perocchè come la fiamma, così la guerra le cose, che più facilmente consumar si possono, per se medesima suole trovare; io non voglio con più lungo ragionamento per questa volta distendermi in dimostrare il danno, che noi all'Imperadore potremo fare. Assai ritroverà per se me-

medesima la guerra ogni magagna, ed ogni debole membro di lui; perchè lasciando per ora stare le deboli, e tenere parti, e scoperte del nostro nimico, dico quello, che a noi far non potrà, e quello, che egli ne farebbe eziandio senza muovere guerra, se noi non prendessimo l'armi, e non fossimo accompagnati, e provveduti; e ciò dicendo io, sia a sufficienza risposto a coloro, che dicono, che Sua Maestà per quest'anno non vuol far guerra, ma vuol riposarsi, e di ciò alzano le mani al cielo, e poichè Sua Maestà ne concede la licenza, vogliono, che noi torniamo il capo sotto, e dormiamo riposatamente ancora questo breve spazio di tempo. O infelice, o sfortunata, o tralignata, o veramente ebbra, e sonacchiosa Italia! Dunque avremo noi lo avversario no-

ſtro per duce, e per capitano; e dove, e quando, e quanto, e come a lui piacerà, e ſiagli commodo, tanto faremo guerra, e pace, e non altrimenti, nè più oltre? Ora ecco; l'Imperadore riposerà quest'anno (se così ſia però, che niuno ce ne fa certi, ſalvo ſe noi non crediamo, che egli voglia mandar molto innanzi l'araldo a bandirci la guerra) ma ſe pur così ſia, egli ſtarà fermo queſt' anno non per tardare, ma per andar più ratto; e ſoprastarà non per indugiare, ma per affrettarſi; e recherà queſto ripoſo a lui riſtoro, e vigore, ma a noi affanno, e debolezza in molti modi, e per molte cagioni: e prima però che egli agio avrà di dimeſticare, e renderſe manſueta, e quieta l'Alemagna, la quale ora, come generoſa fiera, e non avvezza alle catene, mugghia

for-

forte, e si dibatte, e di roderle, e spezzarle, e la sua libertà riprendere si sforza, e s'ingegna, e riprenderalla agevolmente, se l' Imperadore da nuove sollecitudini, e dintorno ad altro affare sia occupato, e ritenuto; ma se egli sia scioperato, ed ozioso, chinerà la testa, e vinta renderassi: e se noi comportiamo, che egli la riumilii, e la domi, e sua domestica la faccia, egli poi il prossimo anno quella possente Nazione sopra noi alzerà, ed inciterà tutta, e più colla pace ci averà nociuto, che coll' affanno, e coll' armi non farebbe ora. Se Voi vi ricordate adunque, come amaro vi fu l' anno passato sentire, che l' Imperadore abbattesse l'Alemagna, e montasse in sì gran potenza, e signoria; e se Voi non avete dimenticato, come ad ogni novella, che recata vi fu de' felici avvenimenti di

lui,

lui, questo Senato divenne pallido, e tremante, e che Voi stimaste, che la vittoria, che egli ebbe contro gli Alemanni, fosse spezial perdita, e sconfitta vostra; non vi rallegrate ora, che egli spazio prenda per confermarla, e farla stabile, e perpetua, anzi ve ne contristate, e quello, che il tempo non concedè allora di fare a sconcio di quella vittoria, operatelo ora, acciocchè egli non ne possa il frutto raccorre, poichè ogni accidente vi si dimostra a ciò fare disposto, e favorevole. Questo pacifico anno adunque, e questa lenta estate gravida, e di guerra, e d'armi, e di ferro, e di affanno, al tempo, se noi non la impedissimo, partorirebbe la confusione, e la distruzione d'Italia, e la vostra. Appresso, Serenissimo Principe, tutto, che questa magna, e Regal Città sia ma-

ra-

ravigliosamente dalla natura situata, e da Voi, e da' vostri antecessori con incomparabile senno retta, ed ammaestrata, nondimeno niuna cosa alla conservazione di lei ha più giovato, che lo esser ella stata sempre pur quella stessa, senza mai aver mutato governo, nè reggimento, e lo esser de' vostri avversarj, e spezialmente dell' Imperio addivenuto il contrario, che si è mutato in pochissimi anni sempre non solo di persona in un' altra, ma eziandio d' uno in un altro lignaggio, siccome quello, che non va di mano in mano ne' discendenti, ma cade in colui, che nomi nato è dagli Elettori chi egli sia. Per la qual cosa il più delle volte addiviene, che quanto l'uno Imperadore per suo senno, e prudenza ha avanzato l' Imperio, tanto lo abbassi l' altro, che non può così tosto

sto esser di forza, e di seguito pari al suo antecessore: siccome quello, che nel governo è nuovo, e le armi del morto Imperadore non può, nè sa usare, ed halle sospette, o non ubbidiscono a lui, e le sue non ha in assetto. Senza che la potenza dell' Imperio per se stessa è assai picciola, e ristretta, e poco di lei sarebbe da temere, se ella non si fosse per mala ventura accozzata colle forze della Spagna, e della Fiandra, e di Milano, e di Genova, e di Toscana, e del Regno di Napoli, per lo quale accidente ella è ora spaventosa, ed orribile: e se nella successione dell' Imperio si terrà la debita maniera, ed il legittimo stile si serverà, Voi il vostro salutifero privilegio manterrete di avere il vostro, felicissimo, stabile, e perpetuo incontro alle altrui potenze varie, e mu-

mutabili ; il quale privilegio (come io ho detto) è ſtato , o ſolo , o principale ſcampo, e ſalute della voſtra nobile , ed antica , ed immacolata libertà . Ma ecco , che l' Imperadore , fra 'l ſonno , che egli queſta eſtate vuol dormire , ſi ſtudia di romperlo , e di annullarlo , e di fare eleggere Re de' Romani il Principe di Spagna ſuo figliuolo , ſicchè il preſente formidabile Imperio ſi continui in lui , e vuole alle leggi oppôrſi , e a Dio . Perocchè la Divina Provvidenza , come ella gli altri nocivi animali fece pochi in numero , ed in natura non fecondi , così ordinò , che queſta peſtilenzioſa vipera , che Imperio ſi chiama , corta vita aveſſe , e ſenza alcuna ſucceſſione mancaſſe ; ed egli ora malgrado di ognuno la vuol fare vivace , e perpetua ; il che egli agevolmente

potrà condurre ad effetto, se noi gliel consentiamo. Perocchè gli Elettori, che male avviati sono, e che per la loro discordia hanno la loro libertà, e l'altrui guasta, e corrotta, non ardiranno di mettersi al niego, ed il presente Re de' Romani largo gli sia similmente di ciò, che egli non potrebbe in alcun modo disdirgli, e per lo suo migliore sosterrà di essere dimesso, e privato dello Imperio. Ma sì tosto come si senta, che l'Imperadore abbia contrasto, e che le vive membra d'Italia, e della Cristianità spirito, e forza riprendano, e lega, e cospirazione facciano, ed al suo impeto si oppongano, incontinente si risentiranno, e siano rinvigoriti, così gli Elettori, come le Terre Franche, ed il Re de' Romani, e non acconsentiranno a i prieghi dell' Imperadore quel-

lo,

lo, che ora non ardiſcono di negare alla forza, ed alla violenza, ma ſe gli opporranno; e ciocchè ora gli è libero, e ſpedito, allora lento gli fia, e difficile, e ſcemerà a lui l'orgoglio di chiedere, ed a loro creſcerà baldanza di contraddire. Se Voi credete adunque, che ſia di utile, e di profitto alla voſtra Patria, che l' Imperadore laſci per teſtamento al figliuolo la ſua mala volontà, ed inſieme con quella la forza di abbattere, e ſottomettere a ſe la Criſtianità, e Voi, non facciamo ſtrepito, nè motto; ma ſe ciò è incomportabil coſa, e mortale, ed inſanabil piaga alla noſtra libertà, riſentiamoci, ed impediamo, che il ſuo intendimento effetto non abbia. Perocchè egli a niuna altra opera è intento, che a ſottometterſi non ſolamente la Fran-

cia, e Italia, e noi, ma tutta la terra, e tutto l' Universo; e quanto egli si vede più al fine del suo desiderio vicino, tanto più si affretta di giugnervi: e noi, i quali più che tutti gli altri uomini dobbia mo ritenerlo, e raffrenarlo (siccome quelli, che soli per l' augumento di lui caschiamo in pericolo non di mutare, ma di avere Signore) abbiamo preso ad agevolarli, e spianarli la via, e non procacciamo di fuggire la servitù, ma d' indugiarla solamente, e colla nostra pigrizia ritardiamo il corso di coloro, che al suo impeto si sarebbono, è gran tempo, volentieri opposti, ed opporrebbonsegli ora similmente, se eglino far lo potessero senza di noi. Ecco adunque, Serenissimo Principe, il danno, che noi riceviamo per la nostra lentezza, e per la tepidezza, che nel

cuo-

cuore di questa Repubblica è contro al suo costume sì lungo spazio durata. Il qual danno in niuna maniera si può da noi schifare, se non colla lega, e colla compagnia di coloro, che a farci incontro al comune pericolo colle comuni forze ne invitano: e se le forze dell'Imperadore pajono a molti grandi, elle non cresceranno, perchè noi facciamo lega, anzi aumentano, perchè noi non la facciamo: e se alcuno è, che sbigottisca, essendo accompagnato dal Re, e dal Papa, e dagli Svizzeri, io non so vedere qual difesa egli, non dico possa procacciar maggiore, ma quale egli speri di avere, essendo solo. E certo io non niego, che la potenza dell'Imperadore non sia molta, anzi confesso, che ella alle nostre forze soprasta di gran lunga, e da questa cagione mos-

so, e costretto, priego io intanto la mia Patria, che interrompa il suo grave sonno., e lungo; ma dico bene, che egli alle forze di questa lega non potrà in alcun modo esser pari: il che se noi vogliamo deposto il timore considerare, manifestamente esser vero si conoscerà. Perocchè per quattro ragioni sono le Città, e ciascun Principe robuste, e possenti: cioè se son di danari copiosamente fornite; se posseggono molte Città, e forti; se sono abbondanti di uomini di guerra marittima, e terrestre; e se sono dotate di cuore, e di consiglio. Il che così essendo, non è mestiere, ch' io dica quanto la nostra lega nelle tre prime parti avanzi l'Imperadore; conciossiachè di tesoro non possa alcuno pur col Re solo contrastare, nè di valorosa milizia, ed esperta niuno

con-

contra gli Svizzeri , e Guasconi , e Lanzinec , ed Italiani opporsi , nè di forti , e fedeli Terre con esso noi in alcun modo contendere . Da vedere ora è , se noi dobbiamo contendere di esser vinti da lui di consiglio , e di senno ; perocchè di gente , e di ricchezze , e di Terra siamo noi di lui meglio forniti , e più potenti . E certo io non niego , che l' Imperadore non sia assai famoso in guerra ; ma di ciò non è maraviglia alcuna : perocchè , come nelle solitudini , o nelle caverne eco a chi favella risponda , e non a chi si tace , così la fama a coloro , che fanno , risuona , e non a chi si sta . Non è adunque gran fatto , che il nostro ozio sia senza alcuna gloria , ed i fatti dell' Imperadore , quali che essi siano , si gridino da per tutto . Ma perocchè la fa-

ma è voce, ed opinione del volgo, non è da fare di lei molta ſtima, nè da molta fede preſtarle, ſiccome a vano, e leggeri teſtimonio: anzi ſe noi vogliamo volgerci a guardare i ſuoi fatti paſſati, noi vedremo, che egli è più ſavio ſtato in pace, che in opera d'arme, ſe la malizia però, e la fraude ſi può propriamente opera di ſavio nominare; perocchè egli in poco tempo è ito addoſſo al Re Criſtianiſſimo Franceſco con tutto potere, e tre volte ſenza fornir ſua impreſa è tornato indietro con danno, e con onta; ed è ciò addivenuto, non per colpa della fortuna, della quale egli non ſolo non ſi duole, anzi ſe ne confida, e ſe ne gloria, ma per ſuo difetto, ora di tardanza, e di lentezza, ed ora di rifiutare la battaglia, che potea prendere

dere a vantaggio. Quel Re adunque danzando, e festeggiando, e cacciando, la maravigliosa Imperial sapienza, e sollecitudine superò sì, che lo Imperadore stesso si chiamò per ricreduto, e per vinto da lui; ed in Alemagna, ove egli ha poi senza armi vinto, lo vedemmo noi molte volte guerreggiando condotto all' estremo, e potè conoscere ciascuno chiaramente, che il Langravio armato più di lui sapeva, ma egli l' ha poi disarmato, troppo più saputo del Langravio. Manifesta cosa è adunque, che esso in guerra può esser vinto, e di prudenza, e di forza, e di valore, e che egli non è sì gran maestro, nè di tanto intendimento in arme, come fra i volgari è tenuto. Ma perocchè io ho fatto menzione della sua ventura, la quale alcuni dicono essere spaventevole,

ac-

acciocchè Voi non la temiate, ricordiamoci, che si dice tutto il dì, che la fortuna è cieca, e vana, e leggeri, e mobile; e se così è, come la sperienza chiaramente dimostra, perchè ella gli sia stata nel preterito benevola, e favorevole, niuno argomento si può da questo prendere, che ella nel futuro gli debba essere similmente prospera, e lieta; che così verrebbe ella ad essere contro sua natura costante, e fedele. Dichiamo adunque, che l' Imperadore è stato per l' addietro avventurato assai, e che più la ventura, che il senno, ha le sue azioni rette, e indirizzate; ma per innanzi, nè noi, nè egli può sapere, se la fortuna verso di lui cambierà viso, e stile, salvo se noi non crediamo, che ella gli abbia fatto omaggio, o dato stadichi: anzi se ella farà secondo sua

usan-

usanza, ella gli sia contraria; perocchè suo costume è di essere varia, ed oltre a ciò nimica di coloro, che sono in troppo alto stato saliti. Per lo che non è da avere di lei molta considerazione: non perchè ella non abbia forza, e potere sopra di noi; ma perchè noi sopra di lei, nè forza abbiamo, nè potere alcuno, nè intendere, nè persuadere, nè reggere la possiamo: o se pure noi vogliamo fare de' futuri accidenti alcuna stima, molto più convenevol cosa è, che noi crediamo, che omai le miserie di tanti afflitti popoli, e le lacrime di tanti innocenti fanciulli, e le strida disperate di tante madri, e di tante pulzelle, e di tante vedove, e tanti sacri luoghi ripieni di sangue, e di sceleratezza, e la misera Cristianità guasta, e diserta, ed in ciascuna sua parte per le costui mani

mani piagata, e ſanguinoſa, e le perſecuzioni, che egli fa ora a Santa Chieſa, la Divina giuſtizia abbiano moſſa a frenare, ed abbattere tanto, e sì sfrenato, e sì incomparabile orgoglio. Dunque ſe le coſe future, ed incerte poſſono eſſere antivedute da noi per alcuno indizio, troppo migliore argomento abbiamo, che l' eterna giuſtizia gli apparecchi punizione, che la fallace fortuna gli oſſervi fede. Per la qual coſa chiaramente ſi vede, che noi ſiamo ſenza alcun fallo pari all' Imperadore, anzi lo ſoverchiamo sì di forza, e di potenza, e sì di conſiglio, e di buona ſperanza; ma di ſtudio, e di diligenza, e di ſollecitudine dico io bene, che noi da lui di grandiſſima lunga ſiamo vinti, e ſuperati. Il che quanto ſi convenga, e ſe egli è da riprendere, che altri ſi

aſſot-

affottigli più di torvi la voftra libertà, che Voi di guardarla, non è mia intenzione di difputare. Prendiamo adunque in grado le reali, e magnanime profferte degli Ambafciatori Franzefi, ed al nome di Dio bene avventurofamente facciamo noftra giufta, e potente lega per contrario della Imperiale lega di Svevia, e viviamo ficuri fenza fofpetto; e non proceda la noftra falute, e 'l noftro ripofo dalla volontà, e dalla benignità dell'Imperadore, come al prefente fa, ma dalle forze noftre, come da libera Città è richiefto. Nè da ciò fare vi fpaventi quel timore, che alcuni così fpeffo ne ricordano, cioè, che noi potremo effere dal Papa, e dal Re ingannati, ed abbandonati: perocchè quando bene ciò addiveniffe, in ogni modo non faremo noi a peggior patto, che ora, che

che noi siamo soli, e niun sostegno, e niun refugio, e niun soccorso abbiamo contro l' Imperadore, altro che il nostro medesimo. Ma ragionevolmente ciò non può in alcun modo accadere; perocchè la cagione, onde questi Principi son mossi a con esso noi stringersi, cioè la scoperta, e palese intezione dell' Imperadore, tanto durerà, quanto la vita, e lo Stato di Sua Maestà sia lunga, e durando con quella medesima forza, che ella gli ha con esso noi congiunti, gli costringerà a congiunti con esso noi mantenersi. Perciocchè niuno è più, Serenissimo Principe, che non si renda certo, e che senza alcun dubbio non sappia, che la cupidità dell' Imperadore è infinita, e che come gli scostumati bevitori, fino che il vino dura, non rifinano mai di aver sete, così egli, fino che Terra, ed Im-

perio

perio da acquistar sia, non si chiamerà sazio, nè satollo di torre, e di occupare; e però sono sicuri, che con esso lui non si può in alcuna maniera avere insieme pace, e stato. Per la qual cosa non debbe aver luogo in noi timore, che i nostri compagni, poichè con loro collegati saremo, ne abbandonino, e con esso lui si pacifichino, e noi lascino in guerra: anzi perocchè non meno, che la sua intenzione, sono le sue arti a tutto il Mondo aperte, noi non solo non dobbiamo temere, che le nostre amistà abbiano con lui pace, ma nè tregua ancora, nè accordo. Perciocchè troppo chiaro, e troppo manifesto è, che le sue tregue pongono giù l' armi, e l' aperta forza, ma non le insidie, e la mala volontà, e che egli non ha prima riposto il ferro, che tratto ha fuori gl' inganni. Quan-

Quante volte, durante la tregua fra lui, e il Re, ha l' Imperadore tentato di ribellare Turino, e l' altre Terre, che si tengono all' obbedienza di Francia? Quanti lacciuoli ha egli teso dinanzi ai piedi de' servitori di Sua Maestà Cristianissima? Quanti nel mezzo delle paci ha egli di loro presi, e crudelmente uccisi? Le quali cose, perocchè elle sono a ciascuno chiare, e palesi, non lasciano, e non permettono, che alcuno più di lui ardisca fidarsi, nè con lui voglia prender pace, nè le sue tregue più di ogni crudel guerra dannose, e sanguinose accettare. Come può il Re sperare di dover avere coll' Imperadore pace, se l' Imperadore ha non solo la pace col Re, ma la sua stessa vita in odio, perocchè il Re contro al voler di lui vive, ed il suo Regno sostiene? O come possono

sono le future paci al Papa dare speranza di fermezza, se le preterite paci, e le preterite amicizie, ed eziandio i parentadi sono stati pieni di sangue, e di tradimento, e di morte? E la Nazion degli Svizzeri come fia mai così poco avveduta, che ella si disarmi, veggendo tuttavia quello, che agli Alemanni, posate le armi, è addivenuto? Nè credo io, che per ragione noi dobbiamo così disperare della vita del Papa, come alcuni mostrano di fare, perchè egli di anni sia vecchio; conciossiacosachè la vecchiezza di Sua Beatitudine sia da ciascuno tenuta, e predicata per la più forte, e per la più robusta, e più verde, e senza alcuna magagna, e con più vigore, che alcuna altra, che mai fosse, siccome quello, che egli fa, chiaramente dimostra. Perocchè Sua Santità col

corpo sostiene assai agevolmente le fatiche, le quali il supremo suo offizio richiede, che sono molte, e molto moleste, senza mai ricusarne alcuna, e coll'animo regge il gravissimo peso degli affari di Santa Chiesa; i quali quanto siano duri a portare, e quanto gravino, e spezialmente a questo tempo, ognuno di noi può, senza che io lo dica, per se stesso immaginare. Oltre di ciò, ne i vecchi, che per la lunghezza dell'età caggiono, e si consumano, e a guisa, che il lume fa, cui suo nutrimento manca, si spengono, suole per buono spazio innanzi cominciare la luce dell'intelletto, e del sentimento a vacillare, e diminuire: il che di Sua Beatitudine non addiviene, perocchè il suo senno, e l'usata sua prudenza non solo non è infiebolita, nè mancata, ma ella è più chiara,

e più

e più coſtante, e più maraviglioſa (come il buon vino, che per vecchiezza ſpirito, e forza creſce) per l' età, e per gli anni divenuta; e però non è così della ſua vita da diſperare. Ma ſenza alcun fallo gli uomini comunemente hanno queſto difetto, e tutti generalmente in ciò pecchiamo, che noi della noſtra vita ſperiamo aſſai, ed il noſtro tempo largo miſuriamo, e dello altrui per lo contrario ſempre temiamo, e ſiamone ſcarſi, e ſolleciti, debole, e breve reputandolo. Perocchè chi è quello, che tanto oltre ſia, o che così vicino alla foſſa abbia il piede, che non ſi faccia a credere di dover quattro, o ſei anni poter campare, e che a ciò ogni coſa opportuna non apparecchi? Veramente io credo, che niuno ce ne abbia fra noi; nè maraviglia ſarebbe di ciò, ſe noi

questa medesima speranza avessimo similmente dell' altrui vecchiezza, che noi abbiamo della nostra, e non facessimo beffe in altrui di quello, che noi in noi medesimi approviamo. Ma quantunque si viva Sua Beatitudine, al futuro Papa, chi che egli sia, la medesima questione converrà avere coll' Imperadore, che ha questo; perocchè la Chiesa, e lo Imperio sempre furono, e saranno sempre alla mischia insieme. Ma nondimeno Sua Maestà Cristianissima ne profferirà buona, e sufficiente sicurtà, per la quale noi saremo certi, che qualunque accidente sopravvenga, la Chiesa, ed il Reame di Francia con esso noi rimarranno congiunti, e collegati. Perchè non ascoltiamo noi adunque, di che pegno Sua Maestà ne faccia sicuri, o perchè rifiutiamo noi le reali parole, quasi mo-

moneta di mal conio, senza udirne il suono, o il peso saperne? Certo, Serenissimo Principe, da niuna altra cagione mossi, che da una cotale accidia, che nell' animo ci è molti anni stata; e piaccia a Dio, che ella non sia la mortale infermità di questo inclito Dominio. Perciocchè se noi non consentiamo alla lega, che il Re ne manda profferendo, Sua Maestà senza alcun fallo de' due partiti prenderà l' uno, che egli, o si stringerà col Papa, e con gli Svizzeri, noi col nostro femminile animo, e nella nostra inferma, e febbricitante quiete lasciando, o egli si darà del tutto al fortificamento del suo Regno, ed alla difesa di se stesso si apparecchierà, e così eziandio faranno gli Svizzeri; e quale, che egli prenda di questi due partiti, apporterà a noi gravissimo danno, e grandissi-

dissimo pericolo. Perciocchè se col Papa, e con gli Svizzeri si congiunge, il nostro sospetto fia incontinente raddoppiato; che dove ora noi temiamo l' Imperadore solo, allora ne converrà temere, e l' Imperadore, e la lega, e raddoppiando la paura, raddoppieremo la spesa, e l' affanno. Perchè scendendo il Re dall' uno de' lati in Italia armato, e dall' altro l' Imperadore facendosi innanzi alla difesa, a noi fia necessario di armarci similmente: e così avendo pace, in ogni modo sosterremo la spesa, e l' affanno, e 'l pericolo della guerra; ed oltre a ciò di paura morremo, che quale delle due Potenze rimanga vincitrice, non si volga incontanente sopra di noi; nè mai ci accorderemo di accostarci coll' Imperadore, per non accrescer quella forza, che ne ha sempre sbigottiti; e

lo

lo offerirci pronti al soccorso della lega, che noi avremo sprezzata, e vilipesa, non ci parrà onorevol cosa, e nol vinceremo mai; e quando pure il vincessimo, si fia fuori di tempo, e con peggiori condizioni saremo accettati profferendoci, che noi non accetteremo loro ora, che essi a noi si profferiscono; ed in modo potrebbe ire anco la guerra, che essi non ne vorrebbono in alcuna maniera ricevere, e del tutto ci ributterebbono indietro. Vogliamo noi adunque soffrire, che le armi del Papa, e del Re di Francia contendano della nostra salute, e la nostra libertà pongano in avventura, e se elle saranno vittoriose, in ogni modo rimaner con vergogna, e con paura? Ma se egli avvien, che elle perdano, restar con perdita, e con afflizione in forza dell' Imperadore, e degli

degli Spagnuoli? Dall' altra parte se il Re, e gli Svizzeri prendessero consiglio di guarnire ciascuno il suo Stato per se solo, e abbandonare, e lasciare in preda Italia, e Santa Chiesa all' Imperadore, il Papa suo malgrado, non avendo potere di contraddire alla forza di Sua Maestà, se gli renderebbe preso, e vinto, e niuno suo comandamento sì duro, nè sì acerbo sarebbe, che Sua Santità non facesse; e però con Sua Maestà sarebbe a nostra distruzione incontanente. Per lo che aggiunto alla Imperial potenza la comodità delle vicine Terre di Santa Chiesa, e del Porto d' Ancona, e di tutta questa piaggia, ed oltre a ciò il destro dello Stato di Ferrara, che, così come il Papa, per sua salvezza, e per tema ubbidirebbe all' Imperadore, noi non avremmo schermo, nè scampo

po

po alcuno contro di tale, e di così fatta potenza, e verremmo a fine di nostro Imperio; al quale niuno sarebbe, che porgesse soccorso, o che pure pietà gli avesse, della presente nostra cattività ricordandosi. Disponiamoci adunque a cacciar da noi il lungo, e pigro, e mortifero sonno, e vegghiare, e star desti, e provveduti; e se alcuni sono fra noi, i quali dalle loro comodità, ove essi sono involti, non si sappiano sviluppare, o che le fatiche, e le spese della guerra temano, volghinsi un poco questi tali a formar nell' animo loro la fiera immagine, e lo spaventevol viso della Monarchia, ed all' Imperadore rivolgendosi poi, provino, se essi la forma di lei, ed ogni suo lineamento senza alcuno errore raffigurano in lui. Certo sono, Serenissimo Principe, che la Serenità

Vostra non vide mai questa crudelissima fiera, della quale io ragiono, nè di vederla ha desio; ma ella è superba in vista, e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo, e tenace, e le mani ha rapaci, e sanguinose. Ed essendo il suo intendimento di comandare, di uccidere, di occupare, e di rapire, convien, che ella sia amica del ferro, delle fiamme, della violenza, e del sangue; alla qual sua intenzione tirare a fine, ella chiama in ajuto (perocchè invano a sì crudele uffizio altri chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti, e senza leggi, l'armate de'Corsali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, le eresie, lo scisma, le minacce, e lo spavento; ed oltre a ciò le false, ed infedeli amicizie, e le paci simulate, ed i crudeli parentadi, e le pestifere infinite lusinghe. Tale è,

Sere-

Sereniſſimo Principe, l'orribile aſpetto, e tali ſono i modi, ed i coſtumi, e gli arredi della tirannia, quali io diviſati, e figurati gli ho, nè altra effigie, nè altr'animo, nè altra compagnia aver potrebbe sì diſpietato, e sì rabbioſo moſtro, poichè ella il ſangue, e la libertà, e la vita di ognuno appetiſce, e divora. Rivolgiamo ora gli occhi verſo l'Imperadore, e veggiamo, ſe noi al viſo, e più alle mani, ed all'opere ſue mirando, lei chiaramente riconoſciamo. Egli ne fa ora le carezze, e le profferte grandi, ed affettuoſe. Ricordiſi adunque la Serenità Voſtra, che queſta medeſima lingua, e queſta medeſima penna, che ora sì artifizioſamente Voi alletta, e adeſca colla ſua falſità, dianzi Roma arſe; perocchè l'ingorda voglia, e la diſordinata ſete, che la ſa. mem. di Clemente ebbe

di riposo, e di quiete, ed il veleno delle Imperiali lusinghe, che egli affetato bevve, recarono la Chiesa di Dio in quella miseria, che questa pia, e divota Repubblica vide con dolente, e lacrimosa faccia troppo spazio durare. Queste medesime lusinghe poi il fraterno ospizio del Re Cristianissimo Francesco, che elle avevano trovato lietissimo, ed abbondante di lealtà, e di fede, e di magnamina benevolenza, renderono incontanente pieno di turbazione, pieno di pericolo, pieno di strida, e di duolo, e di sangue, e di veneno, e di morte. Perocchè l'Imperadore contro colui, che lui ignudo avendo in mano, cotanto affidato, ed onorato lo aveva, armato fuori d'ogni convenevolezza, e contra ogni umano costume insuperbì, e incrudelì cotanto. Non riconosciamo noi adunque il

no-

nobile corredo, ed i preziosi arnesi della tirannia, cioè le nocive, e mortali carezze, e le false, e le fraudolenti paci? Veggiamo ora le sue crudeli amicizie, ed i suoi parentadi riguardiamo, più che quelli di Tereo, e quelli di Medea barbari, e fieri, ed inumani. Rammemoriamoci adunque la buona, e leale compagnia, che egli nella guerra della Prevesa vi tenne; e se egli non si provò di rubarvi le vostre galere, se egli con esso Voi insieme combattè vigorosamente; se egli vi attese i patti, Castelnuovo consegnandovi; se egli non vi lasciò soli in sì aspra, e sì pericolosa briga; se egli nelle vostre necessità, e nella vostra carestia vi sovvenne, accendiamogli i lumi, e adoriamolo: ma se egli vi ha nella guerra abbandonati, nella battaglia traditi, nella vittoria ingan-

nati, nella pace assediati, e nella amicizia con gravissima, e miserabil fame in tanta sua dovizia, e superfluità tormentati, e, quanto era in lui, uccisi; raffigurate in lui la sozza, e mortifera faccia della orribile Monarchia, che io vi ho colle mie parole dipinta, e dinanzi agli occhi posta. Tali sono le sue amicizie, Sereníssimo Principe. Ed i suoi parentadi quali, e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell' Avolo, e de' suoi Nipoti, ed il Suocero di sua figliuola ucciso gettare a' cani, e la sua stessa progenie innocente cacciar di Stato, sono le sue tenere, e parentevoli carezze. Non sa questa prudentissima Repubblica, come la nobile Isola d' Inghilterra sia divisa, e ribellata da Santa Chiesa, e la cagione, e perchè? o posso io ingannarla in ciò con favole finte? E se lo Imperadore

fu

fu di ciò materia, e cagione, come Voi sapete, che fu, perchè ha egli poi la Chiesa di Dio lasciata debole, e monca in guerra, ed in discordia, ed esso con quello scismatico Re ha pace, ed amistà, e lega? Fra Martino Lutero, privato, e semplice Fraticello, commosse alcune persone materiali, e idiote in Alemagna ad eresia. Chi è stato poi in quella picciola nascenza quasi venenosa unghia, o chi l'ha inasprita, e putrefatta, ed a pestifera mortalità ridotta, altri, che l'Imperadore, per dividere, e partire le spirituali forze di Santa Chiesa, e le temporali di Alemagna, e divise, e indebolite insieme amendue occuparle, ed usurparle? Noi veggiamo dunque la tirannia delle sostanze, e del sangue de' nostri vicini pasciuta, ed ebbra, sepolta avendo la libertà d'Italia, stu-

diarsi di pervenire a noi, e la nostra Patria distruggere: e contro il mortifero morso di lei non prendiamo scampo, nè schermo, nè consiglio alcuno, altro, che pazienza, e silenzio, e timore? Niuno può più aver dubbio alcuno, che le paci dell' Imperadore non siano false, e sotto i vestimenti armati, e che egli non si affretti di pervenire alla sua desiata Monarchia, eziandio per mezzo le onde del sangue de' vicini, e de' parenti, e per entro gli scismi, e sopra le rovine, e fra le ceneri della afflitta, e guasta, e diserta Cristianità. E noi crediamo, che egli in tanta fiamma di desiderio, e di avarizia a noi perdonerà? e struggendo, e ardendo i membri, e l' ossa della sconsolata, e dolente Italia ad uno ad uno, l' onorata sua testa, cioè questa Regale Città, ed egregia, risparmierà

for-

forſe? Ohimè, che ella fuma già, e sfavilla, e noi ſoli pare, che l'arſura non ſentiamo. Eſſo ha non ſolo propoſto di cacciar la Serenità Voſtra di Stato, ma ancora penſato al modo di farlo, e vuole non ſolo aſſalir le membra di queſto Dominio, ma ferire la fronte; il qual ſuo penſiero a molti de' voſtri ſoldati è manifeſto. Non vogliamo noi adunque un poco gli occhi aprire, ed alla ſalute della noſtra nobile, e veneranda Patria rivolgerli, la quale le ſue maraviglioſe bellezze, e le ſue virginali membra, mille anni, e più ſtate pure, e monde, ſcoprendoci, mercè ne chiede, e le reti, e le inſidie, alla virginità di lei da potente, e sfrenato adultero teſe, lagrimoſa, e dolente, ne dimoſtra? La religione, l'armi, gl'inganni, le luſinghe, le minacce, i prieghi, la violenza, l'Imperio,

perio, la Germania, e la Spagna, ed Italia sono in punto, ed in assetto contro di noi, e schiera, e stuolo contro a questo Stato fanno, e muovono, e ciò vede ciascuno fuori, che noi soli, cui il soverchio desiderio di pace ha gli occhi velati, e rinchiusi. Apriamogli adunque, e questa fredda pigrizia da noi cacciamo, e della nostra accidiosa morbidezza spogliamoci, e virile animo prendiamo, perocchè tempo ne è bene omai, Serenissimo Principe. Ricordiamoci, che i savj, e prudenti, e magnanimi nostri passati renderono questo Stato, di piccolo, e dimesso, che egli era, grande, ed elevato; e tale a noi lo lasciarono, quale la Serenità Vostra lo possiede oggi, bello, e ricco, e forte, e glorioso, non colla pigrizia, e col sonno, e coll' ozio, ma coll' industria, e col

tra-

travaglio, e colla virtù: e fermamente se le felici anime loro sono in parte, che esse la nostra lentezza, e la nostra tardanza mirino; e se lo amore, che i valorosi uomini di quà alle Patrie loro portarono, dura eziandio dopo la morte, come fa certo, essi sono malinconiosi, e dolenti, e solleciti delle Imperiali forze, senza modo, e senza misura alcuna cresciute, e multiplicate. Anzi sono io certo, che essi ora fra noi si seggano, ed i salutiferi suffragi, onde eglino ne' loro tempi questa Repubblica a Reale altezza sollevarono, a noi ora tacitamente porgono, forte, ed aspramente della nostra pericolosa tepidezza, e della nostra viltà, cotanto dal loro vigore, e dalla lor virtù traviata, riprendendoci. Pigliamogli dunque, ed i passi nostri con più sollecito studio a quel cammino, ove segnati sono

no i gloriosi vestigj loro, rivolgiamo; e questa poderosa lega accettando, studiamoci di trarre la nostra inclita Venezia di questa tacita servitù, e recarla in suo stato libero, e franco: acciocchè quale noi dalle onorabilissime mani de' nostri antichi avoli la ricevemmo, tale a i futuri loro, e nostri descendenti rendere la possiamo.

AC-

ACCUSA
E
INFORMAZIONE DI FATTO.

IO mi riputerei grandissima grazia, Magnifici Signori, che voi disponeste di me in questo fatto, come voi fareste di voi medesimi, se la ingiuria, che io ho ricevuta, fosse stata fatta a voi. Però che io mi rendo certo, che se voi aveste quel medesimo animo negli accidenti altrui, che ne' vostri, niuno è tra voi, che non si turbasse oltramodo di ciò, che a me è stato fatto: conciossiachè tutti stimate, che coloro, che attendano a così fatto mestiere, meritino gravissime pene: nè pure voi soli così tenete, ma ancora tutta Italia fermamente così crede, però che di questa ingiuria solo è conceduta una

una medesima vendetta ai grandi, e potenti cittadini, e alle persone vili, e di bassa condizione, così in quelle Città, che sono rette dal popolo, come in quelle ove i nobili governano ugualmente; ed in ciò il più infimo è pari al più nobile stante. È, Signori, questa onta da tutti gli uomini riputata gravissima: per la qual cosa io stimo, che voi d'intorno alla grandezza della pena concorriate tutti in una medesima sentenza; e che niuno sia di sì dimesso animo, che giudichi, che coloro, che sono colpevoli, in sì fatti casi meritino perdono, o debbano patirne alcuna pena leggeri; per la qual cosa io reputo, che a me non si appartenga di provare oltre a ciò, se non che la M. di M...... abbia commesso adulterio con la mia Donna, e che egli lei ha contaminata, ed a' miei figliuoli

gliuoli ha fatto vergogna, ed a me ingiuria, entrando in casa mia, e che fra lui, e me niuna nimistà fu mai, se non questa una, nè io ho preso a far questo, che io ho fatto, per denari, nè per uscire di povertà, ed arricchire, nè per alcun altro guadagno, sè non solo per prendere di lui questa vendetta, che le leggi mi concedono. Io vi racconterò dunque i miei casi, niuna parte lasciandone indietro, ma il vero interamente dicendone: però che io credo, che in ciò stia mia salute, e non altrove, se io potrò il fatto, come egli è seguito, dirvi puramente. Poi che fu piacere di Dio, che io prendessi moglie, avendola io menata a casa, pensai di tener con esso lei sì fatta maniera, ch'io non le dessi, nè cagione di dolersi di me, nè libertà di fare interamente il suo volere:

lere: e così facendo perseverai tutto il tempo di guardarla, quanto io poteva, e di pòr mente a ciò, che ella faceva, siccome ci conviene di fare. Ma poichè ella ingravidò, ed ebbemi partorito un figliuol maschio, io incominciai a fidarmi interamente di lei, e a farla donna di tutte le mie facultà, estimando questa dimestichezza essere la più stretta, che avere si potesse, e ella al principio era veramente sopra ad ogni altra femmina, buona, e d'assai; siccome quella, che savissima era nel governo della casa, e intendente molto, e oltre a ciò molto era massaja, e in ordinare alcuna cosa diligente, e sollecita. Ma egli avvenne, che mia madre poco appresso morendosi, mi lasciò, e con la sua morte diede cagione a tutte le mie adversità. Però che egli appostato la fanticella mia, ch' io

io mando in mercato, e con lei entrato in parole, tosto la corroppe. Ora (però che anco questo è necessario, che io vi racconti) la casetta, nella quale io abito, è doppia, siccome quella, che quel di sopra ha pari a quel di sotto; e così sono le stanze fatte ad uso degli uomini; come quelle, che sono ordinate per le femmine, nè più, nè meno. Natoci dunque il bambino, e la madre istessa allattandolo, acciò che ella qualora bisogno fosse lattarlo non portasse il pericolo delle scale scendendo, io mi aveva preso a star in palco, e le donne tenevano le parti di sotto; la qual cosa così era omai posta in uso, che spesso avveniva, che la donna se ne scendeva a dormirsi allato al bambino, per dargli la poppa, acciò che egli non piagnesse, la qual cosa per lungo spazio durò in

questa maniera, nè io di alcuna cosa sospicava, anzi era io di tanta semplicità, che io mi credeva la più onesta, e la più leal donna avere, che alcuno altro della nostra Città. Ma egli avvenne a lungo andare, che io sopravvenni una volta di villa, non mi aspettando ella, e poi che noi avemmo cenato, io sentii il fanciullino nostro piagnere, e disperarsi, come quello, cui la fante maliziosamente faceva adirare, e crucciare, acciò che egli così facesse, perciò che il buon uomo era in casa, siccome io riseppi da poi. Per il che io diceva pure alla donna, che se ne andasse, e desse la poppa al fanciullo, e racchetassielo, e ella da principio non si voleva partire, ma mostrava di starsi meco volentieri, siccome quella, che non mi aveva veduto buon pezzo innanzi. Ma poi

poi crucciandomi io, e comandandole, che se ne andasse: Sì, disse ella, acciò che tu intanto dia noja a costei, alla quale io anco prima una sera riscaldato io era andato dattorno: del che io mi risi, ed ella levata in piedi, e partitasi, richiuse l'uscio mostrando di scherzarsi, e seco se ne portò la chiave, nè io per tutto ciò su vi pensai, nè alcun sospetto di lei presi. Ma come quello, che era di villa venuto, dormii di voglia, e come il dì ne venne, colei tornò, ed apersemi: e domandandole io, che romore fosse stato quello, che le porte avevano fatto la notte, rispose che il lume, che ella tiene acceso allato al fanciullo, si era spento, ed era convenuto, che si andasse a raccenderlo a casa de' vicini; ed io le credetti, e stettimi cheto; e quantunque fussimi avvisato, che ella

ſi foſſe liſciata, non oſtante, che un ſuo fratello le foſſe morto, non erano ancora trenta giorni, nondimeno con tutto ciò, io ſenza alcuna coſa dire partendomi, me ne andai fuori di caſa. Dopo queſte coſe paſſato alcun tempo, eſſendo io con la mia credenza dalla verità de' miei mali aſſai lontano, mi ſi fece ſubitamente incontro una vecchia, la quale era noſtra, data a me dalla ſua donna, con cui coſtui ebbe affare., e per innanzi ſi giaceva, ſiccome io ſeppi poi; la quale crucciata forte, e grande ingiuria parendole ricevere, però che più rade dello uſato erano le andate di lui alla donna, ſtette in guardia sì fattamente, che ella compreſe quale fuſſe di ciò la cagione. Accoſtataſi dunque a me la vecchia, che d' intorno alla mia caſa mi attendeva, mi diſſe così: Andrea, io non voglio, che

che vöi crediate, che io venga a voi, perchè io mi diletti, o procuri di sapere i fatti d' altri: ma vengo perciò, che colui, che fa onta a te, e alla tua donna, per forte è noftro inimico. Se prenderai dunque la fante tua, che fuole andare in mercato, ed è tua fpenditore, ed efamineraila bene, tu faprai da lei il tutto; e fappi, che colui, che ti fa quefto, è M...... il quale non folamente fi giace con la moglie tua, ma con molte ancora; però che egli quefta arte ha alle mani; e quefto detto fi partì, e andoffene, ec.

FRAMMENTO
D' UN TRATTATO DELLE TRE LINGUE GRECA LATINA E TOSCANA
DI MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA

SE tutti gli uomini avessero sempre favellato, e favellassono al presente d'un linguaggio medesimo, non bisognerebbe ora che voi vi affaticaste d'apprendere le lingue, nè io di mostrarvi il modo d'impararle. Conciossiacosachè della sua lingua impara ciascuno tanto negli anni teneri, e puerili, senza alcun' arte, solo contraffacendo la voce altrui, quanto gli è necessario per tutto lo spazio della vita: alla qual cosa fare siamo naturalmente atti più, che

che alcun altro animale in ogni guiſa, ma più ancora con la voce. Sarebbe ancora alleggerita in alcuna parte la noſtra fatica, eziandio in queſta moltitudine di linguaggi sì diverſi, ſe ciaſcuno di loro foſſe almen tale, che ſi poteſſe in eſſo ſcrivere bene, e ordinatamente: perciocchè avendo ciaſcuno potere di ſcrivere con le ſue parole quanto gli cadeſſe nell' animo, potrebbe o laſciare ſtar del tutto le altrui, o apprenderle con alquanto minor ſollecitudine, dovendoſene ſervire ſolo in quanto altri le ha uſate, e non per uſarle eſſo: ma perocchè qual ſi ſia la cagione di ciò, non ſolamente i linguaggi ſono molti, e molto diverſi l' uno dall' altro, ma ancora i più d' eſſi ſono inutili nelle ſcritture, anzi per avventura neſſuno ne è utile lungo tempo; conciosſiacoſachè rade volte av-

avvenga, che la candida, e purgata lingua d'alcuna nazione non si mescoli in breve spazio, per alcuno accidente, con le straniere meno pure; e mescolandosi, come corrotta vergine non perda il fiore, e la vaghezza sua; siccome intervenne dell'idioma Latino, e del Toscano, secondo che molti credono, in breve spazio di tempo, e del Greco ancora; benchè questo mantenne il suo vigore più lungamente forse, che gli altri due non fecero; ora e il Greco linguaggio, e il Latino sono del tutto corrotti, e putrefatti; e delle loro reliquie si sono generati, e formati due altri idiomi; e ciò sono il Toscano, e la vulgar favella della presente Grecia. Essendo dunque i linguaggi varj, e per la maggior parte poco atti ciascuni nell'opera dello scrivere, è necessario, che co-

loro, la cui natural favella si è rozza, e difforme, sostengano non leggeri, nè breve fatica d'apprendere alcuna delle più polite, e più convenevoli lingue, acciocchè con quella possino intendere ciò, che i preteriti secoli lasciarono scritto, ed essi a' futuri dare de' presenti alcuna contezza con le scritture loro.

Questa fatica adunque, la quale convien che voi, e gli altri, che hanno i loro linguaggi poco vaghi, e poco ordinati, spendiate in imparare gli altrui idiomi, fia molto men grave con l'ajuto di molti ammaestramenti, i quali io intendo di proporvi ora. E poichè le mie molte, e necessarie occupazioni non sostengono, che io v'accompagni, e vi guidi per mano per questo dubbioso viaggio, acciocchè voi meno erriate, mi sforzerò al-

almeno d' insegnarvi la via, per la quale potrete, siccome spero, venire più sicuramente a fine.

Noi costumiamo di dire: *il mutolo ha riavuto la favella*, e diciamo, e non senza ragione: *In don le chieggio sua dolce favella*; e non il suo dolce linguaggio; e *alcuno ha perduto il linguaggio, senza perder la favella*; e *tutti gli uomini favellano, ma non favellano tutti d' un linguaggio*. Per la qual cosa noi possiamo agevolmente conoscere, che linguaggio, e favella sono due cose diverse l' una dall' altra, e non una stessa, come alcuno forse crederebbe: perocchè favella è proprietà di ciascuno uomo, o dell' uomo; e linguaggio è proprietà d' una nazione, o delle nazioni: ma conciossiacosachè noi non abbiamo nella nostra lingua Fiorentina, nè in tutta la To-

fcana forfe una parola così formata da *linguaggio*, come è formato *favellare* da *favella*, non è maraviglia fe noi non fappiamo così ben dividere, e distinguere che cofa è *favella*, e che cofa è *favellare* Tofcano, e Latino. Perchè il più della gente non è atta a immaginare la cofa, fe non mediante il vocabolo, il quale come io ho detto, noi non abbiamo, nè gli antichi Romani lo ebbero, per quanto mi fovviene. Perlochè acciò che voi meglio intendiate, convien che noi ricorriamo a' Greci, ed effi ne fovverranno del loro vocabolo, che è ἑλληνίζειν. Quella differenza dunque che è fra φθέγγεσθαι ed ἑλληνίζειν, quella nè più, nè meno è fra parlare, e parlare Tofcano, o Francefe, o d' altro particolare linguaggio. Favella è adunque, quando alcuno efpone il fuo concetto con vo-

ce

ce articulata; e linguaggio è quando alcuno espone il suo concetto con voce articulata così; cioè con una forma, e un modo certo, e fermo: però che molti sono coloro che favellano, ed espongono il sentimento degli animi loro senza alcuna certa forma: come noi sentiamo alle volte le schiave d'Etiopia, e d'Africa, le quali hanno dimenticato il loro linguaggio del tutto, e il nostro non hanno ancor bene appreso, la favella delle quali è difforme, e incostante, e senza alcuna norma. Sentiamo ancora molti de' nostri cittadini tornar dai traffichi loro fuori di Toscana con le favelle imbastardite, e mescolate sì, che elle non sono nè quelle, che essi ne portarono di quà, nè quelle, che essi trovarono là. Tale è ancora il parlare de' cortigiani di Roma per lo più. Tali sono

ancora, o figliuoli miei carissimi, le scritture di molti, che si sono sforzati per il tempo passato di scrivere in Latino, o che a' tempi nostri così hanno scritto in quella lingua, come alcuni abitanti Lombardi della nostra Città scriverebbono in Fiorentino, e non come i veri, e naturali cittadini fanno, bene, e ordinatamente. Coloro adunque fanno un linguaggio, che possono dichiarare il sentimento loro, non con le parole, e con le forme, che essi vogliono, ma con quelle, che quella lingua suole usare. Nè crediate, che chi dice *bene scito* favelli Latino, con tutto che l' una, e l' altra parola sia Latina, e con tutto che i Greci dicano molto spesso εὖ οἶδα, e noi *ben sai* molto Toscanamente, perchè queste due nazioni ebbero in uso questa forma, e quella non la ebbe, e però chi dice *be-*

ne

ne scito favella, ma non favella Latino. Essendo adunque, che *linguaggio* è non solamente parlare, come io dissi, ma parlar così, cioè in tal modo; noi dobbiamo investigare questo modo, in che può esser posto, per lo quale il *linguaggio* è separato dalla *favella*, e per lo quale similmente un linguaggio è differente dall' altro, acciocchè trovandolo, possiamo con esso quasi misurare, e riguardare le lingue, che noi dobbiamo usare.

Noi diciamo dunque, che *linguaggio* è quando alcuno esprime il suo sentimento con parole articulate, secondo una certa, e stabile forma, la quale forma è posta nella usanza di quella nazione, per la quale è usata quella lingua; e però egli è necessario primieramente, che noi notiamo, ed apprendiamo il valore di ciascuna paro-

la di quella lingua, perciocchè diverse lingue dimostrano una cosa medesima con diversi vocaboli, per modo, che chi sa nominare in Toscano quella parte del nostro corpo, che è fra 'l ginocchio, e 'l piede, la quale noi chiamiamo la *gamba*, non però incontinente la saprebbe nominare in Latino, o in Greco. A questo fare è di necessità, che altri abbia o maestro, o vocabolario, che gl' insegni con quali voci hanno in uso gli uomini di quella nazione di nominare le cose; e però, che la parola si piega, e si torce in molti, e varj modi, e diversamente si termina, convien che questo ancora si attenda, e si noti; la quale arte si appartiene a coloro, che si chiamano gramatici, e sono nella nostra lingua le regole, che il Card. Bembo scrisse nella sua gioventù, e nella Latina i libri

bri

bri di Prisciano, e nella Greca quelli di M. Teodoro Gaza, e quelli di molti altri, i quali non solamente hanno preso ad insegnare il costume di quelle lingue nelle mutazioni delle parole, che essi chiamano *declinazioni*, e *conjugazioni*, ma ancora, come dobbiamo noi fare, ad accozzarle, e comporle insieme ordinatamente, e qual di loro porre sempre innanzi, e qual sempre dopo, e altre simili regole, che essi chiamano di construzione. Oltra alle predette cose, bisogna, che noi notiamo con ogni nostro potere i modi del favellare, che sono nella consuetudine di quella nazione, della quale noi rappresentiamo il linguaggio; perocchè in ciò è posto gran parte della proprietà, e della vaghezza del parlare, come io dirò più distintamente poi. Perocchè noi diremo molto Toscana-

ſcamamente *io me ne anderò a richiamare alla Signoria*, e *io ſon vago di fare la emenda*, e molti altri modi uſeremo favellando in Toſcano, che in Latino riuſcirebbono barbari, e poco grati. Dobbiamo eziandio avvertir alcuni coſtumi della lingua, che noi impariamo: nè crediate, che la nazione Dorica aveſſe ſolo nella architettura ſua quella piacevole ruſticità; perciocchè ella la ebbe eziandio nel ſuo linguaggio: e molte altre nazioni hanno avuto nelle loro favelle per uſanza alcuni vizj dilettevoli, come di ſpeſſo accorciare, o allungare le parole, e tale ha coſtume di giurare, e tale di chiamare colui con chi ella ragiona molto ſpeſſo, come io dirò poco dopo.

Tornando dunque alla prima parte dico, che le parole, e i loro ſignificati s' imparano dal maeſtro, o col vocabola-

bolario, ma grossamente per lo più; avvegnachè, pochi si trovano, che sappiano perfettamente una lingua, e pochissimi quelli, che, sapendola, possano mostrarla altrui, e però ....

DISCORSO

All' Illustriss. e Reverendiss.

CARDINALE CARAFFA

PER IMPETRARE DALLA MAESTA'
DELL' IMPERATOR CARLO V.
LO STATO
E DOMINIO DI SIENA

Tratto da un codice MS. della Libreria Soranzo.

IO credo, che V. S. Illustriss. possa pensare d'avere per la Casa sua la Città di Siena con tutto il suo territorio: e benchè io abbia per cosa molto difficile di ottenere quella Città dagl' Imperiali, nondimeno quando la pratica fosse guidata prudentemente, e con diligenza, e con sollecitudine; crederei, come ho detto, che la si potesse

tesse condurre a felice fine; e mi parrebbe, che fosse da tenere il modo, che io dirò appresso.

Gl' Imperiali sono per loro natura assai tenaci, ed averanno sempre Nostro Signore, e V. S. Illustriss. per nemici, e per questo non è da sperare, che gli sieno per concedere Siena per via di dolcezza, e preghi.

Bisogna adunque, o sforzargli, o pregargli, o forse fare l' uno, e l' altro insieme: perciò vedendo quanto essi stati sieno desiderosi di questa sospensione d' armi, vorrei che V. S. Illustriss. considerasse, se gli paresse ben fatto di mandare unitamente con il Sig. Duca di Ferrara, con i fuorusciti di Fiorenza, e di Siena, e di Napoli una persona di grande autorità alla Corte di S. M. Cristianissima a dolersi con quella delle sospensioni, e mostrar-

ſtrargli con quanto diſavantaggio, e perdita della ſua riputazione ella abbia abbandonati li ſuoi confederati: ſopra che ſi potrebbe fare una Iſtruzione di queſto, o ſimile tenore.

Sua Maeſtà Criſtianiſs. aveva il Papa con tutte le terre della Chieſa a ſua divozione, dove poteva ripoſarſi, e ritirarſi co' ſuoi eſerciti per ogni accidente, che foſſe occorſo, e con queſta ſicurezza metterſi a mandare il ſuo eſercito per mezzo lo Stato di Milano, e laſciarſi a dietro le Terre de' nemici, quantunque ben munite, e preſidiate, perchè in pochi paſſi arrivava a Parma, e ad altre Terre groſſe delli amici. Aveva frumenti, artiglieria, munizioni, e fanteria, e tutti gli altri ajuti, che può dare uno Stato, come queſto. Aveva appreſſo Sua Beatitudine un ſervitore Miniſtro ſicuro, fedele, e ſen-

ſenza cavillazione alcuna, come è V.S. Illuſtriſs.

Aveva ancora il Sig. Duca di Ferrara Principe tanto ricco, e poſto in tanto opportuno luogo, con tante buone Terre, con Porti di mare, che con queſto appoggio ſolo Sua Maeſtà poteva aſſicurarſi, e mandare un groſſo eſercito, tanto più, quanto queſto Stato della Chieſa concorde, e congiunto con quello di Ferrara può fare molto maggiori effetti, i quali creſcono per ſe ſeparati. E veramente veduta la lettera del Sig. D. Antonio, e per eſſa il pronto, e volonteroſo animo di eſſo Sig. Duca, del quale io non mi era mai promeſſo tanto, ſono rimaſto grandemente ſtupito, che il Re ſi ſia laſciato conſigliare a perdere una tanto grande occaſione, così deſiderata, e così diligentemente da Sua Mae-

ſtà

stà per li tempi passati; e tanto certa, e sicura vittoria.

Sua Maestà aveva di più gli Stati de' Signori Farnesi di Lombardia, e di quà in Maremma: luoghi tutti comodi, ed opportuni, come Sua Maestà ha potuto conoscer sempre.

Aveva ancora l'armata Turchesca atta a difendere questo mare per S. M. Cristianissima, la quale armata non si è mai potuta congiungere con un grosso esercito da terra, come si sarebbe congiunta ora; e così avrebbe mostrato di quanta importanza sia l'essere signore del mare.

Aveva ancora tutti gli animi di tutta Italia sospesi, e ripieni di speranza, e pronti ad ogni novità, il che dava molto scomodo a' nemici, perchè erano costretti di guardare tutte le Terre loro, e non si sarieno potuti fidare de' soldati loro vassalli.

Tutte queste cose si perdono con questa sospensione dell'armi; perchè Iddio sa qual altro Pontefice, e di che animo sarà da qui a cinque anni: anzi Sua Maestà può esser ben certa, che non sarà simile a questo, nè di volontà, nè di valore; e gl'Imperiali faranno ogni loro estrema diligenza per fare il successore di questo della loro fazione, o almeno non della Francese; e gittandosi a qualche persona da poco, il che verrà loro fatto facilmente, trovandosi i Cardinali impauriti dalla molta autorità, e virtù di questo presente Papa, massime avendo conosciuto gl'Imperiali in quanto gran pericolo gli può mettere, e gli abbia messo questo Stato con le sue forze. E quando sia piacer di Dio, che Nostro Signore presente viva cinque, o sei anni di più, Sua Maestà non può sperare

più

più d'avere Sua Beatitudine di questo parere, massimamente avendo Sua Santità visto quanto Sua Maestà Cristianissima miri poco alle cose d'Italia.

Il Signor Duca di Ferrara similmente, vedendosi ora scoperto, andrà destramente procurando di raccomodare le cose sue in questo spazio di cinque anni, o con un parentado, o con altri mezzi; e parendogli di essere stato causa abbastanza questa volta, sopra tutto si guarderà di lasciarsi mai più intendere.

Li Signori Farnesi saranno praticati, e combattuti dagl'Imperiali, e potrebbe essere, che fossero persuasi a lungo andare.

Il Turco ancora è vecchio, e per quanto s'intende mal sano, e in questo tempo potrebbe morire, o pigliare forse qualche altro indirizzo. E si-

milmente li Principi di Germania per loro natura sono assai vaghi di novità, e cercheranno d' acquistarsi per tutte le vie riputazione.

Questa, come si è detto, è la perdita di Sua Maestà, cioè con questa sospensione, con la quale si chiude la porta da non poter entrare mai più in Italia non solo al presente, ma anche nell' avvenire. Il guadagno all' incontro, che Sua Maestà Cristianissima fa, è il ricuperare le sue genti, e rinnovare il suo tesoro: il quale guadagno è comune con li suoi avversarj, che potranno ripararsi essi, che ne hanno gran necessità; li quali suoi avversarj procureranno in questo tempo di cinque anni d' acquistarsi la Germania, di cavar Parma di mano a' Farnesi, di addomesticare li popoli d' Inghilterra: caveranno il Duca di Firenze di fame, e di

di' tanto pericolo : faranno gran provvisioni di danari : torneranno facilmente su la pratica di far dichiarare Re de' Romani il Re Filippo : e continueranno nella persona sua la vita di S.M. Cesarea ; il fine della quale si è aspettato tanto tempo , acquistando al detto Re riputazione , ed autorità ; e forse che lo faranno venire in Italia a riconoscere li suoi Stati , ed a stabilire tutte le cose delle loro Maestà non solo de' negozj , ma delle guerre , talmente che forniti li cinque anni , Sua Maestà Cristianissima non avrà da entrare in Italia , se non per la via di Milano , per la quale segli farà per incontro a vietarle il passo Vercelli , Alessandria , Pavia, Milano , Lodi , Cremona , e Piacenza , e forse ancor Parma in quel tempo , Terre tutte murate , e tutte ben munite , che ciascuna per se sola tratterrà

uno

mio esercito molti mesi; non potendo il detto esercito lasciarsi a dietro nessuna di dette Città, quando non abbia qualche luogo certo, e spazioso, dove potere riposarsi, come avrebbe ora fatto nelle Terre di Parma, e della Chiesa. Sì che quello, che ora gli saria facilissimo, allora gli sarà difficilissimo con tutte le multiplicazioni de' suoi danari, e delle sue genti.

E che questo sia vero, la sospensione in quella forma, che non hanno voluto accettare pochi anni sono, non essendo intervenuto altro accidente di nuovo, per il quale si dovessero essere sbigottiti, se non questo solo della Lega fatta con Nostro Signore, e con il Sig. Duca, e l' aver volto il pensiero alle cose d' Italia, dove i nemici non vedevano di potersi difendere; e perciò quanto più hanno procurato di avere

que-

questa sospensione dell'armi, tanto meno se gli doveva concedere.

Quanto a Nostro Signore, Sua Beatitudine ha sempre detto, e dice ancora, che ogni specie di pace gli pareva sempre lodevole, acciò si cessasse dal sangue; e dagli altri infiniti danni, che causan le guerre. Ma quanto alle miserie d'Italia, e alle oppressioni di questa Santa Sede, circondata da tutte le bande da tanto potenti nemici (le quali cose non cessano, nè crescono per questa sospensione dell'armi, essendo la miglior parte d'Italia, e specialmente la Patria di Sua Santità ridotta sotto asprissime tirannidi) non possiamo intendere l'animo di Sua Beatitudine; ma assai si è inteso per quello che Sua Santità ha capitolato, e fatto fino al presente, non avendo ad altro la mira sua, che al solo ben comune, ed alla salute

di

di questa Santa Sede, e non ad alcuno particolare di Casa sua.

E perchè noi conosciamo chiaramente, ed anche ne siamo avvisati dalla Corte Cesarea, che gl' Imperiali sono venuti a questa sospensione d'armi solo per la paura, che hanno avuto, che la Santità di Nostro Signore non si dichiari confederato del Re; perciocchè vediamo, che molti potranno pensare, che il Re abbia voluto usare questo trattato, non già con animo di concluderlo, ma solo per dare speranza agli avversarj: il che quanto debba dispiacere a Sua Santità Nostro Signore, benchè non ne dimostri segno alcuno, si può nondimeno intendere facilmente, perchè per questa via non può essere, che non si sia levata molta autorità a Sua Santità, laquale potrà essere imputata di parzialità; cosa in vero molto lon-

lontana dalla sua santissima professione, e dal suo santissimo animo: nel quale è fitta solo la salute di questa Santa Sede, ed il bene universale, e la libertà d'Italia; e massime rimanendo a Sua Beatitudine, ed a noi tutti l' implacabil odio degl' Imperiali, dalla rabbia de' quali noi non ci possiamo assicurare per questa sospensione dell' armi, nè per alcun altro modo, ricevendo essi da noi tutta questa vergogna.

E quanto appartiene all'onore di S.M. Cristianissima, il quale noi sappiamo, che è stimato da lei sopra ogni grande utilità, e sopra tutte l' altre cose, sarebbe molto necessario dimostrarle, quanto poco sincero procedere potrà parere a ciascuno il mandar quà alla Corte l' Illustriss. Cardinale di Lorena con tanto grandi proferte, e S. M. medesima poi con una sua mano scrivere le

 capi-

capitolationi della Lega con la Santità di nostro Signore, con l'altra la sospensione dell'armi con gl'Imperiali, senza consultarlo prima con Sua Beatitudine, ma solamente farle intendere, che la farà, se gli avversarj la vorranno fare.

Aggiungendo massime a' suoi Ministri, che non avriano speranza alcuna; sì che non essendo Nostro Signore ricercato di consenso, nè di consiglio, ma solamente avvertito della precisa volontà del Re, non ha potuto parlare in altra forma, che in quella, che Sua Beatitudine ha fatto, nè meno V.S. Illustrissima l'ha potuto fare, essendogli stata portata la cosa per molto leggiera, e di nessuna speranza: sì che non ha avuto causa nè di parlarne con Sua Beatitudine, nè manco di dolersene, per non fare strepito in cosa, che le era ri-

por-

portata per frivola, e che non le era anco proposta. Per tanto non si va alla conclusione, che nessuna sua querela poteva essere a tempo.

È necessario ancora che sia dimostrato a Sua Maestà quanta riputazione aveva fatto, la quale perde ora con questo accordo fatto nel mezzo delle maggiori speranze, che mai Sua Maestà abbi potuto avere in Italia: e che per avanti si tornerà a credere alli proverbj comuni d' Italia; cioè, che li Francesi non sanno avere nè pace, nè guerra; e che sono facili a pigliare le guerre, e facili a lasciarle, e che non fanno conto degli amici, se non quanto gli fanno di bisogno. E non averà Sua Maestà più quella scusa, che pareva tanto legittima, quando diceva non aver trovato provvedimenti in Italia.

E se in Francia fosse risposto, che Sua

Maestà è oramai esausta di danari, crediamo con effetto, che non ne abbia manco, che non ne aveva a principio della guerra: ma non n' è però in tanta gran necessità, che questa l' abbia potuto constringere a perdere una vittoria così certa, e tanto necessaria per Sua Maestà, e per li Sereniss. suoi figliuoli avendo massimamente acquistato il Signor Duca di Ferrara, dal quale si avevano li danari per il deposito.

E se pure Sua Maestà era in questa necessità, perchè ci mandava Monf. di Lansach tante volte a proferire, e ad invitarne, come ha fatto? S. M. ha rovinata V. S. Illustriss. particolarmente, essendo ella tanto suo devoto servitore, la quale potrà mostrare di non aver più ardire d' andare avanti a Sua Beatitudine; nè di vedere il Conte di Montorio, e suoi figliuoli: e potrà similmente di-

re

re d' avergli rovinati del tutto, ponendogli in disgrazia, e in odio del Re loro naturale, per fargli servitori di S.M. Cristianissima, ed ora rimangono col detto odio, e con molte altre inimicizie particolari addosso, tutte per causa di V. S. Illustriss., e del Re, senza speranza, e rifugio alcuno.

E sebbene il partito di V. S Illustrissima peravventura non può avere molto momento, in un'Universale tanto grande, quanto è una sospensione d' armi generale; nondimenò secondo una bontà Regia, e secondo la benignità del Re Enrico, dovrebbe essere in molta considerazione nell' animo di Sua Maestà Cristianissima.

Con questa Istruzione, la quale si potrà anche ordinare assai meglio, e distenderla più lungamente, crederei io, che si potesse tenere pratica alla Corte del

del Re con il favore della Regina, e provare di rompere la sospensione: e quando questo non riuscisse, almeno mantenere viva la pratica, e mostrarne maggiore speranza, e odio di quello s'avesse, per dare gelosia agl' Imperiali; avvertendo quella persona, che andasse a negoziare di procedere con molta destrezza, per non averne una subita esclusione. E come la gelosia fosse nata, ed entrata, si potrebbe sperare con buon modo, che l'Illustrissimo Cardinale di Montepulciano, o qualcun'altro, che paresse atto, proponesse a questi Ministri Imperiali, che sarebbe ben fatto il fermare Nostro Sig., e V. S. Illustrissima con il conceder loro qualche Stato, e finalmente cader sopra quello di Siena, offerendo anco loro fino a 2000. Taleri. E così con il rinnovare la gelosia, e mostrare, che la Lega do•

dovesse avere ancora effetto da un lato, e con offerir loro danari, de' quali devono essere bisognosi, io non sarei fuori di speranza, che la Città di Siena con tutto lo Stato suo potesse venire in mano di Sua Beatitudine. Ancorchè come io ho detto di sopra la pratica abbia grandissima difficoltà per mio giudizio. Ma trovandosi V.S. Illustrissima in questo stato, gli è anco necessario di ajutarsi, e di tentare ogni via etiam difficilissima.

E considerata la lettera del Sig. D.Antonio, e l' offerta, che fa il Sig. Duca di venir fino a Roma, e di seguire ad ogni modo la Lega, forse che sarebbe bene, che Sua Eccellenza venisse, e consultasse con Sua Beatitudine, e con V. S. Illustrissima; il che servirebbe almeno per fomento della gelosia detta di sopra. E se le paresse dire, che fosse con-

contento di mandare il Principe suo figliuolo insieme con D. Antonio in Francia, spererei, che facendo diligenza con la Regina, e con la Casa di Guisa, e di Madama di Valentinois si potesse disturbare la sospensione dell' armi, e levare la riputazione al Contestabile; e questo al meno: nè mancherebbe, che gl' Imperiali per sospetto di queste pratiche tanto forti, si renderebbono più facili al concedere Siena a N. Signore.

E questo mi parrebbe da fare senza aspettare altra forma delle Capitolazioni della sospensione del Re, perchè in qualunque altro modo si faccia, V.S. Illustrissima rimane in pessimo termine.

E quanto alle Terre, che possiedono i Francesi, avendole essi offerte, si deve credere, che non mancheranno di darle: e si potrebbe pensare, se fosse bene lasciarsi intendere dai Francesi, che